



Quaderni per il Reddito

09

Big Data, WebFare e Reddito per tutti

Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo reddito

ALLEGRI - BIFO - BLISSETT - BOGGIO - BRIA - BRONZINI

CICCARELLI - FUMAGALLI - GAMBETTA - GOBETTI

MOROZOV - PAURA - SANTINI - SIMONCINI - TELI - VECCHI

QR - Quaderni per il Reddito
n° 9 - Marzo 2019

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia
Via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma

Comitato di Redazione
Coordinatore Sandro Gobetti
Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Sabrina Del Pico,
Andrea Fumagalli, Gianmarco Mecozzi, Luca Santini, Rachele Serino

www.bin-italia.org
info@bin-italia.org
progetto grafico Sandro Gobetti
Traduzioni Sabrina Del Pico
Fotografie di Sandro Gobetti

ISSN 2611-5190

E' consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo ad uso personale dei lettori purchè non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

a cura del BIN Italia

**Big Data, WebFare e reddito per tutti.
*Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo reddito***



QR: quaderni per il reddito

studi, ricerche, contributi, approfondimenti,
autori nazionali ed internazionali,
strumento di comunicazione e dibattito
per il reddito garantito.

Indice

- 8 Sandro Gobetti e Luca Santini, *Siamo connessi. Reddito di base e WebFare per tutti*
- 17 Andrea Boggio, *Big Data & Digital Labour*
- 24 Benedetto Vecchi, *Il reddito di base tra tecnocapitalismo e frammentazione sociale*
- 32 Roberto Ciccarelli, *Perché il reddito di base incondizionato e di autodeterminazione è una rivoluzione politica*
- 45 Daniele Gambetta, *Dal network alla rete sociale: autodeterminare il discorso*
- 52 Francesca Bria ed Evgeny Morozov, *Città digitali ribelli rivendicano un New Deal sui dati*
- 62 Stefano Simoncini, *Macchine populiste. La sfida del reddito di base e della sovranità tecnologica tra locale e transnazionale*
- 73 Maurizio Teli, *WebFare, identità digitale e libertà collettiva*
- 80 Andrea Fumagalli, *Valore di rete e reddito di base: dal webfare al commonfare*
- 91 Roberto Paura, *Dal reddito di base agli Universal Basic Assets: un manifesto per l'equità di capitale nel XXI secolo*
- 97 Giuseppe Bronzini, *La cooperazione sociale tra economia dei big data e reddito di base*
- 107 Giuseppe Allegri, *La grande convergenza per il reddito di base nell'era digitale*
- 114 Franco Berardi Bifo, *Pensare il reddito di base nell'orizzonte del collasso*
- 118 Luther Blissett - Colonna Sonora Romana, *WebFare: reddito per tutti e tutte le piattaforme agli utenti!*



Siamo connessi. Reddito di base e *WebFare* per tutti

Sandro Gobetti e Luca Santini

Il futuro è arrivato. Solo che non è equamente distribuito.

William Gibson

Lo scandalo che ha coinvolto Facebook sulla questione dell'uso dei dati di Cambridge Analytica, ha aperto scenari nuovi nel mondo della rete e dell'innovazione tecnologica. In particolare ci si è soffermati molto sulla questione della privacy degli utenti, ma forse meno sull'enorme guadagno che si produce con la gestione dei dati e delle informazioni che si generano nell'uso della rete. Intorno a questa vicenda che ha riempito le cronache di tutto il mondo, si è creato un certo sensazionalismo, come se effettivamente nessuno sapesse. Ma di fatto, ognuno di noi nel momento in cui scarica una *App* sul proprio telefono cellulare (pur facendolo gratuitamente) dà la disponibilità ad accedere a tutti i contenuti dello stesso. Dai contatti del telefono e delle mail, alle fotografie, ai video, ai dati sensibili.

Che i profili di ciascuno vengano venduti "illegalmente" per orientare la politica planetaria giacché venivano già ceduti "lecitamente" per i motivi più banali come le indagini di mercato, le schedature politiche degli attivisti politici o altro, è una cosa piuttosto nota. Ma la questione della privacy è appunto solo un pezzo della faccenda. E quando qualcuno sa su di noi tutte queste cose ha una mole di informazioni pregiate che valgono tanto. Sanno con precisione i nostri orientamenti politici, religiosi, sessuali, conoscono i nostri acquisti, tendenze musicali, hobby, che squadra tifiamo, che film ci piacciono, assieme alle relazioni che ci legano a parenti, amici, colleghi, familiari, partner vecchi e nuovi. Grazie proprio all'indirizzamento

personalizzato delle pubblicità e del marketing online in base ai dati degli utenti posseduti e sfruttati a fini commerciali, Google, per esempio, fa oltre il 90% del proprio fatturato con la pubblicità online e ne ha il monopolio (assieme a Facebook). Un settore questo che oggi rappresenta il grosso del mercato pubblicitario mondiale. E come ha costruito questa posizione? Dati raccolti tramite le nostre navigazioni online, le ricerche sull'omonimo motore, il tracciamento attraverso i telefonini con sistema Android, gli account Gmail, le nostre fotografie postate sul nostro profilo Facebook etc. Non a caso, proprio durante lo scandalo Cambridge Analytics che ha coinvolto Facebook, le perdite in borsa, quindi da un punto di vista "economico", per Zuckemberg sono state notevoli.

L'economia dei dati, o del digitale, ormai dunque ha un vero e proprio mercato ufficiale tanto che si sono andati realizzando una serie di "servizi" necessari proprio alla raccolta ed alla gestione di questa "ricchezza". Le forme con cui vengono "lavorate" queste informazioni vanno dalla produzione alla raccolta, all'aggregazione dei dati fino all'analisi approfondita degli stessi. Ormai sono diverse le società che si occupano di tutto ciò. Dalla fotografia del proprio gattino postata "liberamente" sui social media fino al "noleggio" delle biciclette in giro per le città, la quantità di dati, diversificati, immensi, non lascia vuoto alcuno spazio delle attività umane. A proposito di bike sharing, secondo alcuni, la cessione delle biciclette in quanto tali è un business in perdita (viste le tariffe assai ridotte del servizio offerto), ma quello che interessa di più non sono i 50 centesimi l'ora del noleggio, quanto proprio i dati prodotti dai clienti. Mobike e Ofobike, società cinesi del *bike sharing*, raccolgono continuamente dati dei loro "clienti"¹. Dietro queste società vi è ad esempio Alibaba e le sue finanziarie. Per un gigante dell'e-commerce come Alibaba, la raccolta dei dati sulle abitudini e le capacità di spesa, di shopping, di mobilità etc. sono il vero finanziamento di queste operazioni che ufficialmente trattano biciclette per la mobilità urbana e non solo². I dati dunque acquisiscono un ruolo fondamentale per la nuova rivoluzione tecnologica. L'Intelligenza Artificiale (AI) e le nuove tecnologie della robotica stanno imponendo nuove trasformazioni al mondo del lavoro e dei consumi. Diversi studi internazionali preconizzano un aumento della disoccupazione in diversi settori produttivi e una nuova radicale trasformazione nella produzione e nell'organizzazione del lavoro. In questa nuova rivoluzione e in questa nuova forma di accumulazione capitalistica, va identificato anche il ruolo che svolgono le informazioni necessarie proprio ad alimentare l'intelligenza artificiale, la robotica, a movimentare i consumi, a costituire assi importanti per la creazione di nuove imprese etc. A tal proposito, pensiamo solamente a cosa accadeva verso i primi anni del 2000, quando a partire dagli elenchi telefonici (libroni pieni di dati, con nome, cognome, indirizzo, telefono ed a volte anche posizione lavorativa di milioni di persone), si raccoglievano dati che venivano riorganizzati e venduti

alle società di telemarketing. Con l'arrivo della rete mondiale, internet, e di tutto ciò che riguarda le telecomunicazioni del *mobile*, ormai il reperimento quotidiano di dati raggiunge una quantità di informazioni quasi infinita e di ogni genere. Secondo alcuni, solo in Italia, il "controllo", o comunque il mercato di questi dati nel 2016 sfiorava il valore di 4,6 miliardi di euro e secondo altri, entro i prossimi anni supererà quota 6,3 miliardi. Un valore, quello italiano, che è dietro ad Inghilterra (17,7 miliardi) e Germania (16 miliardi)³. Anche se alcuni prevedono un certo calo dell'accelerazione data dall'AI (in particolare visto che questo è ancora un settore molto impegnativo dal punto di vista dell'innovazione e del capitale da investire), rimane il fatto che vi sarà un aumento delle aziende che si dedicheranno a queste nuove tecnologie ed in particolare nella raccolta e gestione dei big data⁴. Secondo gli analisti, il mercato globale delle ICT, il fatturato dei big data ed i servizi di analisi abilitati a livello mondiale è stato nel 2016 pari a 130,6 miliardi di dollari con una previsione di crescita fino a 203 miliardi per il 2020⁵. Ma la raccolta dei dati riguarda tutto, non solo consumi o abitudini.

La General Electric, ad esempio, ha speso oltre un miliardo di dollari nel 2016 per raccogliere dati provenienti dai sensori inseriti nelle turbine a gas o nei motori a reazione e negli oleodotti. Ai dati dunque sono interessate soprattutto le grandi aziende, ma ormai anche le piccole e medie si muovono su questo nuovo asset. Secondo alcune fonti, i dati molto specifici hanno un prezzo molto accessibile. Sembra che acquistare online 10mila indirizzi e-mail contenenti alcuni parametri personali (età, sesso, i libri letti, le automobili preferite e gli sport seguiti) costi in totale poco meno di 200 dollari⁶. L'investimento dunque che si prospetterà nei prossimi anni, sulla raccolta e la gestione dei dati, sarà notevole. Il settore bancario (oggi è il primo investitore in *business analytics*) continuerà su questa strada ad esempio. Così come altre aziende si impegneranno nell'implementazione di servizi innovativi, come ad esempio nei *bot* conversazionali in grado di rispondere all'utente.

Il grande mercato dei Big Data camminerà, dunque, congiuntamente allo sviluppo dell'AI. Sarà un circolo virtuoso che si andrà implementando sempre di più. Pensiamo ai dati prodotti con l'internet delle cose, quelli che sarà possibile acquisire con le auto a guida autonoma o semplicemente con il parcheggio assistito, o nella domotica. Più dati verranno raccolti, più l'AI sarà in grado di fornire nuove funzioni riconfigurando e aggiustando esattamente quelle apprese fino a quel momento. Oggi la raccolta dei dati è gestita, in particolar modo, da algoritmi che catalogano le informazioni e le strutturano. E il primo luogo di raccolta di questi dati è la navigazione online. Grazie al comportamento di ogni utente, si è in grado di agganciare

l'indirizzo IP, seguire le abitudini, le affinità, gli hobby, gli interessi etcetc.. Il futuro del marketing, secondo un *white paper* realizzato da HP⁷, “verrà modellato sulla combinazione di analisi e studio delle informazioni che arrivano dai social media, blog, forum, chatroom, fonti inesauribili di informazioni da usare sia come nuovi canali di marketing, sia come stimolo per approfondire il comportamento degli utenti”.

Nel 2018, secondo i risultati di uno studio realizzato dall'Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence della School Management del Politecnico di Milano⁸, si è registrato un notevole aumento delle società italiane che si sono dotate di modelli di governance dei dati. Il mercato del Big Data Analytics continua a crescere a ritmi serrati, superiori al 25% annuo. Crescono iniziative *fast data*, con l'analisi dei dati in tempo reale e molte stanno sperimentando un'evoluzione verso logiche di *predictive*, *prescriptive* e, in alcuni casi, *automated analytics*. L'evoluzione passa attraverso tecniche di *Machine Learning* e *Deep Learning*, che abilitano nuove tipologie di analisi, e di *Real-time Analytics*⁹. Pensate a che mole di dati saranno disponibili ad esempio, a partire dall'obbligo della fatturazione digitale nel nostro paese. Secondo una ricerca dell'ufficio studi di Confartigianato Lapam, solo nel territorio di Modena e Reggio Emilia, saranno oltre 14,3 milioni le fatture elettroniche emesse solo nel 2019¹⁰.

Ma dunque, a fronte di questo smisurato vortice di valore, potremmo arguire che Facebook, o i giganti della rete, dovrebbero pagarci per aver postato la nostra foto al mare, o il nostro gatto? You tube dovrebbe darci un salario per l'ultimo video pubblicato o per averlo visitato decine di volte e ripostato su altri social o nelle chat tipo whatsapp? La riflessione sulla produzione di valore nell'epoca contemporanea, a partire dall'uso dei dati, della sua accumulazione, ha sicuramente piena legittimità nella questione dei big data e dell'uso che se ne fa. I Dati sono il nuovo petrolio, forse, ma sono anche e soprattutto lavoro. All'inizio del terzo millennio, il valore-lavoro sembra dunque lasciare spazio al valore-vita. La riproduzione sociale diventa direttamente produttiva, il tempo libero, così come le libere relazioni umane, vengono inseriti all'interno di dispositivi che, grazie alle tecnologie algoritmiche, consentono estrazione di plus-valore. Oggi chi domina le tecnologie, i dati, le idee che navigano in rete, è un estrattore di valore, chi usa la rete, anche il più liberamente possibile, è di fatto in produzione. Producendo informazioni gratuite genera ricchezza. Lavora senza essere riconosciuto come produttore.

Ogni giorno vi sono oltre 1,4 miliardi di persone che utilizzano Facebook¹¹ con un ricavo medio per utente di oltre 6 dollari, con un profitto nel 2017 di 4,26 miliardi di dollari. Come è noto, Mark Zuckerberg, il

fondatore di Facebook, nel 2014 ha acquistato per 14 miliardi di dollari la piattaforma di chat su mobile (ed ora anche su pc) Whats App¹². Questa fusione ha portato altri 1,5 miliardi di utenti che ogni mese utilizzano questa tecnologia sul proprio cellulare. D'altronde perché “spendere” così tanti soldi per una semplice applicazione di messaggistica telefonica? Se non per il fatto che lo scambio di informazioni tra gli utenti genera di per sé un ritorno economico indiretto?

Dunque l'idea di pagare gli utilizzatori di tecnologie, per il fatto stesso di rendere “popolate” le piattaforme, non è poi così peregrina. Sarebbe quantomeno un riconoscimento di quella produzione informale che quotidianamente miliardi di persone, sui più svariati strumenti tecnologici, offrono gratuitamente ai giganti della rete (e non solo). I giganti tecnologici, che offrono servizi online gratuiti, dai quali raccolgono i dati, dovrebbero pagare per ogni pepita di informazioni che raccolgono? I cosiddetti *prosumers* (che consuma e producono) che popolano la rete dovrebbero essere dunque pagati per il loro lavoro?

Secondo una stima di Weyl e Posner contenuta in *Radical Markets* (Princeton University Press, 2018), se le società di grandi dimensioni acconsentissero a cedere i 2/3 dei loro profitti agli utenti creatori di dati che rendono possibile lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, una famiglia media di quattro persone “guadagnerebbe” 20.000 dollari l'anno. Se queste aziende guidate dall'intelligenza artificiale rappresentano il futuro dell'economia, è necessario accostarsi alla rivoluzione che esse rappresentano, rivendicando meno tempo di lavoro e una nuova idea di welfare a partire da un reddito di base incondizionato come riconoscimento del valore generato dalla produzione sociale oltre il lavoro? Se l'utente, di fatto, cede gratuitamente i propri contenuti con mezzi che egli ha acquistato per sé, con mezzi di produzione propri (personal computer, portatili, tablet, dispositivi mobili, etc) a una piattaforma, forse dovremmo costruire delle parole chiave, delle provocazioni che comincino a descrivere questa sorta di enorme “fabbrica digitale” in cui al centro del processo lavorativo vi è proprio quel *prosumer* costantemente connesso e che non conosce ferie né orari di lavoro. Il tema che qui si pone non è tanto la questione dei Big Data, necessari a far progredire le nuove rivoluzioni tecnologiche che potrebbero portare ad esiti molto positivi (dalle cure, alle smart city, alla fine dei lavori usuranti grazie alla robotica etc.), ma appunto il dominio sulle nuove tecnologie. Non sarebbe dunque opportuno pretendere che le imprese dei big data, attraverso forme di tassazione modernizzate, siano coinvolte per prime nel garantire il sostegno economico necessario a riconoscere l'importanza di questo “lavorio diffuso”, oltre il lavoro formale? I miliardi di utenti di Facebook sono la più grande forza lavoro non retribuita della

storia. Se non ci riconosciamo soltanto come consumatori, ma anche almeno in parte come produttori, sarà necessario costruire parole chiave e azioni concrete per segnare questo nuovo cambio di passo.

Si potrebbe partire da una semplice provocazione: quella di lanciare un primo sciopero mondiale degli utenti della rete. Si potrebbe iniziare abbandonando per un intero giorno uno dei social media più noti, proprio Facebook, dicendo con chiarezza che “utilizzeremo soltanto quei social network che ci pagheranno un reddito di base per il solo fatto di esserci iscritti come quota della ricchezza prodotta”. Questo non solo renderebbe visibile una rivendicazione come il reddito di base, ma forse segnerebbe, in maniera pragmatica, quale peso ha l'utente di un social media nel determinarne l'appetibilità e il successo. Pensate in quella giornata che crollo avrebbe, nella raccolta di informazioni, un social come Facebook. Sarebbe calcolabile sia in termini di Big Data, che di profitti non realizzati. D'altronde se anche Mark Zuckerberg si dichiara sostenitore di un reddito di base¹³, forse potrebbe accettare la proposta che chiunque si iscriva alla sua piattaforma usufruisca di un pezzo del suo enorme profitto? Potrebbe accadere che altre aziende, con diversi business, si uniscano alla “mischia” promuovendo un “benefit” economico affinché ci si iscriva anche alla loro di piattaforma! A parte la provocazione così descritta (e tutto sommato intrigante), è evidente che il tema che si pone è centrale. Oltretutto in una fase di scontro anche geopolitico tra superpotenze come Cina e Stati Uniti ad esempio per il dominio sull'ingresso della tecnologica 5G. Una dialettica che si va svolgendo sotto i nostri occhi e che sembra che non si voglia cogliere. Lo scontro in atto è violentissimo, il dominio sulle tecnologie è iniziato, gli attori in campo sono agguerriti, i miliardi scorrono a fiumi. Non entrare “in sintonia” con quanto sta accadendo significa non comprendere che tipo di rivoluzione è in atto in questo momento e quale è la portata dello scontro e dell'accumulazione iniziata ormai da qualche decennio e che si protrarrà in maniera sempre più evidente nei prossimi anni. Dunque è necessario che la questione tecnologica non rimanga appannaggio delle multinazionali, dei venture capitalist, della silicon valley o di qualche hacker illuminato. C'è bisogno come non mai di una presa di parola di tutti i partecipanti a questa trasformazione così radicale e che coinvolge miliardi di esseri umani.

Insomma, la questione delle tecnologie dovrebbe richiedere un passo in avanti tanto delle analisi sociali, economiche, del lavoro quanto delle iniziative politiche da mettere in campo. In fondo, anche il compianto Stefano Rodotà già ai tempi poneva il tema dei diritti della rete individuando ad esempio l'accesso alla tecnologia come l'accesso ad un bene comune andando ad individuare la necessità di una Carta dei diritti della rete¹⁴.

Dunque cominciare a far di conto, di quanto effettivamente il nostro essere

connessi, di quanto un nostro semplice post possa produrre valore, e dunque quale azioni si possono individuare per rivendicare la nostra quota di ricchezza prodotta, potrebbe aprire nuovi scenari. Individuare una sorta di Manifesto del WebFare potrebbe delineare una nuova presa di parola per arrivare a rivendicare un reddito di base incondizionato per il nostro essere connessi alla rete, usando delle app da mobile o per il semplice fatto di avere un account mail come dichiarazione di uso della rete e dunque prova del lavoro svolto. Un sistema di webfare sarebbe caratterizzato da ben precisi diritti, come la connessione alla rete gratuita o l'uso gratuito delle tecnologie, ma anche una nuova idea dell'uso dei dati come ricchezza socialmente prodotta per migliorare la vita di tutti.

Certo lo sciopero della rete e la rivendicazione del reddito di base incondizionato da parte degli scioperanti, potrebbero essere letti solo come un'azione "pop", ma diverrebbero anche un primo confronto serrato con le big company tecnologiche, per il riconoscimento di una produzione non riconosciuta. Una fuoriuscita in massa dalle piattaforme digitali e dalla rete dei dispositivi mobili, uno sciopero generale della rete potrebbe forse rendere ancora più chiaro il valore che la vita associata on line produce. Ma renderebbe altrettanto evidente il mancato ruolo che svolge la politica, i ritardi legislativi, quelli fiscali, e via discorrendo, mettendo in evidenza un punto di vista nuovo, una nuova dialettica, in un mondo attraversato da queste enormi trasformazioni.

Note:

¹ “Analyst: Mobike needs Big Data to keep wheels turning”, *News China*, 27 September 2018

² “What’s Really Driving China’s \$1 Billion Bike-Sharing Boom?”, *Forbes*, 20 June 2017”

³ “Big Data e algoritmi: l’economia digitale vale già 4,7 miliardi”, *Il Sole 24 ore*, 23 gennaio 2018.

⁴ “I robot-minatori dei big data”, *Il Sole 24 ore*, 4 dicembre 2017

⁵ *Ibidem*

⁶ “Big Data e algoritmi: l’economia digitale vale già 4,7 miliardi”, *Il Sole 24 ore*, 23 gennaio 2018.

⁷ “Come migliorare la supply chain e la customer experience con il cognitive computing”, HP white paper, 2013

⁸ https://www.osservatori.net/it_it/osservatori/big-data-analytics-business-intelligence

⁹ “Il mercato dei Big Data in Italia”, *Rai Cultura Economia*, 2018

¹⁰ “Come i Big Data cambiano l’economia: a Modena e Reggio Emilia una fattura ogni 2 secondi”, *Sassuolo 2000*, 5 ottobre 2018

¹¹ Josh Constine, “Facebook survive Q4 despite slowest daily user growth ever”, *Thecrunch.com*, Jan 2018

¹² “Facebook compra WhatsApp, operazione record da 14 miliardi di euro”, *Corriere della Sera Tecnologia*, 19 Febbraio 2014

¹³ “Mark Zuckerberg: The U.S. Should Learn From This State’s Basic Income Program”, *Futurism*, 5 July 2017

¹⁴ http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione_internet/dichiarazione_dei_diritti_internet_publicata.pdf



Big Data & Digital Labour

Andrea Boggio

Lo scandalo Facebook-Cambridge Analytica

A metà 2014 Cambridge Analytica (azienda che accumula dati personali per creare profili psicologici utili alla conduzione di campagne di comunicazione e che opera secondo un sistema di *microtargeting*¹ comportamentale) commissionò a Aleksander Kogan, docente di psicologia all'università di Cambridge, la raccolta di alcune informazioni relative a profili di utenti Facebook. Kogan creò l'app "*This is your digital life*", essenzialmente un quiz sulla personalità, riuscendo a somministrarlo a una vasta platea di utenti della piattaforma anche attraverso l'utilizzo di *Mechanical Turk* di Amazon, uno dei servizi più controversi della *gig economy*² il cui motto recita "*Intelligenza Umana tramite API – Accesso a una forza lavoro globale, su richiesta e 24x7*". Kogan riuscì a far eseguire il quiz a poco meno di 300.000 utenti Facebook (dietro pagamento di pochi centesimi a ciascuno di essi) e a raccogliere informazioni non solamente su di loro, ma anche sui loro amici, ampliando il perimetro di collezione dei dati ad un numero di utenti sconosciuto ma oscillante tra 50 e 90 milioni. Kogan, in realtà, prima di sviluppare la propria app cercò invano di convincere Michal Kosinski, uno dei principali studiosi dell'intersezione tra psicometria³ e *big data*, a fargli utilizzare i dati raccolti tramite analoghe app che quest'ultimo aveva realizzato per scopi di ricerca. Kosinski aveva dimostrato nel 2013 la possibilità di predire tratti e attributi personali da una varietà di informazioni che generiamo quotidianamente durante l'utilizzo delle piattaforme di social network o di altri servizi Web: ad esempio, analizzando i *Like* su Facebook è possibile dedurre con buona accuratezza diverse informazioni personali⁴. Kosinski si è sempre detto preoccupato per l'elevato rischio di perdita della privacy connaturato a pratiche sconosciute di raccolta e analisi dei dati. Normalmente Facebook ha sempre consentito agli sviluppatori che realizzano app all'interno del proprio ecosistema questo genere di raccolta dei dati, ma solamente per scopi di ricerca accademica e non per utilizzo commerciale. Facebook accusa Kogan di aver venduto i dati

ricavati tramite la propria *app* a Cambridge Analytica, violando le regole e le policy aziendali. Facebook ha anche sospeso improvvisamente Cambridge Analytica dalla propria piattaforma: a quanto pare sapeva del problema da un paio d'anni ma non era stato realizzato alcun intervento risolutivo, come sostenuto dall'immane *whistleblower* (ce n'è sempre uno in ogni scandalo che si rispetti) Christopher Wylie, ex dipendente di Cambridge Analytica.

Big Data

Google è, insieme a Facebook, Apple, Amazon e Microsoft una delle cosiddette *stack* (cataste): la definizione di “catasta” appartiene a Bruce Sterling⁵ e indica la strategia di integrazione verticale con cui ognuna delle suddette aziende cerca di controllare la rete, nonché le piattaforme, le applicazioni, i dispositivi fisici e i contenuti presenti sulla rete stessa. Google e le altre *stack* sono in prima fila nella progettazione e realizzazione dei processi di *Digital Transformation*⁶ in cui tutti, volenti o nolenti, siamo totalmente immersi.

Google è ampiamente considerato il pioniere dell'accumulazione originaria e spregiudicata dei *big data*. I *big data* non sono una tecnologia specifica o un effetto ineluttabile del progresso scientifico: non è nemmeno qualcosa generato tramite un processo autonomo. I *big data* hanno origine nel sociale e sono la componente fondamentale di una nuova logica denominata capitalismo della sorveglianza⁷, che mira a prevedere e modificare il comportamento umano come mezzo per produrre reddito e controllo del mercato. I dati delle transazioni economiche mediate dal computer rappresentano una dimensione significativa dei *big data*. Vi sono anche altre fonti, ad esempio i dati provenienti da miliardi di sensori incorporati in una gamma ampliata di oggetti, corpi e luoghi (*Internet of Things*). I nuovi investimenti di Google in *machine learning*, droni, dispositivi indossabili, auto senza conducente, nano particelle che pattugliano il corpo alla ricerca di segni di malattia e dispositivi intelligenti per la casa sono tutti componenti essenziali di questa rete crescente di sensori intelligenti e iperconnessi. Un'altra fonte di dati deriva da banche dati aziendali e governative, comprese quelle associate a banche, intermediari dei pagamenti, agenzie di rating del credito, compagnie aeree, registri fiscali e censuari, operazioni sanitarie, carte di credito, assicurazioni, farmaceutiche e telefoniche e altro ancora. Una quarta fonte di *big data* scaturisce dai dispositivi di sorveglianza pubblici e privati: *smartphone*, telecamere, satelliti, *Street View*, *Google Earth*, etc.

In generale, i bisogni individuali e sociali di espressione, relazione, influenza, informazione, apprendimento, *empowerment* e connessione hanno

spinto ogni sorta di nuove funzionalità tecniche in pochi anni: ricerche di Google, musica di iPod, pagine di Facebook, video di YouTube, foto e storie su Instagram, blog, reti, comunità di amici, estranei e colleghi tutti protesi oltre i vecchi confini istituzionali e geografici e impegnati senza sosta in una continua raccolta e condivisione di informazioni. Queste soggettività esprimono forme di autodeterminazione all'interno di una sfera individuale in rete, caratterizzata da forme non mercantili di produzione sociale⁸. Tali attività non mercantili sono una delle fonti principali dei *big data* e la base della quotidianità. I *big data* sono costituiti dall'acquisizione di miriadi di frammenti di informazione prodotta nel semplice svolgimento quotidiano delle vite di miliardi di persone. Niente è troppo banale o effimero per questa raccolta: *like* di Facebook, ricerche di Google, e-mail, testi, foto, canzoni e video, posizioni geografiche, schemi di comunicazione, reti, acquisti, movimenti, ogni click, parola errata, pagina visitata e altro ancora. Tali dati sono acquisiti, astratti, aggregati, analizzati, confezionati, venduti, ulteriormente analizzati e venduti nuovamente: Google è diventata la più grande azienda di *big data* perché è il sito più visitato e dispone della maggior quantità di dati. Il modello di business di Google si è sempre fondato sull'acquisizione dei dati dell'utente come materia prima per analisi proprietarie e produzione di algoritmi che potevano vendere e indirizzare la pubblicità attraverso un modello di asta. Mentre le entrate di Google crescevano rapidamente, motivavano una raccolta di dati sempre più completa: la nuova scienza delle analisi dei *big data* è stata guidata in gran parte dallo spettacolare successo di Google.

Data Broker

La raccolta dei dati personali digitali avviene su scala globale: Facebook detiene i profili digitali di circa 2 miliardi di utenti della propria piattaforma, oltre a quelli di Whatsapp e Instagram. Google ha i profili di oltre 2 miliardi di utenti di dispositivi Android, oltre a quelli di Gmail e Youtube. Apple possiede i profili di circa 1 miliardo di proprietari di dispositivi con a bordo iOS. I profili digitali di Facebook usano circa 52.000 attributi per identificare l'identità dei propri utenti e categorizzarli: tutto ciò è possibile tramite l'analisi di post, Like, commenti, condivisioni, amici, foto, video, check-in di localizzazione geografica e così via. I broker di dati sono al centro dell'industria dei dati personali e si occupano di aggregare, combinare e scambiare commercialmente enormi quantità di informazioni, collezionate da sorgenti disparate sia online sia offline. Di solito i dati provengono da fonti diverse dagli individui e spesso, soprattutto nel cyberspazio, sono collezionati senza consenso. I broker analizzano i dati, fanno deduzioni e applicano inferenze, ordinano i profili in categorie e forniscono migliaia di attributi individuali ai propri clienti. I profili che i broker hanno sugli individui includono informazioni relative a educazione, lavoro, figli, religione, etnia, schieramento politico, atti-

vità, interessi, utilizzo dei media, ma anche comportamenti online quali, ad esempio, le ricerche effettuate sul web. I broker collezionano dati relativi agli acquisti, all'utilizzo delle carte di credito, al reddito e ai prestiti, alle posizioni bancarie e assicurative, alla proprietà di veicoli e immobili e a una varietà di altre tipologie di dati. I broker calcolano punteggi in grado di predire il possibile comportamento futuro di un individuo, con attenzione, ad esempio, alla stabilità economica o ai piani di fare un figlio o cambiare lavoro.

Metadati

Un metadato è un'informazione che descrive un insieme di dati⁹ utile all'elaborazione di una macchina. I dati sono il contenuto, i metadati sono il contesto: possono rivelare molto più dei dati stessi, soprattutto se aggregati e proiettati su vasta scala. Come ha detto il *General Counsel* dell'NSA Stewart Baker, "i metadati ti dicono tutto sulla vita di una persona. Se hai abbastanza metadati, non hai proprio bisogno del contenuto dell'informazione"; il Generale Michael Hayden, ex direttore dell'NSA e della CIA, si è spinto oltre, asserendo che "uccidiamo le persone sulla base dei metadati¹⁰". I tratti caratteristici della personalità possono essere dedotti dalle informazioni relative ai siti web acceduti, così come dall'analisi dei flussi delle chiamate telefoniche e dai dati relativi all'utilizzo delle applicazioni sugli *smartphone*: i metadati concorrono in maniera determinante alla sorveglianza e al monitoraggio dei comportamenti digitali su Internet.

Il Peccato Originale di Internet

In un famoso articolo pubblicato su Atlantic nel 2014¹¹, Ethan Zuckerman, direttore del «*Center for Civic Media*» del MIT, fece pubblica ammenda per quello che chiamò il "Peccato Originale di Internet". Tale peccato consiste nell'aver contribuito attivamente (Zuckerman è l'ideatore del *pop up*¹²) al fatto che l'unico modello di business sostenibile di Internet fosse, ed è ancora oggi, la pubblicità. Per poter usare gratis un servizio Internet (che implica costi notevoli per poter essere erogato) cediamo dati personali e forniamo informazioni di vario tipo. Siamo spesso ben disposti a cedere dati in cambio di servizi, anche se spesso non si tratta di un processo bilanciato e chiaro. Ne consegue che è materialmente impossibile immaginare un modello di pubblicità on-line che non comporti una forma di sorveglianza degli utenti: più ci apriamo alla sorveglianza, più gli strumenti e i contenuti che vogliamo rimarranno gratuiti.

Il capitalismo della sorveglianza è profondamente innestato nella nostra società sempre più computerizzata e il suo principale obiettivo, semplice-

mente, è monetizzare i dati acquisiti tramite la sorveglianza. Questo genere di capitalismo¹³ porta lo scenario finora analizzato a un livello superiore avvalendosi della manipolazione psicologica nella forma di pubblicità personalizzate per persuaderci a comprare qualcosa o a fare qualcosa (nel caso di Cambridge Analytica, votare per un candidato). I servizi web che usiamo quotidianamente sono gratuiti perché in cambio cediamo i nostri dati e da questo modello di business ne consegue una proporzionalità diretta tra quantità di dati raccolti e qualità dei servizi erogati: tanto maggiore la pervasività della sorveglianza, tanto migliore l'efficacia dei servizi offerti e della pubblicità associata. In questo scenario lo *smartphone* è probabilmente il dispositivo tecnologico di sorveglianza più intimo mai realizzato: traccia costantemente la nostra posizione geografica, sa dove viviamo, dove lavoriamo e dove spendiamo il nostro tempo, è la prima e ultima cosa che controlliamo ogni giorno, sa quando ci svegliamo e quando andiamo a dormire. Tutti ne abbiamo almeno uno, quindi sa anche con chi dormiamo.

Conclusioni

Il carattere pervasivo e *immersivo* delle tecnologie dell'informazione induce nelle persone – utenti dei servizi e delle piattaforme digitali – comportamenti e interazioni incessanti: anche il mero attraversamento del *cyber-spazio* genera impronte, segni del proprio passaggio, tracce preziose, in una parola dati. La produzione di dati è produzione di valore: Kaspersky, azienda russa di *cybersecurity*, ha aperto a Londra nel 2017 il *Data Dollar Store*, un negozio in cui pagare beni e servizi usando esclusivamente come moneta i propri dati personali¹⁴. Spingendosi oltre, c'è chi si propone di redistribuire quota parte del valore economico dei *big data* ai produttori degli stessi: Datacoup¹⁵ è una piattaforma (operativa solo negli Stati Uniti, in Europa vige il GDPR a tutela della privacy dei propri cittadini¹⁶) che raccoglie i dati dei propri utenti costruendo un profilo e assegnando un prezzo: l'obiettivo è *liberare* il valore dei propri dati vendendoli all'interno di un *marketplace*. Il *divenire-software* del mondo fisico e l'evoluzione delle tecnologie di comunicazione digitale promuovono forme di nomadismo che trovano il proprio climax nell'esaltazione acritica di concetti quali mobilità assoluta e innovazione, narrata come intrinsecamente positiva: *everybody is everywhere anytime*. Ogni istante di tempo che viviamo all'interno di questo flusso genera dati, catturati e valorizzati: le dinamiche del *Digital Labour*¹⁷ finora descritte prosperano sullo sfruttamento dell'intersezione vita/lavoro (formale e informale) e sulle forme di captazione ed estrazione di valore dai *big data*. In generale, attualmente il conflitto tra *Labour* e Capitale sembra vedere quest'ultimo come vincitore, anche se il campo di battaglia pertiene in misura crescente al dominio degli *intangible asset* (proprietà intellettuale, brand, etc). Oggi il Capitale esprime il proprio valore e vive all'interno dei neuroni e del silicio e questa evoluzione modifica la relazione tra *Labour* e Capitale: i *big data* sono *Labour* e non Capitale.

Note

¹ <https://en.wikipedia.org/wiki/Microtargeting>

² <https://www.mturk.com>

³ <https://en.wikipedia.org/wiki/Psychometrics>

⁴ <http://www.pnas.org/content/110/15/5802>

⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Bruce_Sterling

⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Digital_transformation

⁷ https://en.wikipedia.org/wiki/Surveillance_capitalism

⁸ https://it.wikipedia.org/wiki/Produzione_paritaria

⁹ <https://en.wikipedia.org/wiki/Metadata>

¹⁰ <http://www.nybooks.com/daily/2014/05/10/we-kill-people-based-metadata/>

¹¹ <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2014/08/advertising-is-the-internets-original-sin/376041/>

¹² https://en.wikipedia.org/wiki/Pop-up_ad

¹³ <https://www.hbs.edu/faculty/Pages/item.aspx?num=49122>

¹⁴ <https://www.kaspersky.com/blog/data-dollar-store/19660/>

¹⁵ <http://datacoup.com/>

¹⁶ <https://www.garantepriacy.it/web/guest/regolamentoue>

¹⁷ https://en.wikipedia.org/wiki/Digital_labor



Il reddito di base tra tecnocapitalismo e frammentazione sociale

Benedetto Vecchi

A *armi di distruzione matematica*, recita il titolo di un bel libro pubblicato in Italia da Bompiani. Come talvolta accade è importante la storia professionale dell'autore. A scriverlo è stata la ricercatrice e matematica Cathy O'Neil, che ha lavorato per multinazionali, centri di ricerca privati e pubblici, università, fondazioni statali in progetti per lo sviluppo di Big Data, ma soprattutto per elaborare software e algoritmi che consentissero la più efficiente e veloce metodologia di accesso all'ingente mole di dati, secondo uno schema "astratto", cioè in presenza di una alta percentuale di automatismi, limitando così al minimo l'intervento umano, ritenuto da O'Neil un limite da aggirare e neutralizzare.

Non è peregrina, negli ultimi anni, l'insistenza della matematica sull'inferiorità delle reazioni umane a quelle delle macchine, perché segna il ridimensionamento delle gerarchie socialmente codificate che assegnava alla "carne e al sangue" di uomini e donne lo scettro del dominio sul mondo.

Rispetto a questo ribaltamento – vengono prima le macchine, poi gli umani – molti elementi sono importanti, ad esempio, per affrontare l'automazione dei processi lavorativi, la scomparsa di molti "lavori" che costituivano la "cifra" dell'esistenza di una "società salariale", ma che ora attestano una era irreversibile di disoccupazione di massa, aprendo, ma spesso mettendo in discussione la possibilità di gestire una situazione sociale potenzialmente esplosiva attraverso redditi di inclusione, di cittadinanza, universali.

Per la prima volta il reddito di cittadinanza, sia che lo proponga Mark Zuckerberg o Bill Gates o qualche altro *robber commons*, non è visto come misura politica di inclusione, di rimozione dei meccanismi violenti di esclusione sociale dovuti allo sviluppo capitalistico, ma come un dispositivo

che ratifichi l'ormai acquisita inferiorità umana rispetto alle macchine. È il dispiegarsi feroce di una dimensione *psicosociale* della tecnica, facendo sorridere di gioia heideggeriani dell'ultima ora, nietzschiani in cerca di autore, fideistici liberisti militanti del tecnocapitalismo. Una posizione che affastella tematiche postumane, di critica all'antropocene, di determinismo tecnologico, che si sono fatte largo nei rumori di fondo della Silicon Valley, conquistando però il centro del palcoscenico laddove proprio il postumano è divenuto uno dei pochi orizzonti ammessi dallo sviluppo capitalistico. E se il "realismo capitalista", denunciato dal giovane studioso suicida Mark Fisher, nega ogni alternativa al suo modello di rapporti sociali, le macchine sono la leva indispensabile per garantire linee di crescita economica altrimenti dubbie.

Il reddito di cittadinanza può ovviamente avere declinazioni molto più interessanti, a partire dalla convinzione che gli automatismi e l'automazione del processo lavorativo possono attivare un circolo virtuoso tra movimenti sociali e istituzioni rappresentative; tra proposte di contropotere à la Étienne Balibar – una dimensione conflittuale delle relazioni sociali vista come fattore dinamico, irrinunciabile della democrazia.

La possibilità dell'erogazione di un reddito di cittadinanza, all'interno di questo dinamico equilibrio tra istituzionalità e gestione "dal basso", non è certo la *soluzione* del problema, ma non chiude spazi di conflitto sociale. Punta semmai a una radicale riqualificazione del Welfare State all'interno di una logica di "diritto diseguale", cioè favorevole al lavoro precario, intermittente. L'universalismo è ritenuto cioè un orizzonte di là da venire, dati i rapporti di forza e di potere nella società. Per meglio gestire la transizione dalla società salariale alla società post-lavorista, viene ripetuto, l'adesione a un diritto diseguale è propedeutica a non chiudere spazi di conflitto, di agibilità politica dei movimenti sociali. Dunque asimmetria dei poteri giocata in termini di *empowerment* del lavoro *sans phrase*, sostengono i fautori di un intervento "gacobino", dall'alto sul reddito di cittadinanza, accettando tuttavia la dimensione aperta sovranazionale, senza chiudersi negli angusti confini del "nazionale".

Scettica, se non pentita del suo determinismo tecnocratico del passato è comunque Cathy O'Neil, che nel libro in questione analizza attentamente i processi produttivi dei Big Data e, al tempo stesso, ne denuncia i rischi per il legame sociale, la democrazia, il libero arbitrio. Insomma, per questa matematica, i Big Data sono visti come una minaccia, costruzione macchinica che si erge ostile in tutta la sua potenza manipolatoria. Big Data e algoritmi hanno così tutte le caratteristiche di una logica transumana e postumana che va rimessa sotto controllo. E fermata.

La matematica, in questa appassionata denuncia di Cathy O’Neil, non ha però una deriva primitivistica, antiscientifica. Segnala solo una dinamica di lunga durata che sta cambiando lo scenario del pianeta. I Big Data, sui quali ha lavorato negli anni, sono ritenuti di buona qualità, *user friendly*, con una buona percentuale, ma non eccessiva di automatismi. Difficile è immaginare proposte che siano in grado di rimettere sul giusto binario il loro sviluppo. Qui, genericità, appello ai buoni sentimenti e a una visione pastorale dello Stato nazionale la fanno da padrone.

Dunque derive postumana, trans-umana. È una delle tante distopie dell’ideologia californiana che da Silicon Valley si è diffusa come un virus per il pianeta. Gli umani sono lenti, sanno fare calcoli con tempi biblici, mentre le macchine no. Quel che serve è la trasposizione degli elementi non formalizzabili matematicamente – sentimenti, pensieri, creatività – in dispositivi al silicio. Riversare cioè l’indefinibile, l’ineffabile attraverso, comunque, un linguaggio binario. Come questo possa avvenire – ibernando la mente, il cervello in attesa che la ricerca scientifica proceda; oppure innestare materiale organico su corpo digitale: tutte le strade sono aperte, dicono gli aspiranti transumani. Nel linguaggio triviale del potere e del capitale significa che tale prospettiva arriderà solo ai ricchi. Per il resto dell’umanità si può confidare sulla generosità, su una attitudine miserevole e compassionevole. Insomma è il mondo perfetto immaginato dai liberisti a ogni latitudine. Un incubo.

Nel frattempo, centri di ricerca e organismi internazionali sfornano dati, *focus group*, report accomunati dalla convinzione che la disoccupazione sarà appunto di massa, che di fronte a una diffusione di lavori sottopagati, di pessima qualificazione e “sporchi”, rimane una sorta di aristocrazia della conoscenza che guadagna molto per la sua capacità di padroneggiare al meglio campi disciplinari come l’intelligenza artificiale, le tecniche finanziarie, la fisica, l’ingegneria genetica.

Non è che la retorica dell’industria 4.0, dell’economia della condivisione, del capitalismo delle piattaforme sia poi così performativa. Che le macchine informatiche siano dispositivi tecnologici che sostituiscono lavoro umano è tendenza nota da molti decenni. Le variazioni riguardavano il lasso di tempo – anni, decenni, secoli – per la completa automazione dei processi lavorativi. C’è da registrare che le imprese si sono organizzate. Il lavoro vivo non solo è frammentato, ma conosce processi di frammentazione indotti politicamente – la razza, il sesso, il processo di socializzazione precedente l’entrata, in posizione precaria, nel mercato del lavoro, attraverso dinamiche di classe e di censo nella formazione scolastica e universitaria, dove l’enfasi sulle università di “eccellenza” è complementare a una radicale

dequalificazione della formazione e a un “impoverimento” della materia grigia. La frammentazione del lavoro vivo non prevede cioè nessuna ricomposizione, ma solo processi di *scismogenesi*. Questa la posta in gioco politica nella gestione nella *governance* dei bacini del lavoro vivo.

In uno dei tanti report sul lavoro che cambia a livello planetario stilato dalla Banca Mondiale¹ si ricavano dati interessanti, sia sulla composizione dei bacini del lavoro vivo, sia sulla complementarità tra lavoro strutturato, precario, informale, in nero. Secondo la Banca Mondiale il lavoro si biforca. Una stragrande maggioranza di mansioni e lavori dequalificati e pagati poco più del livello di sopravvivenza, da una parte e dall'altra una minoranza di lavoro qualificato, ad alti salari, con tutte le coperture sanitarie, assicurative, pensionistiche all'interno di una finanziarizzazione del Welfare State, ritenuta passaggio obbligato per valorizzare competenze e spirito meritocratico. C'è però un elemento che si impone nell'analisi della Banca Mondiale. L'esistenza cioè di un numero elevato di lavoratori che svolge lavoro gratuito, informale. Più che costituire un'alternativa al lavoro salariato, ecco che si affianca il lavoro gratuito. In questo caso si va dal lavoro di cura a quello riproduttivo, a quello che valorizza, attraverso *like*, taggatura di contenuti della Rete, all'interno però di una complementarità con il lavoro “normato”.

L'alternativa al lavoro salariato è dunque rinviata, con buona pace dei teorici neoliberali del postcapitalismo. La Banca Mondiale stabilisce un problematico e tuttavia forte *linkage* tra lavoro gratuito, elusione fiscale (c'è anche questo residuo passivo della lotta fiscale nell'orizzonte del lavoro che cambia) e sviluppo di un settore produttivo dove finanza, produzione, scambio costituiscono le coordinate di un regime di accumulazione capitalistico sempre sull'orlo dell'“apocalisse culturale” e della radicale sovversione del presente. È questo elemento che favorisce la *scismogenesi*, più che una ricomposizione del lavoro vivo.

Che siano i Big Data a guidare le danze è quindi solo causale. Lo sono anche i social network, i social media. Facebook, Twitter, Instagram, Messenger favoriscono la produzione di Big Data, tenuto conto che sono parte integrante, i social network, nella formazione dell'opinione pubblica, dove gli umani sono ormai condannati a un secondo posto tra i dominatori del mondo. I rischi rappresentati dall'intelligenza artificiale rispetto al potere dell'intelligenza umana sono cioè parte integrante della costruzione di una *Weltanschauung* maturata dentro la produzione dell'opinione pubblica, cioè in quella “fabbrica del consenso” che vede dispiegarsi appunto Big Data, intelligenza artificiale, dequalificazione di massa e capacità innovativa della cooperazione sociale produttiva, senza la quale tutto il dispositivo

sociotecnico, usando un logoro lessico determinista, andrebbe in panne.

Certo, ci sono posizioni teoriche e politiche che provano a rompere il cerchio magico e distraente di uno *storytelling* che dà per acquisita come l'unica soluzione sia quella che si intravede nelle tendenze “naturali” dello sviluppo capitalistica. Ad esempio, Shoshana Zuboff ha mandato alle stampe *The Age of Surveillance Capitalism*, un saggio nel quale sostiene che la società del controllo può compensare, rallentare il predominio delle macchine, perché il controllo può essere sì automatizzato, ma risponde ancora ai tempi lunghi della riflessione umana.

Dunque quella che per alcuni si prospetta come una società illiberale, può avere questo risvolto positivo. Il moderato esercizio di un fatalistico ottimismo della ragione di Zuboff si infrange però con la nettezza politica e teorica di questi filosofi e economisti di formazione marxiana che chiedono, forse memori di quell'antica pratica che è stata il rifiuto del lavoro salariato, una maggiore automazione, nonché una accelerazione dello sviluppo tecnologico affinché si dispieghi, in tutte le loro potenzialità, la società del postlavoro. Appartengono a questo percorsi di ricerca – variamente qualificato come “accelerazionista” o del capitalismo delle piattaforme – Nick Srnicek e Alex Williams, autori di un piccolo bestseller del pensiero critico dal titolo *Pretendi il futuro* (Nero edizioni) che ha costituito un punto di svolta dopo le analisi del giornalista ed economista britannico Paul Mason sul “postcapitalismo”, cioè sulla tendenza alla diffusione, secondo il modello di propagazione dei virus, di elementi postcapitalistici presenti nell'economia della condivisione. Cooperative, fabbriche recuperate, esperienze di Welfare State gestito dal basso.

Srnicek e Williams non negano ciò, ma ne ridimensiona politicamente la portata. Per loro il punto di partenza non può che essere l'accelerazione, appunto, dell'automazione del processo lavorativo, nella sostituzione del lavoro umano ripetitivo e dequalificato con macchine; per avviare la transizione da una società del lavoro a una società del postlavoro. Il nodo da sciogliere è quindi quello del Politico. Chi è il soggetto collettivo che gestisce la transizione – i due autori preferiscono usare il termine gramsciano di interregno a quello di transizione, perché l'immagine che evoca (il vecchio che fa fatica ad abbandonare il campo, ostacolando così l'irruzione della trasformazione sociale)? Sicuramente non la classe, ormai irriconoscibile secondo i parametri hegel-marxisti o weberiano-marxisti scelti quasi sempre dai due autori come modello euristico sul mercato del lavoro e sull'analisi della stratificazione sociale. Neppure in base alla omogeneità della composizione sociale della forza-lavoro. Il lavoro vivo è infatti ritenuto proteiforme, cangiante, differenziato e rimane tale indipendentemente dai desideri dei militanti. Per aggirare questo scoglio, Srnicek e Williams partono dalla critica

alle *folk politics* dei movimenti sociali, al loro localismo, alla loro rinuncia a misurarsi con la questione del potere. Ma qui la scorciatoia intrapresa è troppo breve, accidentata. Si profila, infatti, l'ospite inatteso, che uscito dalla finestra rientra dalla porta principale. Il partito, la sovranità nazionale, lo Stato come ambito privilegiato del cambiamento. Come questo si accordi con l'"accelerazionismo" è difficile immaginarlo.

Ma di semplificazione si può anche rimanere paralizzati e soffocati. Ad esempio, c'è uno sguardo indulgente, complice rispetto alle retoriche dell'impovertimento del ceto medio, la vittima per eccellenza della crisi del neoliberalismo. E complicità si manifesta laddove si invocano chissà quali processi ricompositivi, come sbandierato con quel misto di autocompiacimento e autoreferenzialità di alcune aree militanti europee, italiane e statunitensi, rimuovendo proprio il fatto che i conflitti sociali, anche di classe che si manifestano più che ricomporre radicalizzano, semmai, i processi di differenziazione, di frammentazione sociale. Siamo comunque sempre all'interno di quel processo di *scismogenesi*, che Gregory Bateson considerò già negli anni Sessanta e Settanta del Novecento il portato sociale del capitalismo contemporaneo. Il miraggio della ricomposizione rimane tale. E per quanto si possa assistere all'ascesa di movimenti sociali non effimeri, né semplicemente reattivi a una condizione di illibertà, bensì a mobilitazioni ampie, intelligenti, che scelgono il terreno consono, cioè adeguato alla critica del capitalismo, come possono essere stati i movimenti contro la *Loi travail* in Francia, anche in questo caso, tuttavia, le proposte di movimenti non potevano che "mediare" tra istanze radicali e un vertenzialismo dal respiro corto. E invece che ritrovarsi trascinati in una auspicabile ricomposizione sono stati sbalzati dentro il binario cieco di una radicalizzazione della frammentazione sociale, perché i bacini del lavoro vivo non possono che essere attraversati da linee del colore, della razza, del sesso, della formazione di base, che più che unire continuano a favorire principi di individuazione tutti interni alla logica neoliberista.

In una situazione di moderazione salariale, di dismissione del Welfare State, di crescita del credito al consumo, la finanziarizzazione dei diritti sociali non è che l'epifenomeno di quell'uomo indebitato sul quale ha ragionato a lungo il filosofo italiano Maurizio Lazzarato (*La fabbrica dell'uomo indebitato e Il governo dell'uomo indebitato*, entrambi pubblicati da DeriveApprodi). Anche in questo caso, non è dato vedere ricomposizione di sorta, ma solo *scismogenesi*.

Impoverimento e ricomposizione sono cioè dei lenitivi da usare per per umettare e dare sollievo effimero alla pelle viva umana scottata da tante sconfitte.

Inutile però nascondere il fatto che il nodo del Politico attende comunque di essere sciolto. Se non sono lo Stato, il popolo, il partito il soggetto della trasformazione, chi altro potrebbe provare a sciogliere la matassa? La proposta dell'erogazione di un reddito di cittadinanza secondo una strategia "giacobina", cioè eterodiretta, dall'"alto", ha il pregio di indicare una soluzione, all'interno di una accorta dinamica di *multilevel governance*, dove si affiancano intelligenti dimensioni giuridiche, attivazioni di gruppi della società civile, processi di convergenza tra istituzioni della democrazia diretta e quelle della democrazia rappresentativa.

Uno dei punti di forza di questa prospettiva politica è sicuramente l'orizzonte postnazionale, sovranazionale che ha. Riconosce cioè che la questione del rapporto tra disoccupazione di massa, automazione del processo lavorativo e regime di accumulazione capitalistico che si fonde all'interno di una interdipendenza tra le economie locali.

Un reddito di cittadinanza dunque come misura di una riqualificazione e innovazione del Welfare State. Nessuna concessione, quindi, alle retoriche sul transumano, alla inferiorità della specie umana rispetto alle macchine: un problema sul quale meditare attentamente che non può quindi essere brandito per elargire un po' di carità ai poveri e agli esclusi. Questi, alcuni dei risvolti dell'era dei Big Data, della loro pervasività. E ambivalenza. Pensare che l'accumulo di informazioni, della loro elaborazione, dei criteri sociali e politici che governano la loro messa in forma e gli automatismi indispensabili per farli diventare macchine produttive sia solo un problema tecnico, neutro significa consegnare il pensiero critico all'ammasso dell'inutilità, come evocano gli scenari postapocalittici del film di animazione *Wall-E* targato Pixar.

Note:

¹<http://documents.worldbank.org/curated/en/816281518818814423/pdf/2019-WDR-Report.pdf>



Perché il reddito di base incondizionato e di autodeterminazione è una rivoluzione politica

Roberto Ciccarelli

Io mi vendo ma tu paga i miei dati

J[ennifer Lyn Morone](#) si è registrata come impresa nell'albo dello Stato del Delaware ed è diventata la Jennifer Lyn Morone Spa. Il nuovo battesimo le ha permesso di diventare un'impresa incarnata che venderà le informazioni prodotte dalla sua vita. “I dati personali valgono molto di più quanto pensiamo” sostiene. Così ha elaborato un'applicazione *open-source* per rendere possibile tale valorizzazione. Si chiama *Database dell'Io* (DOME: “database of Me”). Qui l'individuo è sicuro che i dati siano classificati e profilati affinché l'impresa di se stessi possa venderli, prestarli, investirli e generare il profitto. DOME ha una funzione addizionale chiamata “La piattaforma”: un intermediario attraverso il quale individui, comunità, organizzazioni e macchine possono fare transazioni sul valore prodotto.

Le multinazionali sono considerate individui, ma godono di vantaggi superiori rispetto a quelli degli individui in carne ed ossa. Hanno aiuti fiscali, incentivi da parte dello Stato che non producono nuova occupazione, aumentano la ricchezza personale degli imprenditori. Jennifer pensa che se i diritti non vanno all'individuo, ma all'impresa, allora l'individuo diventa impresa e si prende i diritti. Lei non sopporta che le imprese sfruttino le risorse pubbliche e sono basate su una proprietà che non possiedono: le informazioni personali e i dati privati. E noi siamo schiavi dei dati, ma non lo sappiamo.

Teniamo alla nostra privacy, ma quando produciamo dati li regaliamo a Facebook, Google o Amazon per metterci in vetrina e avere il quarto d'ora

di celebrità al giorno, sentirci appagati quando un drone porterà una cena giapponese sul nostro balcone. Su questi paradossi si fonda la rivoluzione digitale in cui viviamo.

Mi vendo!

Pensiamoci. Non c'è nulla di strano nel venderci in questa società allucinata e soddisfatta di sé. Lo *star system* globale lo ha fatto normalmente: Madonna, Kim Kardashian o Chiara Ferragni sono il brand di se stessi, imprenditori dell'Io. Jennifer Morone eleva all'ennesima potenza questa condizione e sostiene che ciascuno può ottenere una rendita dalle proprie risorse: le esperienze accumulate, le capacità presenti e le caratteristiche biologiche, fisiche e mentali come il corredo genetico, il lavoro, la creatività, il sangue, il sudore e le lacrime. Ciascuno di questi elementi sono merci da mettere in vendita sul sito personale.

Jennifer ha esposto la sua collezione di dati in una galleria d'arte di Londra e l'ha messa in vendita. C'era la sua laurea, i dati sulla salute, il numero della sicurezza sociale. I prezzi erano in fondo modesti: da 100 a 7 mila sterline. Sul suo sito crescono considerevolmente. Nell'asta permanente online variano da un minimo di 11 mila dollari (l'eredità paterna) a un massimo di 535 mila dollari (la vita da zero a 18 anni). Sono stati in pochi i collezionisti a prenderla sul serio. Nessuno ha comprato. Jennifer si disse scandalizzata: "Lo trovo veramente assurdo".

Jennifer, un po' assurdo lo è, ammettilo.

La proprietà in persona

La provocazione di Jennifer Morone va presa sul serio, anche per capire i suoi limiti politici. L'artista sostiene che i suoi dati personali siano una proprietà personale – la *proprietà in persona* di cui parlava già John Locke nel 1690. Tutti dovrebbero valorizzarla sul mercato, attraverso un "reddito di base universale" o attraverso "servizi diretti" come la salute o la casa. Se in una società capitalista siamo considerati proprietari di qualcosa, ma non tutti possono detenere ricchezze materiali o rendite finanziarie, allora valorizziamo tutto quello che siamo, a cominciare dai nostri tessuti, memorie, relazioni, percezioni, sensibilità o conoscenza. Gli economisti definiscono questi elementi come "beni non rivali": sono unici, ma possono essere usati più di una volta e da più persone, senza che questo imponga una proprietà esclusiva. I dati rientrerebbero in questa categoria, se non fossero invece espropriati dai tecno-feudatari del Web 2.0.

Se diventiamo capitalisti di noi stessi, sostiene Jennifer, possiamo condividere la ricchezza espropriata dei nostri dati e sconfiggere la miseria

prodotta dal capitalismo. Possiamo determinare i costi di produzione, l'energia e il tempo necessario. Visto che siamo i padroni troveremo soddisfacenti i margini di profitto.

L'uso del tempo, o dell'energia, come unità di misura della nostra produzione sulle piattaforme è un indicatore diverso dal godimento, l'irritazione, il narcisismo, il rancore, l'emulazione e la competizione: tutti i valori che governano la produzione dei dati sulle piattaforme. Questo è il modo per misurare il valore prodotto dalla nostra forza lavoro. Così potremmo arrivare a un "migliore modello di vita efficiente".

Ma quando saremo diventati "efficienti" vivremo una vita più libera? O sarà solo più "efficiente" rispetto a un modo di produzione che resta lo stesso? Il ragionamento di Jennifer Morone si svolge nella cornice anarco-capitalista, quella del capitalismo digitale. La sua è una critica all'economia politica 2.0. Come altre artiste contemporanee, [Laurel Ptak](#) ad esempio, ha posto il problema del salario e del reddito a partire dalla proprietà del proprio lavoro. Lo fa in termini liberali, non a partire dalla facoltà della forza lavoro intesa in termini marxiani.

La differenza è enorme. Possiamo anche essere proprietari dei dati che produciamo, e non è escluso che la legislazione sulla privacy arriverà a stabilire questo principio a partire dalle carte fondamentali dei diritti. E, un giorno, sarà anche possibile venderli come si fa oggi con altre merci. Ma questo non basta. La soluzione non è diventare capitalisti di se stessi, ma liberare la nostra forza lavoro.

Abbiamo in comune la forza lavoro

Potremo anche essere proprietari dei nostri dati – in una società che non è esattamente quella capitalista – ma ciò che permette ai dati di essere prodotti – la forza lavoro, appunto – non sarà mai di nessuno perché è di tutti. Noi non siamo proprietari della nostra forza lavoro. E non perché non ci appartenga. Per Marx la forza lavoro è una *facoltà* dell'essere umano. Per un essere umano non esiste nulla di più proprio di una forza lavoro. La forza lavoro non è una proprietà perché la sua caratteristica è quella di *essere di tutti e di nessuno*. La forza lavoro è *comune*. La mia non esaurisce quella degli altri. E viceversa: gli altri non possono possedere la mia. La forza lavoro in comune è sempre pronta ad essere di qualcun altro perché non è mai proprietà di qualcuno in particolare. Questo significa individuare un regime politico capace di rendere *inappropriabile*, anche allo stesso individuo, ciò che lo rende unico e libero.

Negli ultimi anni si è molto parlato di “beni comuni”. Questa nozione può essere fuorviante: la facoltà, la forza lavoro, la vita non sono “beni”, né “cose” o “merci”: sono potenze irriducibili al discorso patrimonialistico e al riduzionismo giuridico, economico o psicoanalitico.

Teniamo l'essenziale del discorso sui “beni comuni”, è uno strumento che permette di superare il problema della proprietà privata dei dati. Invece di schiacciare l'individuo sulla proprietà – “vogliono essere pagato in quanto proprietario dei miei dati” – bisogna rendere inseparabile la forza lavoro da quella degli altri: insieme *produciamo ogni valore d'uso*, anche quello della proprietà. Per questa ragione è necessario prendersi *tutto il valore che noi produciamo, già oggi, con la forza lavoro che è di tutti e di nessuno*.

Esiste un nome per questa politica: *comunismo*. Parola da ripensare, radicalmente, non solo rispetto al regime politico che abbiamo conosciuto nel Novecento, ma nel significato di “movimento che abolisce lo stato presente”. Il movimento cerca di tenere aperto il campo della politica come fa il discorso dei “beni comuni” rispetto alla produzione dei dati.

I dati sono lavoro

Le culture della rete contengono questa possibilità. Anche se le originarie aspirazioni di liberazione sono state rovesciate dal capitalismo digitale, questo non significa che la possibilità di riattualizzarle siano scomparse.

Jaron Lanier, pioniere della realtà virtuale e oggi critico dell'[ideologia californiana](#) del capitalismo digitale, affronta questi problemi nel suo recente [Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account-social](#). Lanier sa di cosa parla: lavora per la Microsoft Research, pensa che il complesso digitale sia una FREGATURA, suggerisce soluzioni negoziali per riequilibrare il potere algoritmico che ci governa. Nell'ottavo capitolo del libro, ad esempio, Lanier parla di produzione di dati come lavoro, *data as labour*, e sostiene due cose.

La prima è essere pagati a pezzo. Con questo criterio dovrei passare tutta la vita a scrivere articoli come questo per accumulare un reddito modesto. La logica della reputazione e della visibilità porta al cottimo. È questa la *gig economy*, il futuro che ci attende. No, grazie. Bisogna invece [negoziare l'algoritmo](#), fare contrattazione sociale, a partire da una base superiore al minimo vitale: il reddito incondizionato. Che si lavori, e non si lavori, il reddito va garantito a tutti, non alle piattaforme digitali.

Questa è l'unica soluzione per superare i paradossi di Jennifer Monroe e, in

generale, dal pur interessante discorso del *data as labour*.

La seconda soluzione di Lanier è: paghiamo l'uso delle piattaforme, così avremo la possibilità di fissare un prezzo per la nostra produzione dei dati. Se Facebook, Google o Twitter non pagheranno, allora avremo il potere di condizionarli. Potremo scioperare e sottrarci al controllo delle megamacchine. Fino ad arrivare a cancellarci in massa dai *social network*. In attesa che questo avvenga è preferibile cancellare i nostri profili. Deve passare la legge per cui è "semplice e normale essere remunerato se i miei dati hanno un valore".

Quale organizzazione è capace oggi di creare un potere sociale che impone simili condizioni alla Silicon Valley? Nessuna. Nel capitalismo digitale siamo ridotti a folla. Con l'affermazione delle piattaforme la rete si sta chiudendo del tutto, come anche l'accesso alle sue infrastrutture. Tutto sarà a pagamento. E noi non avremo alternative: pagare, per accedere alla cittadinanza. Ma la cittadinanza sarà filtrata dalle piattaforme e organizzata dalle stesse élite contro le quali si muove, formalmente, la politica populista oggi.

Alcune possibili campagne

"Occorre una nuova cornice legale o regolatoria per salvaguardare gli interessi sociali" in rete, ha scritto Tim Berners-Lee. Allora bisogna creare una campagna internazionale per chiedere il riuso delle risorse ottenute dalle multe, se e quando saranno riscosse, della Commissione Europea a Apple (13 miliardi di euro) o Google (6,7 miliardi per due multe nel 2017) per finanziare il Welfare e il reddito di base a livello statale e a livello comunitario. Oggi i soldi confluiscono nel budget comunitario. Non sono destinati a nessun investimento specifico, ma servono a ridurre le quote dei paesi membri.

Un'altra campagna potrebbe essere mirata per l'istituzione di una *web tax* continentale. Gli eventuali importi devono essere usati per finanziare un reddito di base a livello europeo (*webfare*). Se ne parla molto, molti sono i problemi, soprattutto politici. I giganti del digitale, campioni dell'evasione e dell'elusione fiscale, vanno tassati sulla base dei dati prodotti dagli utenti delle piattaforme, non sulla base di quanti occupati hanno in un paese. Di solito, pochi. In compenso hanno milioni di utenti che lavorano gratis per loro. Se produrre dati significa lavorare, allora le piattaforme che guadagnano grazie ai loro utenti devono pagare. Chi? Noi. Visto che siamo produttori e consumatori, allora dovremo essere anche i beneficiari di un'attività oggi espropriata. Senza una legge fiscale sovranazionale, e

un'analoga disciplina aggiornata a livello nazionale, il regolamento sulla gestione dei dati personali entrato in vigore il 25 maggio 2018 in tutta Europa non sarà molto efficace.

Va considerata l'idea della pubblicizzazione dei servizi che trattano le identità digitali e quella della trasformazione delle infrastrutture usate dalle piattaforme private in servizio pubblico. Facebook e Google dovranno pagare la loro presenza sulle autostrade digitali mondiali a enti sovranazionali e alle autorità statali che, a loro volta, dovranno riconoscere la centralità della forza lavoro che oggi lavora gratis per loro. Il lavoro digitale va considerato insieme a quello della proprietà delle piattaforme. Se queste sfruttano gratis il nostro lavoro, non sarà il caso almeno di riflettere sul fatto che noi siamo il contributo vivente per il godimento illimitato dei profitti dei padroni della rete? Pagare le tasse è un buon punto di partenza, ma visto che senza di noi non esiste la loro proprietà, è necessario considerare l'esistenza di una proprietà non privata, ma comune o sociale, delle piattaforme. A questo proposito, dopo lo scandalo Cambridge Analytica, nel 2018 si è molto di un'ipotesi di "nazionalizzare" piattaforme come Facebook. Sempre che questa sia possibile, considerato che Facebook è una società americana, l'eventuale nazionalizzazione andrebbe a beneficio del capitalismo di Stato, fornendo un vantaggio strategico agli Usa nella competizione intercapitalistica tra Stati che oggi si combattono a suon di dazi e misure protezionistiche. La prospettiva sembra ancora più complessa dal momento che ogni Stato potrebbe a quel punto chiedere la proprietà dei server di cui Facebook si serve per accumulare i suoi dati. Così facendo l'imposizione della proprietà statale andrebbe a frammentare l'aspetto che interessa di più chi sostiene una simile prospettiva: il potere centralizzato di elaborazione dei dati prodotti in maniera individuale dagli utenti sulle piattaforme.

Considerate queste, e altre difficoltà, di concepire la "nazionalizzazione" delle piattaforme capitalistiche [Paul Mason](#) propone una pubblicizzazione, o regolazione, delle infrastrutture digitali che i grandi capitalisti usano per trasmettere i dati. Potrebbero così pagare agli stati il valore di una concessione perché usano un bene strategico di proprietà pubblica, come i binari ferroviari del sistema ferroviario semiprivatizzato o le autostrade. L'individuo sarebbe garantito dall'autorità pubblica attraverso un contratto che permette di stabilire, con certezza, l'uso dei suoi dati, il rispetto della sua identità elettronica. Il proprietario finale dei dati, e il controllore di come sono utilizzati, sarebbe il cittadino - con diritti garantiti dallo Stato stesso.

Sempre che sia possibile - e oggi non lo è - un'inflessibile, e globale, disciplina anti-elusione e anti-evasione, insieme alla proprietà pubblica delle infrastrutture, potrebbero creare un sistema di mediazione flessibile tale da permettere un controllo severo e istantaneo sull'uso dei dati. In questo caso andrebbe tuttavia dimostrata la buona fede degli amministratori pubblici. Elemento tutto da verificare in un capitalismo come il nostro.

Il governo dei *Big Data* è un problema della democrazia contemporanea e costituisce uno dei principali terreni di scontro tra le potenze mondiali della produzione digitale e le grandi aziende americane e cinesi: Alibaba è il concorrente mondiale di Amazon, Tencent è un conglomerato gigantesco che sfida gli operatori americani nella produzione dei servizi per intrattenimento, i mass media, internet e i telefoni cellulari. La presenza dello Stato cinese, e del partito comunista, è decisiva anche nella sfida sulle infrastrutture digitali mondiali come il 5G dove la Cina può mobilitare risorse immense grazie al suo progetto sulla nuova "Via della Seta". Dall'altra parte ci sono gli Stati Uniti, con il loro complesso militare-industriale, e l'immenso apparato produttivo privato conosciuto come "Silicon Valley". In questo scontro colossale crescono all'infinito le capacità dello Stato e delle aziende di controllare, governare, valutare e sanzionare la libertà di pensiero e di movimento dei cittadini. In Cina, nella città di Suining, la sperimentazione del sistema dei "crediti sociali" prevede che ogni cittadino parta con mille punti (Simone Pieranni, *Le vite a punti dei cinesi all'ombra del partito*, Il Manifesto, 23 settembre 2018). Gli organi della valutazione di Stato, e della polizia, decidono quali può perdere e quali può recuperare attraverso il suo comportamento "sociale". Nell'ultimo biennio, tra i *techworkers* negli Stati Uniti è cresciuta la consapevolezza sui rischi di uno stato di polizia digitale. A questo proposito, sono molto interessanti le numerose mobilitazioni che hanno denunciato, ad esempio, la partecipazione di Google ai progetti militari del Pentagono, o quelle che si sono opposte alle sperimentazioni della polizia Usa sul riconoscimento facciale, in particolare di Amazon. E, ancora, i lavoratori digitali che hanno denunciato il "Muslim Ban" di Trump e i cittadini che hanno attaccato Uber che ha cercato di sostituire i tassisti che a New York scioperavano contro la decisione di sequestrare alcuni passeggeri provenienti dai paesi arabi. Vanno senz'altro considerate le mobilitazioni dei lavoratori di Google contro le molestie e le violenze sessuali sui luoghi di lavoro contro le donne, come manifestazioni del movimento "MeToo".

L'insieme di questi elementi dimostra la trasformazione politica e culturale dei lavoratori direttamente impiegati dal capitalismo delle piattaforme e la loro crescente capacità di affrontare le contraddizioni in termini di alleanza

con i settori più avanzati, e sensibili, della società. Le potenzialità di questo protagonismo dovrebbero essere adeguatamente considerate nell'immaginazione di una politica alternativa e possibile.

“Riduciamo il potere dei prepotenti delle piattaforme di rete - ha scritto David Bollier, *Curbing the New Corporate Power, Forum response*, Boston Review, 4 maggio 2015 - Possiamo farlo in parte sostenendo i *commoners*, le comunità open source, le cooperative, le iniziative comunali, i creatori, gli hacker, i collaboratori e altri innovatori dal basso che sono i campioni e i garanti di un'economia equa. Abbiamo ancora bisogno che il governo utilizzi gli strumenti antitrust e normativi nel suo arsenale, e trarremo vantaggio anche da una ripresa di una riforma ispirata alla pubblica utilità. Ma nei *commons*, individui e gruppi collaborano in modi che, nel tempo, possono aiutare a rifare la nostra politica e la nostra politica”.

Altra campagna: negoziare gli algoritmi e stabilire per ogni microtransazione dove la forza lavoro ha una parte preponderante. Prendiamo il caso dei ciclofattorini (“riders”) che lavorano nelle consegne a domicilio via piattaforma digitale. Ogni volta che si loggano alla piattaforma dovrebbe scattare un algoritmo che apre una posizione assicurativa e contributiva, calcola il valore della prestazione, riconduce il *gigworkers* a una contrattazione permanente e in diretta sul salario e i suoi diritti. Non è fantascienza. È già accaduto in Belgio. Per un periodo molto breve ci è riuscita [Società mutualistica per artisti SMart](#), la più grande cooperativa dei freelance in Europa, con Deliveroo. Qui è lì si parla di *smart contracts*. Ecco questo ne è un esempio. Non ha funzionato perché il governo di centro-destra belga ha pensato di fare una defiscalizzazione per i lavoratori autonomi usata da Deliveroo per rompere unilateralmente l'accordo con Smart, il primo al mondo. Bisogna proseguire su questa traccia ed estendere l'accordo a *tutte* le attività produttive che passano in rete. Se noi produciamo dati su Facebook, allora possiamo capire l'immenso impatto che questo potrebbe avere sul capitalismo digitale.

Andiamo in fondo alla strada del *data as labour*. Se vendiamo la nostra forza lavoro, dobbiamo avere diritto di organizzarci come sindacato. Lo sostengono Eric Posner e Glen Weyl in [Radical markets](#) che richiamano un momento chiave nella storia del lavoro: l'auto-organizzazione operaia in leghe e sindacati. A livello globale, e nazionale, pensiamo allora a creare i nuovi sindacati dei lavoratori dei dati. Molti sono già gli esempi, nel campo dei videogiochi, in quello dei riders, o dei micro-lavoratori di Amazon. In Germania ci sta pensando la Ig-Metall, in Francia e in Belgio si pensa a nuove cooperative e associazioni mutualistiche che rovesciano il potere dei latifondisti dei dati e lo diffondono tra i loro produttori. Questi sindacati, coordinandosi tra loro, potrebbero contro-valutare i datori di lavoro, segnalando quelli che non pagano o che sfruttano. La negoziazione potrebbe

superare la logica reputazionale e iper-produttivistica che domina sulle piattaforme introducendo il salario minimo.

Il reddito di base e di autodeterminazione

Senza di noi nessun motore di ricerca funziona. Senza di noi non ci sarà nessuno che condividerà questo articolo su Facebook. Senza la forza lavoro - i suoi comportamenti, la sua cultura, i suoi affetti, i suoi contatti, i suoi tic o le ossessioni alla “visibilità” - non esiste una piattaforma chiamata Facebook.

Da questi assunti, derivati dall’esperienza della vita in una piattaforma, propongo alcune tesi nella prospettiva della filosofia della forza lavoro che ho esposto sia in *Forza lavoro, il lato oscuro della rivoluzione digitale* (DeriveApprodi) sia in *Capitale Disumano, la vita in alternanza scuola lavoro* (Manifestolibri):

In un’eco-sistema digitale la produzione di valore dipende dal lavoro vivo di ciascuno, indipendentemente che lavori o meno

La produzione dei profitti digitali è tendenzialmente infinita e coincide con la vita stessa di una comunità, dal suo intelletto generale, dalla sua vita mentale, corporea, emotiva, comportamentale e psicologica

Ciò che oggi è vivo è la forza lavoro, ovvero la facoltà di produrre tutti i valori d’uso in una vita, l’individualità sociale che eccede la mera capacità di calcolo, e di quantificazione, in un valore di scambio. Il capitale *deve mettere al lavoro* la facoltà della forza lavoro, la base del processo di valorizzazione che eccede ogni possibile quantificazione e, anzi, ne è la base produttiva, logica e storica. A sua volta la forza lavoro cerca modi non sempre lineari, né felici, per opporsi e resistere in uno scenario di impoverimento radicale, drammatica crescita delle differenze di classe.

Alla luce di queste tesi definiamo una forza lavoro nel capitalismo delle piattaforme in questi termini:

la facoltà che produce tutti i valori d’uso;
è incarnata nella “personalità vivente” di ogni essere umano;
è la potenza generatrice incarnata nell’unità del corpo e della mente di ogni singolo eccede l’appartenenza sociale e il ruolo produttivo ed è sussunta;
considera la vita come un mezzo per esprimere la sua potenza, non come strumento per appropriarsi o produrre dati, i un oggetto, un bene, una merce sul mercato.

Oggi gli unici ad avere compreso la rivoluzione digitale, e la straordinaria centralità della forza lavoro, sono stati i capitalisti delle piattaforme. La potenza della forza lavoro, intesa come facoltà e non solo come mera capacità di lavoro, è al centro della scena economica e di quella politica, ma è considerata solo dal punto di vista della teologia del “capitale umano” - una commistione tra un misticismo e un comportamentismo deterministico - e non dal punto di vista di quella che Karl Marx definiva la “personalità vivente della forza lavoro”: quei tratti umani e viventi, morali e storici, materiali e immateriali, soggettivi e oggettivi, che costituiscono una *forza lavoro in generale*.

Questa condizione ha un'altra caratteristica: risulta *invisibile*, e non è percepita, nemmeno da chi la detiene e permette al sistema digitale di funzionare. Classico caso di alienazione, e *sussunzione vitale* (Andrea Fumagalli), che andrebbe superata, o perlomeno fortemente contrastata. Per farlo non basta un appello alle coscienze, né saggi come questi. Occorre formulare un'ipotesi di redistribuzione della ricchezza espropriata in una nuova organizzazione istituzionale ed economica.

Nel capitalismo digitale è necessario mettere in discussione la proprietà delle piattaforme e la governance dei beni e dei servizi partendo da questa considerazione: nessuna di questa tecnologia esisterebbe senza la forza lavoro che produce il valore che estraggono. La proprietà va condivisa fino in fondo, con tutti i suoi creatori, e non solo i servizi che permettono agli intermediari di consolidare il loro monopolio. Ciò che precisamente produce questa forza lavoro è il *comune* - il *commoning*: mette cioè a disposizione di tutti la sua facoltà di produrre valore attraverso le piattaforme. Questa attività è diffusa nel capitalismo delle piattaforme, un ecosistema sempre più chiuso e centrato sugli assetti proprietari delle *Big tech* o dei grandi licorni cinesi.

In questa cornice la tesi del *reddito di base incondizionato*, e quella femminista proposta dal movimento “Non una di meno” di *reddito di autodeterminazione*, non sono ipotesi di giustizia redistributiva o risarcitoria. Sono ipotesi su una rivoluzione politica ed economica. Di queste formulazioni del reddito è necessario evidenziare *l'aspetto politico e materiale*, oltre che quello immaginario e utopico come il Basic Income Network-Italia ha meritoriamente fatto nell'ultimo decennio con libri come *Reddito per tutti. Un'utopia concreta* (Manifestolibri).

Definiamo la *politicità del reddito* in questi termini:

Il reddito è basato sull'esercizio della forza lavoro in quanto facoltà singolare

e comune, di tutti e di nessuno. Non è una semplice remunerazione per i dati prodotti per una piattaforma, ma è un diritto all'esistenza per tutti gli esseri viventi, dalla loro nascita alla loro morte.

La radicalità di questo assunto va considerata come il primo elemento preliminare di una *rivoluzione politica* perché prospetta un nuovo ruolo sia dello Stato che di una futuribile federazione di Stati europei nella creazione di regimi fiscali ed economici tali da garantire un Welfare universalistico e un nuovo modo produttivo nella rivoluzione digitale. Restando all'Europa, va inoltre ripensato il ruolo di quella Banca centrale senza Stato, la Bce. L'ipotesi dell'*Helicopter money*, prospettata in Italia da Marco Bertorello e da Christian Marazzi, non è "accademica" come ha detto l'attuale presidente Mario Draghi, ma molto concreta. Non è una bestemmia stampare moneta e darla a tutti i cittadini e agli stranieri residenti, all'interno di una strategia comunitaria basata sui diritti sociali e sulla redistribuzione dei profitti digitali. Se la Bce lo ha fatto con i titoli di stato e sul mercato secondario, a tutto beneficio delle banche e delle imprese, lo stesso può essere fatto per le persone con esiti senz'altro diversi e politicamente interessanti.

Nella prospettiva di un avanzamento che consideri insieme la trasformazione dei sistemi di *Welfare* insieme a quelli nascenti del *Webfare*, le ipotesi sul finanziamento statale, quello della Bce, quello europeo, la tassazione dei capitalisti digitali andrebbero trasfuse, e sintetizzate, in un nuovo approccio pluralistico rispetto alle questioni che hanno squassato le culture progressiste nell'ultimo trentennio. Ormai la ricerca più avanzata sul reddito di base (ad esempio il *Manifesto per il reddito di base* di Emanuele Leonardi e Federico Chicchi, Laterza) ha dimostrato che - contrariamente all'approccio lavorista - questa prospettiva è compatibile con la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario; con il salario minimo orario; con la contrattazione sociale e inclusiva; con una nuova proprietà sociale dei mezzi di produzione.

Parlare oggi di reddito di base significa dunque indicare un modello di democrazia del tempo liberato dove il soggetto ha il tempo necessario per scegliere il lavoro e il non lavoro da fare senza essere costretto a svolgere un lavoro qualunque per sopravvivere o riprodursi.

In Italia il movimento 5 Stelle, e il governo populista e razzista con la Lega hanno bruciato programmaticamente la proposta di "reddito di cittadinanza" trasformandolo in una politica del lavoro gratuito e coatto in cambio di nuovo precariato. In questo momento è necessario specificare che la prospettiva *politica* del reddito non va in nessun modo confusa con una

politica attiva del lavoro. È più che opportuna la differenza indicata da Andrea Fumagalli (in *Economia politica del comune*, DeriveApprodi): il reddito è *incondizionato*, né il mercato né lo Stato possono pretendere in cambio un lavoro. Sono invece i cittadini a dovere pretendere una riforma fiscale progressiva a livello nazionale e sovranazionale; imponenti politiche di investimento pubblico e privato sull'innovazione tecnologica e sociale; un ribaltamento dei rapporti di forza che rendono oggi improbabile queste proposte.

Dalle elezioni politiche italiane del 4 marzo 2018 - ma in realtà sin dalla legislatura precedente iniziata nel 2013 - abbiamo avuto la dimostrazione più eclatante che il *reddito è il terreno di battaglia politica immediata, materiale e di prospettiva*. A dire il vero, tranne la truffa politica ordita dai Cinque Stelle, sono stati davvero in pochi gli attori sociali e politici a rendersene conto. In questo quadro, non proprio favorevole, va riconosciuto il ruolo di avanguardia di massa del movimento femminista Non Una Di Meno che in Italia ha inteso il reddito come strumento politico essenziale per affermare la libertà delle donne, indipendentemente dalla loro nazionalità e dal possesso di un permesso di soggiorno, di beneficiare di un *reddito di autodeterminazione* per affermare *il diritto di esistenza*. Questa è la base della politica rivoluzionaria nel XXI secolo.

Una versione più breve di questo saggio è apparsa il 31 luglio 2018 sul sito CheFare con il titolo "Io mi vendo ma tu paga i miei dati"



Dal *network* alla rete sociale: autodeterminare il discorso

Daniele Gambetta

Una questione di linguaggio

Non è facile risalire con precisione all'ingresso del termine e del tema dei *big data* nel linguaggio comune. Sicuramente già dagli anni '60 si riscontrava la percezione di un'epoca caratterizzata dall'esplosione della quantità di informazioni in nostro possesso. A riscontrarne il carattere esponenziale fu Derek Price che in *Science Since Babylon* scriveva che "ogni avanzamento scientifico genera una nuova serie di avanzamenti ad un ragionevole tasso di nascita, così il numero di nascite è proporzionale alla dimensione della popolazione di scoperte ad un dato tempo".

Pochi anni dopo erano Marron e Mainde in *Automatic Data Compression* a fare i conti con gli aspetti materiali della faccenda: "vista l'esplosione di informazione notata in questi recenti anni è necessario che l'informazione sia allocata nel minor spazio possibile". Non a caso, quelli sono gli anni appena successivi alla scoperta e quindi contemporanei allo sviluppo del percettrone, delle prime reti neurali artificiali, dell'interesse per la teoria dell'informazione di Shannon.

Facendo un piccolo balzo in avanti, è nel 2001 che sorge la caratterizzazione che siamo abituati a sentire dei "big data", quella delle "3 V": il Volume, cioè la grande quantità di informazione, la Varietà delle tipologie di dato immagazzinate, e la Velocità con cui nuovi dati vengono prodotti. A dare la definizione fu Douglas Laney, un analista della compagnia di consulenza informatica Meta, che in un suo paper illustrò la necessità di gestire questa informazione crescente, con un'ottica e un linguaggio virato al business e all'economia digitale. Da allora altre aziende, forse per provare ad essere partecipi della costruzione di questa mitologia, hanno provato ad aggiungere nuove V alle definizioni, come Variabilità, Viralità, e, ovviamente, Valore.

Quella di *big data* non è l'unica *buzzword* del capitalismo digitale, sicuramente c'è anche *blockchain*, *Internet of Things*, ma anche *sharing* e *open*. Lo stesso termine *dato* suggerisce una concessione volontaria e una natura oggettiva dell'informazione, a differenza invece di un'informazione "captata" in una serie di operazioni di catture e analisi.

Ci troviamo di fronte, quindi, da un lato termini sponsorizzati da parte di compagnie di clouding e servizi digitali, dall'altra all'uso da parte del capitalismo di piattaforma di termini che fino a pochi anni fa servivano a rappresentare l'alternativa, talvolta radicale, alla logica *closed* e basata su proprietà intellettuale.

Pensiamo solo a come fino a pochi anni fa la *condivisione* dei contenuti – talvolta in forma "pirata" - fosse una pratica di resistenza o disobbedienza alle logiche del copyright, e come oggi *share it* sia diventato un imperativo del capitalismo digitale, oltre che il terzo pulsante che compare sotto ogni post Facebook. O ancora pensiamo all'*open source* e all'apertura del codice e delle possibilità partecipative nella generazione di tecnologie. È la stessa Google che nel 2015 ha rilasciato sotto licenza FOSS (Free and Open Source Software) la libreria per l'apprendimento automatico TensorFlow, per permettere alla comunità globale degli sviluppatori di mantenere e sviluppare il progetto. *Last but not least* è il concetto di gratuità, di *free*, ad essere sempre più contraddittorio, complesso e scivoloso.

Vi sarebbe poi, a mio avviso, da ragionare anche di come una certa retorica *startappara*, caratteristica di un neoliberismo *smart* e giovane, si stia appropriando della questione del lavoro cognitivo individualizzato, proponendo spazi e pratiche di *co-working*, che rilanciano un'aggregazione dei corpi del cognitariato ma in modo sterile, senza promuovere un'aggregazione degli intenti, nè un'elaborazione di pratiche di lotta e neppure avanzando proposte di costruzione di piattaforme *altre*, utili per una comunità proiettata verso il rifiuto del lavoro.

Ci troviamo quindi, oltre che davanti a un'imposizione lessicale, a confrontarci con una *sussunzione linguistica*. Un disarmo, come lo è il discorso sul reddito di cittadinanza del governo gialloverde, che rende ancora più complesso portare un contenuto conflittuale su questo tema.

Più che mai quando si parla di processi emergenti e in continua evoluzione allora, siamo tenuti a fare chiarezza. Il senso di paralisi che esperiamo quando tentiamo di ragionare sulle possibilità emancipatrici delle tecnologie e di un uso radicale delle macchine dell'informazione, certamente è anche dovuto alla perdita dell'agibilità che abbiamo nelle democrazie

contemporanee, ma forse è anche sintomo della nostra incapacità di ridefinire il *frame* della questione. Non possiamo certo aspettarci che tramite linguaggi e strutture imposti dal capitalismo delle piattaforme si possa immaginare una via alternativa allo stato attuale delle cose. Allo stesso tempo, la sussunzione linguistica non è scollegata dalla realtà, anzi è sintomo e causa, in un feedback positivo in accelerazione, del mutare delle forme di produzione caratteristiche del capitalismo odierno.

Ormai vari testi, usciti di recente – tra i tanti: Algoritmi del Capitale, Salari rubati, L'economia politica del comune – hanno mostrato lo stretto legame tra le pratiche di produzione dell'informazione (online e non) con le forme di estrazione dal lavoro vivo delle relazioni umane, della sessualità, dei desideri.

Stare allora al passo con i tempi, senza lasciarsi confondere dagli abbagli e dai miraggi nel deserto del capitale, significa almeno distinguere i piani: piuttosto che chiedersi “che fare dei big data” riconosciamo perlomeno i due piani distinti: quello che riguarda le strategie di riappropriazione del valore estratto dalle nostre vite – con o senza le nuove tecnologie – e quello di elaborazione di pratiche collettive tecnopolitiche per costruire piattaforme di nuove relazioni.

Autodeterminazione relazionale, economica e tecnopolitica

Ad aprile 2018, come riportato da un comunicato di Smaschieramenti, un gruppo no-profit norvegese ha rivelato come l'applicazione di appuntamenti Grindr, rivolta al mondo gay, avesse condiviso con società esterne alcune informazioni sensibili degli utenti, tra cui lo status sull'Hiv e la posizione Gps. Nel comunicato del progetto bolognese, che rilanciava un appuntamento di discussione proprio sul tema, si riconosce proprio come l'app sia strumento di estrazione di valore da un lavoro *del sé*, un lavoro di cura sul corpo e sugli affetti:

“Oltre alla grave violazione della privacy che questo costituisce, possiamo intravedere dietro questa operazione un legame con la finanziarizzazione e privatizzazione della salute, con lo smantellamento del welfare sanitario, con il tentativo di fare delle persone sieropositive una nicchia di mercato. [...] Non vogliamo che le nostre vite, le nostre relazioni, la nostra salute e i nostri dati siano regalati a Grindr per poi essere rivenduti a noi stessi [...] Se le nostre scopate diventano lavoro sessuale per le app di rimorchio, se diventiamo un nuovo frocietariato del capitalismo digitale, vogliamo essere pagat!”*

La potenza strategica dell'evidenziare lo stretto rapporto tra lavoro *delle app* e lavoro *delle relazioni* serve anche a disincagliarsi dal dilemma della quantificazione del lavoro vivo estratto. Il comunicato in questo caso chiaramente si rivolgeva alla piattaforma di incontri perchè partiva da una notizia recente, ma volgeva subito lo sguardo altrove. Frequentemente quando si parla di lavoro sulle app qualcuno ribatte calcolando l'esigua parte che ci spetterebbe dividendo il fatturato di Facebook sugli utenti, ma porsi su questo piano è già un gioco fallato. Non solo ormai i colossi che detengono l'oligopolio dei dati possono estrarre valore da diverse piattaforme, e spesso queste non sono "evidenti", ma è proprio alla base del capitalismo dell'informazione a basarsi su un'estrazione sempre più capillare, e quindi non quantificabile. L'informazione, a differenza di un prodotto fisico, è inoltre non esauribile, quindi potenzialmente capace di generare infinito valore nel futuro, in mano a soggetti non previsti (come le società private nel caso di Grindr).

Per tornare al discorso precedente, la questione dei big data non deve diventare una questione a sè, nè in questa possiamo auspicare di trovare una soluzione, ma può essere usato come strumento del discorso per smascherare il meccanismo estrattivo e predatorio che è alla base dello sfruttamento capitalistico.

Per quanto riguarda il reddito, dalla questione del "chi deve darcelo" si passa a tante altre, come il "come prenderselo" e quali istituzioni dovrebbero erogarlo, con emergenti criticità riguardo il potere decisionale degli organismi democratici e governativi nei confronti di aziende oltreoceano, come dimostra il caso GDPR. Ma anche qui la rivendicazione di un riconoscimento del lavoro diffuso – e delle stesse soggettività messe a valore sulla performatività del corpo, sul lavoro di cura, sull'orientamento sessuale – serve a rendere diffuso il soggetto estrattivo, al quale strappare questo riconoscimento con le lotte. Nel piano elaborato dal movimento Non Una Di Meno, la proposta di un Reddito di Autodeterminazione parte proprio dall'emancipazione dalle relazioni violente e patriarcali, un reddito utile a costruire relazioni altre.

E se pensiamo alla gestione delle relazioni tramite applicazioni, quindi piattaforme, il discorso si allarga. Torniamo alla questione linguistica/economica dello *sharing*, della condivisione per come intesa da Bla Bla Car, da AirBnB, dai servizi di condivisione rivolta ai giovani, a chi viaggia, a chi studia. Il dibattito pubblico in questi casi finisce sempre per diventare un'occasione di braccio di forza tra un potere privato e un potere pubblico riguardo la gestione della fiscalità, escludendo dal confronto i soggetti a cui il valore viene estratto dalle relazioni di condivisione.

Immaginare piattaforme non estrattive, allora, significa riconoscere il potenziale di *network* che si crea da un intermediario algoritmico, se architettato in modo da non riprodurre gerarchie ma per costruire alleanze, sorellanze.

Uno dei progetti di questo tipo, nato anch'esso durante l'esperienza del movimento femminista, è Obiezione Respinta, una mappatura online della situazione in Italia su ospedali, medici e farmacie che si rifiutano di fornire contraccettivi o di praticare misure abortive, o di eventuali altri centri e servizi a cui rivolgersi per aiuto e ascolto. Obiezione Respinta è quindi la costruzione di una comunità *safe*, di una rete di relazione di fiducia, una mappatura dello spazio urbano che agisce una conflittualità nel momento in cui si pone come osservatrice rispetto ai dispositivi patriarcali e normativi. Un progetto quindi, che tra le altre cose, solleva l'urgenza di un dibattito sulla *privacy* al passo con i tempi, rimettendo al centro la costruzione di rapporti di fiducia, piuttosto che l'elogio di un diritto pseudo-liberista alla proprietà *privata* delle proprie informazioni (d'altronde, se l'informazione che costruiamo su una piattaforma proviene da una relazione con altri soggetti, non si tratterà forse di una produzione collettiva?)

Una grande difficoltà nel parlare di *diritti digitali* dagli anni '90 in poi stava proprio nel riuscire a non cadere da un sano antiautoritarismo all'elogio di una libertà individuale peculiare dell'etica del capitalismo 2.0 della Silicon Valley, dell'imprenditore di sé stesso, del maschio bianco libero di produrre, sfruttare, deprecare.

E annessa alla proposta di costruzione di altre piattaforme, torniamo a quella del lavoro collettivo, del *lavoro fatto insieme*. Se anche in questo caso fino a pochi anni fa l'ondata del movimento *hacker* riusciva a resistere proponendo immaginari e analisi utili ai tempi della prima rivoluzione digitale, poi questo fenomeno si è purtroppo pian piano indebolito, un pò per la sussunzione linguistica ed economica che ha subito, un pò sotto il senso di impotenza diffuso che ha travolto tutte e tutti.

Ma mai più di ora, nel caos dell'informazione, nell'incapacità dell'accademia di seguire in modo lucido e critico il flusso del cambiare delle cose, è urgente interrogarsi su come costruire tempi di co-organizzazione del lavoro cognitivo, spazi di co-ricerca, co-lavoro contro il lavoro.

Progetti su questa linea ci sono anche in Italia, come la Scuola Open Source di Bari, che insieme ad altre realtà come l'ex-Asilo di Napoli e Macao di Milano sta costruendo un percorso – L'Orgia - che punta a legare questa complessità per proporre forme di autoformazione e autoproduzione, forme

di *know-working*, come suggestione di un modo di lavorare insieme, condividendo saperi proiettati verso la fine del lavoro. Ancora, per quanto riguarda progetti che provano a ribaltare ordini del discorso, qualcosa si sta muovendo nel quartiere di San Lorenzo a Roma, dove varie realtà locali, economiche e politiche, stanno organizzando seminari e mostre tra arte e digitale per costituire processi di riappropriazione dei *data commons*, di un valore che non è nè individuale perchè prodotto da relazioni nè estratto da soggetti terzi ma riutilizzato dalla comunità che lo produce in forme e modi stabiliti da questa. Un progetto che rimette in discussione anche la definizione di identità digitale all'interno della piattaforma, non solo individuale ma anche collettiva, transitoria, multipla o ibrida.

Di autodeterminazione sempre si tratta, insieme, tornando ad inquadrare le questioni sistemiche dei tempi che viviamo, elaborando mezzi e tecnologie dello *stare insieme*, programmando strumenti per un *fare rete* delle relazioni felici, contro gli algoritmi della depressione.



Città digitali ribelli rivendicano un *New Deal* sui dati¹

Francesca Bria ed Evgeny Morozov

La crescente reazione contro Facebook rivela quanto siano pericolose le fondamenta dell'odierna economia digitale che prospera sulla monetizzazione dei nostri dati personali. Il “capitalismo della sorveglianza”, come alcuni giustamente descrivono questo modello, è una manna per il capitale privato ma apporta scarso valore pubblico e viola i nostri diritti fondamentali.

Questo è particolarmente vero per il diritto di proprietà e uso dei nostri dati. Diritto che viene violato in modo così sistematico dalla *Big Tech* che etichettare il loro controverso comportamento “estrattivismo dei dati” sarebbe un eufemismo. Non sorprende, quindi, che aziende come la Cambridge Analytica abbiano trovato una nicchia per fare enormi profitti, mettendo insieme vecchie tecniche di scienza comportamentale e micro-targeting, affinate dai giganti del marketing e dall'esercito, con gli ultimi trucchi del capitalismo digitale.

I recenti scandali non riguardano solo la violazione delle regole di accesso ai dati. Fanno parte di una tendenza più ampia, con aziende tecnologiche che, agendo come nuovi signori feudali, controllano le infrastrutture digitali essenziali - in questo caso, dati, potenza di calcolo, e intelligenza artificiale - cruciali per l'attività politica ed economica. Ciò ha enormi ripercussioni sulle politiche industriali, commerciali e di sicurezza nazionale, dal momento che non tutti i paesi si trovano nella posizione ideale per prosperare in tempi di feudalesimo digitale.

Dalle istituzioni pubbliche, costrette ad acquistare cyber assicurazioni sulla scia di attacchi come *WannaCry*², al Servizio Nazionale Sanitario inglese, che ha trovato soluzioni alla sua crisi di finanziamento nelle tecnologie di intelligenza artificiale di Google, anche il settore pubblico dipende sempre più dall'industria tecnologica.

Tuttavia, raramente chiediamo da dove provenga questa dipendenza. Perché l'immenso valore economico rappresentato dai dati spetta esclusivamente alle società tecnologiche e non ai cittadini o alle istituzioni pubbliche? Cosa possiamo fare per garantire la restituzione di parte di quel valore ai cittadini, consentendo loro di usare la tecnologia per partecipare alla vita politica - un processo dal quale si sentono giustamente esclusi - e per offrire servizi pubblici che siano agili come Uber o Airbnb, ma che siano invece in grado di creare valore pubblico?

C'è bisogno di un nuovo patto sociale sui dati che consenta di sfruttare al massimo i nostri dati garantendo contemporaneamente ai cittadini il diritto alla privacy e all'autodeterminazione informativa. Questo richiederà la riconquista delle infrastrutture digitali critiche, da tempo appannaggio di monopoli come Facebook, Alphabet e Microsoft, e la protezione della sovranità digitale dei cittadini. Ciò dovrebbe contribuire allo sviluppo di infrastrutture digitali alternative decentralizzate, basate sulla difesa della privacy e sulla tutela dei diritti.

Dato lo stato cupo della politica su entrambe le sponde dell'Atlantico, questa potrebbe sembrare una missione impossibile. Eppure, c'è una luce all'orizzonte: le città. Le città non possono ovviamente risolvere tutti i nostri problemi digitali e molte necessitano di un'assistenza economica immediata sia a livello nazionale che globale. Nessuna città può eguagliare la potenza tecnologica di Google, di Facebook o persino di Uber - anzi, persino a una coalizione di città probabilmente mancherebbe il know-how per competere con queste aziende. Ma le città possono gestire servizi pubblici intelligenti, ad alta intensità di dati e sulla base di algoritmi, quali trasporti, edilizia abitativa, sanità e istruzione, e fondati su una logica di solidarietà, cooperazione sociale e diritti collettivi. Inoltre, molte delle forze politiche che mettono in discussione gli elementi del programma neoliberista nell'Europa di oggi, sono maggiormente influenti a livello municipale piuttosto che a livello nazionale.

Il diritto alla città “digitale”

Quindi, cosa possono fare le città? Prima di tutto, è fondamentale che riescano a preservare la loro capacità di attuare politiche indipendenti ed efficaci e a decidere del loro destino in tempi di austerità e crisi finanziaria. Per fare ciò, le città necessitano di un nuovo vocabolario e apparato concettuale per rivedere il loro rapporto con la tecnologia, i dati e le infrastrutture. Quando dati, sensori e algoritmi mediano la fornitura di

servizi in molti settori economici e industriali, dalle utility ai trasporti, all'istruzione e alla sanità, è ovvio che la discussione dovrebbe includere la gestione dei servizi e delle infrastrutture di base.

Quando parliamo di tecnologia urbana e dati abbiamo a che fare con una sorta di **meta-utility**, composta da quegli stessi sensori e algoritmi che alimentano il resto della città. Man mano che le città perdono il controllo su questa infrastruttura strategica, trovano sempre più difficile rivolgersi a modelli alternativi alla logica neoliberista in ambiti apparentemente “non tecnologici” come l'energia, la sanità o l'educazione.

Un concetto molto utile per le città che cercano di mantenere un certo grado di autonomia in questo mondo digitale è quello della “**sovranità tecnologica**”, un'idea piuttosto semplice che denota la capacità dei cittadini di esprimersi e partecipare al modo in cui funziona l'infrastruttura tecnologica che li circonda e agli scopi che persegue. La nozione di “sovranità” - sia finanziaria che energetica - permea le attività di molti movimenti sociali, anche di quelli che si trovano in posizioni di governo nelle loro rispettive città. Concetti come la sovranità energetica possono essere facilmente compresi e possono mobilitare ampie fasce della popolazione, ma che cosa significa sovranità energetica quando passiamo alla rete elettrica intelligente e aziende come Google ci offrono di ridurre le nostre bollette elettriche di un terzo se solo cediamo i nostri dati relativi ai consumi energetici? La lotta per la “sovranità energetica” assume significato oggi, se non viene legata alla lotta per la “sovranità tecnologica”? Probabilmente no.

Questo significa che dobbiamo guardare a un programma democratico radicale per le città attraverso la lente della sovranità tecnologica. Che cosa significa “diritto alla città” in una città digitale completamente privatizzata, in cui l'accesso alle risorse è mediato dalla “strisciata” di una “smart card” legata alla nostra identità? In che modo questo diritto può essere efficacemente esercitato quando l'infrastruttura non è più in mano pubblica e sono le aziende a determinare le condizioni di accesso? Come possono le città affermare di essere spazi del divenire, della contestazione e dell'anonimato quando tecniche come la regolazione algoritmica cercano di risolvere tutti i conflitti in tempo reale mentre ci imprigionano nella camicia di forza dell'austerità? La lotta per il diritto alla città perde molto del suo potere se non è affiancata dalla lotta per la sovranità tecnologica.

Mentre sarebbe esagerato affermare che alcune città sono consapevoli dell'importanza della sovranità tecnologica e che si spendono attivamente a suo favore, è giusto dire che alcune di esse stanno prendendo in

considerazione l'applicazione di misure specifiche al passo con questo spirito. Possono essere approssimativamente classificate in diversi gruppi: quelle che offrono un regime alternativo di proprietà dei dati prodotti dai cittadini; quelle che promuovono un modello alternativo e più cooperativo di fornitura dei servizi - anche da parte di attori privati - che non fanno affidamento e tantomeno promuovono l'estrattivismo dei dati da parte di una manciata di grandi imprese tecnologiche; quelle che cercano di controllare le attività di piattaforme come Airbnb o Uber chiedendo l'accesso ai loro dati; e quelle che promuovono e costruiscono infrastrutture alternative per competere con la Silicon Valley, almeno in alcuni settori.

La cosa più importante da tenere a mente è la necessità di un approccio olistico focalizzato su più elementi, siano essi **dati, infrastrutture o trasparenza nei processi decisionali basati su algoritmi**. Una città che riesce a costringere le aziende tecnologiche a condividere i dati raccolti - infatti, in verità, molte aziende già fanno pagare l'utilizzo dei dati o li usano come pedine di scambio nelle trattative - potrebbe non essere in grado di trattare tali dati senza possedere un'infrastruttura tecnologica avanzata o senza avere accesso ai metadati e agli algoritmi originali utilizzati per trasformare quei dati in, diciamo, segnali di prezzo. Pertanto, è improbabile che la semplice istituzione di un diverso regime giuridico per i dati generi risultati adeguati se non integrata da una strategia che rivendichi la gestione democratica di infrastrutture tecnologiche urbane nel loro complesso.

È qui che molti movimenti sociali hanno fatto appello alla **rimunicipalizzazione**. Tali appelli hanno funzionato bene in molti casi in cui si è trattato di attivare azioni per recuperare e riutilizzare reti elettriche, gasdotti e sistemi idrici. Detto ciò, la rimunicipalizzazione delle infrastrutture digitali è cosa complessa: prima di tutto, le aziende spesso non sono fisicamente presenti nelle città o nei paesi in cui operano, rendendo le intimidazioni inefficaci. In secondo luogo, gran parte delle infrastrutture che gestiscono non sono le ingombranti infrastrutture che occupano il nostro spazio pubblico, come i tralicci elettrici o le condutture dell'acqua. Invece, ci occupiamo spesso di sensori incorporati in smartphone appartenenti a singoli cittadini, come quelli che Google utilizza per prevedere il traffico su molte strade. In assenza di un'azione importante a livello nazionale o di un intelligente coordinamento strategico tra città su scala internazionale, sarà estremamente difficile invertire questa preoccupante concentrazione di potere.

La lotta per la sovranità digitale dovrebbe essere accompagnata da un'agenda politica ed economica coerente ed ambiziosa capace di invertire

il danno provocato dalla svolta neoliberista delle politiche sia a livello cittadino che nazionale. I movimenti sociali hanno compiuto grandi progressi nell'individuare almeno i tipi di interventi pratici che possono fare la differenza: verificare i contratti esistenti e gli accordi di ristrutturazione dei debiti di una città (spesso con l'ausilio di meccanismi come l'audit civico), richiedere un certo livello di trasparenza e di impegno nelle gare di appalto, indagare sul ruolo delle società di consulenza e dei vari appaltatori privati nella gestione del partenariato pubblico-privato e delle iniziative di finanza privata, nominare e mettere alla berlina le società di *private equity* e i fondi alternativi di gestione patrimoniale che arrivano a possedere infrastrutture importanti per poi trascurare gli investimenti a lungo termine per la loro manutenzione.

Interventi pragmatici mirati possono avere un grande impatto. Nella misura in cui la stipula dei contratti delle smart city richiede l'acquisto di licenze software, è necessario fare tutto il possibile per esigere software liberi e sistemi operativi open source alternativi, una misura che molte città dovrebbero, se ben consigliate, trasformare in legge. Barcellona, con il suo impegno ad abbandonare i prodotti Microsoft dai suoi sistemi e l'introduzione di clausole sulla "sovranità dei dati" nei contratti di appalto pubblici, è una città pioniera su questo fronte.

Sostanzialmente, il diritto alla città potrebbe richiedere una sua riformulazione come diritto a godere pienamente dei diritti nel complesso, poiché l'alternativa significa rischiare che i giganti digitali continuino a ridefinire ogni diritto. Cosa significa, per esempio, il diritto alla città in una città gestita da aziende tecnologiche e governata dal diritto privato, con cittadini e comunità incapaci di accedere liberamente e incondizionatamente a risorse chiave come dati, connettività, potenza di calcolo, che potrebbero consentire loro di perseguire l'autogestione? E fino a che punto perdere il controllo sulla meta-utility alimentata dall'informazione minerebbe le riuscite campagne di rimunicipalizzazione, che sia per reclamare la gestione di energia, acqua o trasporti, consentendo alle utility in questione di passare al proprio modello di consumo "intelligente" con un nuovo gruppo di intermediari privati?

In definitiva, gli sforzi per opporsi al predominio del paradigma neoliberista di smart city dipenderanno dalla capacità delle città che con coraggio oseranno sfidarlo per dimostrare diverse cose contemporaneamente.

In primo luogo, devono dimostrare che i modelli economici proposti da soggetti come Uber, Google ed Airbnb non forniscono i risultati promessi -

almeno non senza causare un considerevole danno alle città in questione, dall'aumento dell'economia speculativa alla precarizzazione del lavoro nella *gig economy* e all'immenso blocco dell'innovazione sociale da parte di coloro che non hanno accesso ai dati.

In secondo luogo, devono dimostrare che le risorse chiave e le infrastrutture digitali possono essere dislocate in base a un modello giuridico ed economico diverso per produrre risultati che utilizzerebbero la tecnologia a beneficio dei residenti e dell'industria locale piuttosto che delle multinazionali. Rifugiarsi nella tecnofobia e nella minaccia di un aumento delle norme - senza offrire alternative costruttive - incontrerebbe poco favore tra i cittadini le cui aspettative per un'innovazione dirompente sono già state modellate dalle loro esperienze nel settore privato.

In terzo luogo, si avrà bisogno di continui progetti pilota e sperimentazioni su scala cittadina per focalizzarsi su progetti in grado di fornire valore ai residenti e scartare quelli che non hanno tale capacità. Le città devono riappropriarsi e gestire i dati collettivi sulle persone, sull'ambiente, sugli oggetti connessi, sul trasporto pubblico e sui sistemi energetici, come beni comuni.

Un programma ambizioso per rivendicare la sovranità tecnologica a livello municipale implicherebbe naturalmente le azioni per recuperare, o almeno replicare, tutti gli elementi chiave dell'emergente meta-utility informativa, dalla connettività, ai sensori e dalla potenza di calcolo, all'intelligenza artificiale e ai dati. Realisticamente parlando, anche le città con bilanci solidi dal punto di vista finanziario potrebbero dimostrarsi incapaci di perseguire appieno questa agenda, costrette a fare delle scelte solo sulla base di ragioni politiche. Molti di questi passaggi - come la costruzione di un sistema di intelligenza artificiale alternativo - sarebbero impossibili senza la partecipazione di altre città con lo stesso approccio e con maggiori sinergie a livello nazionale, europeo e globale.

Modelli alternativi di proprietà dei dati: city data commons

Cambiare il regime di proprietà dei dati potrebbe essere un'opzione conveniente, se non altro perché non richiederebbe ingenti impegni finanziari, e rappresenterebbe un programma con un appeal popolare lampante: città e cittadini, non aziende, dovrebbero possedere i dati prodotti nelle città ed essere messi in grado utilizzare tali dati per migliorare i servizi pubblici e attuare le proprie politiche.

Nella quarta rivoluzione industriale, i dati e l'intelligenza artificiale (AI) sono infrastrutture digitali essenziali che sono di fondamentale importanza per l'attività politica ed economica. I dati sono diventati la merce più preziosa al mondo. È la materia prima dell'economia digitale e alimenta l'intelligenza artificiale. Le aziende di ogni settore fanno affidamento sull'intelligenza artificiale per spingere la crescita nei prossimi anni e l'apprendimento automatico aumenterà i loro proventi da investimenti dal 10 al 30 per cento. I dati non possono essere controllati da una manciata di giganti della tecnologia. I modelli di business che sfruttano i dati personali per pagare le infrastrutture critiche, non funzionano. Dobbiamo avviare una gestione democratica dei dati e dell'intelligenza artificiale e passare dall'estrattivismo di dati al concetto di dati come bene comune.

Prendere una posizione ferma sulla proprietà dei dati può raggiungere diversi obiettivi contemporaneamente. In primo luogo, renderebbe molto più difficile la dilagante speculazione immobiliare facilitata da soggetti come Airbnb: le città e i cittadini comuni sarebbero in grado di controllare se le affermazioni fatte frequentemente da Airbnb a sua difesa – ossia, che avvantaggia principalmente gli utenti ordinari - siano empiricamente verificabili. In secondo luogo, assegnare alle città la proprietà dei propri dati eliminerebbe una delle principali pedine di scambio che aziende come Uber utilizzano quando negoziano con le autorità di controllo: a Boston, ad esempio, Uber ha offerto alle autorità l'accesso ai dati sul traffico aspettandosi in cambio norme più leggere. In terzo luogo, sembra altamente improbabile che le città possano stimolare la crescita di un'economia digitale alternativa con solide alternative a Uber ed Airbnb locali e decentralizzate senza un solido regime di dati alternativo: senza la miniera di dati disponibili a questi giganti, questi contendenti minori potrebbero non essere in grado di competere.

L'immenso valore economico rappresentato da tali dati dovrebbe essere restituito ai cittadini. Aiutando i cittadini a riprendere il controllo dei propri dati, possiamo generare valore pubblico, piuttosto che profitti privati. Per prendere uno degli esempi più ambiziosi, Barcellona sta scommettendo su un nuovo approccio ai dati chiamato **"city data commons"**, intendendo con questo un **nuovo patto sociale sui dati** per ottenere il massimo da essi, garantendo al contempo la sovranità dei dati e la privacy. I dati sono un'infrastruttura critica delle città e possono essere utilizzati per prendere decisioni migliori, più veloci e più democratiche, per incubare l'innovazione, migliorare i servizi pubblici e conferire potere alle persone.

Barcellona sta sperimentando la socializzazione dei dati per promuovere

nuove piattaforme cooperative e democratizzare l'innovazione. Questo è l'obiettivo di **DECODE**³, un progetto che vede Barcellona come partner capofila e che coinvolge 13 organizzazioni sparse in tutta Europa, incluse le città di Barcellona ed Amsterdam. Il progetto DECODE sviluppa tecnologie decentralizzate (come la blockchain e la crittografia basata su attributi) per permettere alle persone di avere un migliore controllo dei loro dati impostando regole su chi può accedervi, per quali scopi e in che termini.

Aiutando i cittadini a riprendere il controllo dei propri dati, aspiriamo a generare valore pubblico piuttosto che profitto privato. Il nostro obiettivo è creare "data commons" dai dati prodotti dalle persone, dai sensori e dai dispositivi. Un data commons è una risorsa condivisa che consente ai cittadini di contribuire, accedere e utilizzare i dati - ad es. sulla qualità dell'aria, sulla mobilità, sulla salute - come bene comune, senza restrizioni sui diritti di proprietà intellettuale.

Barcellona concepisce i **dati come infrastrutture pubbliche** alla stregua di strade, elettricità, acqua e aria pulita. È una meta-utility che ci consentirà di costruire futuri servizi pubblici intelligenti nel settore dei trasporti, della sanità, dell'istruzione. Tuttavia, non stiamo costruendo un nuovo Panopticon. Saranno i cittadini a stabilire il livello di anonimato, in modo che non possano essere identificati senza esplicito consenso. E continueranno a mantenere il controllo sui dati una volta che li avranno condivisi per il bene comune. Questa infrastruttura di dati comune rimarrà aperta ad aziende locali, cooperative, organizzazioni sociali che possono sviluppare servizi basati sui dati e creare valore pubblico a lungo termine.

Coinvolgendo i cittadini ad Amsterdam e Barcellona, DECODE affronta problemi reali, ad esempio è integrato con la piattaforma partecipativa decidim.barcelona già utilizzata da migliaia di cittadini per definire l'agenda politica della città, con oltre il 70% delle azioni di governo proposte direttamente dai cittadini. Aniché utilizzare le informazioni personali degli elettori (fornite da soggetti come Cambridge Analytica) in maniera strumentale, pensiamo di utilizzare piattaforme digitali per aumentare la partecipazione popolare e rendere i politici più ricettivi alle istanze che vengono dalla cittadinanza.

I data commons possono anche aiutare le città a sviluppare alternative a piattaforme predatorie digitali come Uber e Airbnb. L'introduzione di una regolamentazione equa e della trasparenza algoritmica per domare l'economia delle piattaforme, come molte città stanno attualmente facendo, è necessaria ma insufficiente. Barcellona ha lanciato una serie di iniziative

per potenziare alternative di sharing economy come le **piattaforme cooperative** e le sperimentazioni di piattaforme collettive di futura generazione basate sui data <commons, in cui i cittadini possiedono e controllano i loro dati e dove i diritti dei lavoratori e dei cittadini sono rispettati.

Possiamo iniziare dalle città per sfidare la narrazione attuale dominata dal rapace capitalismo di sorveglianza della Silicon Valley e da modelli distopici come il sistema di credito sociale cinese. Urge da tempo un new deal sui dati, che sia incentrato sui diritti e sulle persone, che non sfrutti i dati personali per pagare infrastrutture critiche.

L'ascesa del capitalismo digitale porta con sé molte sfide - dal potere monopolistico alla necessità di una nuova tassa per le piattaforme digitali, alle normative commerciali, alla disoccupazione dovuta all'automazione e alle questioni relative alle libertà civili e alla disuguaglianza economica. Quando ci chiediamo come possiamo creare un settore finanziario al servizio dell'economia reale, dovremmo anche chiederci come possiamo creare un settore digitale al servizio dell'economia reale?

L'Europa ha appena approvato nuove regole sulla protezione dei dati sulla base di principi degni di nota come “privacy by design” e “data portability”. Insieme a nuovi strumenti normativi nel settore fiscale e dell'antitrust, tali audaci interventi possono creare alternative in cui i cittadini abbiano maggiore potere sui loro dati e sul futuro costruito con essi. Città come Barcellona possono mostrare la strada e aprire il cammino verso una rete di città digitali sovrane che rivendicano una governance democratica delle infrastrutture del XXI secolo, tra cui la sovranità dei dati e un'intelligenza artificiale etica per i cittadini. Il futuro digitale a cui dovremmo dare forma deve essere per un diritto per molti, non un privilegio per pochi.

Note:

¹ Questo contributo attinge a un testo scritto a quattro mani da Francesca Bria ed Evgeny Morozov: “*Rethinking the smart city, Democratizing urban technology*”, Rosa Luxemburg 2018.

² <https://it.wikipedia.org/wiki/WannaCry>

³ <https://decodeproject.eu>



Macchine populiste. La sfida del reddito di base e della sovranità tecnologica tra locale e transnazionale

Stefano Simoncini

Il doppio movimento delle macchine populiste

In seguito all'insediamento del governo Lega-5 Stelle, il dibattito pubblico italiano è stato letteralmente colonizzato da una retorica binaria. Due sono le “equivalenze” essenziali che nel discorso populista mirano ad accorpere le molteplici istanze e inquietudini scaturite dagli effetti disgreganti dei processi interrelati di globalizzazione e crisi economica. La spasmodica promozione del cosiddetto “reddito di cittadinanza” da un lato, e l'ossessiva costruzione del nemico a colpi di campagne e decreti anti-immigrazione dall'altro, sono due facce della stessa medaglia politica, le due unità fondamentali della matrice ideologica del populismo italiano – equamente suddivise tra i partiti della coalizione governativa. Poco però si è posto l'accento sulla complementarità dei due temi, che a mio parere rivela un'altra complementarità funzionale, quella tra populismi e nuove forme di capitalismo.

A fronte di una globalizzazione che ha accelerato movimenti di capitali e persone, si sono prodotti fortissimi squilibri in ambito locale: una polarizzazione e atomizzazione crescente della società, dei territori e del mercato del lavoro che lo Stato nazione non è più in grado di contrastare, stante la perdita di autonomia politica e la ridotta efficacia della leva fiscale e monetaria. Se volessimo figurare questa matrice binaria “reddito sì” – “immigrazione no”, potremmo collocarla su un piano cartesiano in cui l'ordinata rappresenta la crisi del lavoro, mentre l'ascissa rappresenta la crisi dei luoghi. Il punto d'“Origine” dei due assi può essere identificato con il tema della cittadinanza, che costituisce il discrimine tra inclusione ed esclusione. Quindi, partendo dall'origine, si può affermare che il problema, e le sue false

soluzioni, derivano dalla crisi della cittadinanza, da intendersi non in senso strettamente giuridico, bensì come un generale senso di appartenenza alle dimensioni collettive della “comunità” e della “società”. Entrambe le percezioni sono state minate dalla smaterializzazione e deterritorializzazione della catena del valore, a cui hanno concorso finanziarizzazione dell’economia, automazione della produzione e digitalizzazione del sociale. Ne è derivato un processo di contrazione del mercato del lavoro, di disarticolazione del welfare e di radicale sfaldamento del capitale sociale (individuale e collettivo) che sono alla base del senso di esclusione che sostanzia la crisi della cittadinanza.

La risposta populista a questo stato di cose sta proprio nella volontà di costituire una simbolica “catena equivalenziale” che sia in grado di ricostruire l’identità minata dalla crisi della cittadinanza. Come afferma Chantal Mouffe ogni egemonia si fonda sulla costruzione di un’identità attraverso “l’affermazione di una differenza, la determinazione di un ‘altro’ che gioca il ruolo di un ‘fuori costitutivo’”. In questo senso il movimento populista-sovranoista si articola essenzialmente in un doppio movimento: il movimento dell’identità attraverso l’equivalenza del reddito di cittadinanza (o in altri casi del protezionismo, o della sovranità monetaria), e il momento della differenza attraverso l’enfatizzazione della frontiera e della “delimitazione del loro”.

Si tratta tuttavia di una catena di equivalenze ingannevole: ridefinire il perimetro della cittadinanza attraverso la leva di un reddito di cittadinanza chiaramente configurato come un sistema di welfare (che vincola e sottomette i beneficiari al circuito dell’offerta di lavoro dequalificato e sottopagato), o come temporaneo puntello dei traballanti servizi pubblici, più che includere significa rafforzare e rendere funzionale e strutturale un processo di esclusione. In particolare si tratta di collocare permanentemente consistenti blocchi sociali in quel margine del nuovo sistema di produzione a bassa intensità di lavoro che è definito dalla frontiera tra alta e bassa intensità di tecnologia. Tutto ciò che si trova al di là di questa frontiera, prevalentemente costituito da lavori di cura della persona, distribuzione delle merci e manutenzione di territorio e infrastrutture, deve essere sostenuto da una forza lavoro il cui solo diritto sarà una precarissima riproduzione sociale. Ne discende che la ristrutturazione del sistema scaturito dal combinato disposto di finanziarizzazione, automazione e digitalizzazione, ha bisogno del movimento esclusivo della differenza, ovvero della creazione del “fuori costitutivo”, di quella ulteriore frontiera sociale rappresentata dall’immigrato illegale, che è condizione necessaria per “realizzare” l’illusorio movimento inclusivo dell’identità. Così il movimento di capitali che innesca il movimento di persone sono due momenti

reciprocamente e intrinsecamente funzionali di un unico processo che mira al ridisegno del ruolo dello Stato nazione, del rapporto tra Nord e Sud del mondo e delle gerarchie sociali interne nel quadro della nuova fase del capitalismo. L'immigrato è figura doppiamente funzionale: a sostenere il residuo welfare dei paesi a capitalismo avanzato e a legittimare la riconfigurazione dei rapporti di produzione. In questo senso i nuovi populismi a trazione sovranista sono estremamente funzionali al processo generale di ristrutturazione del capitalismo. Ciò detto si tratta di precisare meglio questo processo generale, e in seguito di capire come “smontare” e “rimontare” le componenti del nuovo sistema sociale, in cui le tecnologie sono parte integrante e determinante.

Da questo punto di vista, uno dei problemi di molta sinistra è soprattutto di non aver capito la strutturale inerenza del discorso populista al nuovo sistema “tecnosociale”, un discorso che risulta quasi incorporato nelle relazioni “disegnate” dalle attuali infrastrutture della mediazione digitale: macchine che amplificano i flussi emotivi di identificazione e differenza, macchine sempre più intelligenti che confinano gli individui ai margini del sistema, riducendoli a macchine isolate e accessorie, mere appendici del sistema produttivo. Macchine populiste, per l'appunto. Un accoppiamento che è stato affermato in modo molto reciso ed efficace da Franco Berardi Bifo: “Quando parliamo della potenza delle nuove tecnologie che stanno convergendo verso la costruzione dell'automa cognitivo, dobbiamo ricordare che l'applicazione sociale di questa intelligenza si effettua nel contesto di una dilagante psicosi che si manifesta come demenza identitaria. Intelligenza artificiale e demenza sociale sono i due attori della scena imminente. L'intelligenza dell'inorganico che innerva il sociale attraverso una rete di automatismi tecno-linguistici, è incorporata nella demenza dell'organismo sociale separato dalla coscienza. Il caos è il contesto in cui l'automa prende forma”¹. Comprendere questi nessi significa assumere il fatto che il caos della “policrisi” attuale – cognitiva, sociale, economica, democratica e ambientale – non possa essere affrontato senza mettere a fuoco il tema delle tecnologie come principio costituente del sociale.

Superstrutture digitali e tecnologie del sociale

La portata del salto tecnologico che nell'ultimo ventennio ha investito la società su scala globale non ha precedenti nella storia, e sta producendo cambiamenti radicali e multidimensionali che implicano diverse problematiche. Il primo problema è connesso alla nuova dimensione di potere globale che si sta rapidamente definendo e instaurando attraverso la sempre più pervasiva e organica mediazione digitale nelle relazioni umane e nei sistemi di produzione e consumo. Questa dimensione è caratterizzata dalla crescita esponenziale di monopoli senza precedenti fondati sulla cattura,

analisi e valorizzazione dei giganteschi flussi di informazione, e sul “*lock in*” (cattura) dell’utenza determinata dagli effetti di rete della produzione sociale di informazione (il *feedback* per cui al crescere dell’utenza si accresce il valore dei servizi, che vanno a loro volta a rafforzare il flusso dei dati e il loro dominio monopolistico). In tal senso i *big data* non devono essere considerati soltanto come una concentrazione di informazioni funzionale a catturare valore a valle della produzione, bensì come la componente fondamentale di un nuovo modo di produzione ipercentralizzato e capace di mettere a valore ogni aspetto della vita quotidiana delle persone e dei territori grazie a economie di scala senza precedenti e a un potere predittivo e prescrittivo che sta alterando in profondità l’economia di mercato e gli assetti democratici. Il secondo problema riguarda gli impatti dirompenti e destrutturanti che queste trasformazioni, in continuità con quelle già avviate dal ciclo neoliberista, hanno generato su sistemi sociali e territorio. Anzitutto vi è un incremento di complessità determinato dal passaggio, già evidenziato da Manuel Castells sullo scorcio del XX secolo, dalle organizzazioni gerarchiche fortemente riferite alla scala dello Stato nazione all’organizzazione in rete che valorizza, accoppiandole, scala urbana e scala globale. L’espansione dello “spazio dei flussi” dominato dalle reti lunghe del capitale, unitamente alla disintermediazione operata dalle piattaforme e alla crescente automazione, ha contribuito a destrutturare il sociale, frammentando lavoro, corpi intermedi, capitale sociale, sistemi locali e sfera pubblica. Come evidenzia lo stesso Castells, la società delle reti non riduce ma accentua le asimmetrie, in quanto “*while capital creates networks, labor becomes individualized*”, e in questo dominio senza conflitto del capitale sul lavoro, accentuato dalla irruzione della cosiddetta *gig economy*, la società e i territori appaiono sempre più lacerati e incapaci di trovare nuove forme di autonomia e organizzazione.

In questa faglia tra un capitale sempre più strutturato e una società sempre più destrutturata, si pone perciò la questione dell’interpretazione di questa nuova dimensione di potere, e soprattutto della possibilità del conflitto o della costruzione di una alternativa. Alternativa che però in ultima istanza è subordinata da un lato alla possibilità di una nuova soggettivazione politica e sociale, dall’altro a come questa soggettività possa catturare o ridefinire il valore generato dalla produzione sociale tecnologicamente mediata.

Molte delle analisi correnti scontano un approccio settoriale che si concentra sulle forme di mediazione relative a singole tipologie di piattaforma, valutandone gli impatti in ambiti circoscritti (capitale sociale, sistemi territoriali, democrazia, lavoro, sfera neurocognitiva). In questo modo non si colgono le reali implicazioni e dimensioni del fenomeno, né tantomeno i

suoi possibili sviluppi. Come ha rilevato la scuola giuridica americana (Lessig, Benkler, Lametti, De Filippi), il software è un potente *regulator* (“*code is a law*”) del nuovo spazio sociale costituito dal Web, che nel tempo si è trasformato da una “topologia” orizzontale, decentrata e aperta all’attuale forma gerarchica, centralizzata e chiusa in cui i nodi terminali restano tra loro isolati e dominati dagli automatismi delle piattaforme. Se si guarda infatti al cosiddetto *cyberspace* come a un’organica infrastruttura relazionale in costante evoluzione e strutturalmente “accoppiata” ai sistemi sociali, il problema degli impatti del digitale va interpretato a partire dalle valenze dell’“architettura” generale del Web. Si può parlare infatti per il *cyberspace* di “superstruttura” in senso gramsciano – con riferimento alla riflessione in cui Gramsci descrive la “doppia fenomenologia” di “certe forme di oggetti tecnici” come la tipografia (Quaderno 4, XIII, 12): analogamente ad altri media (ma in modo più potente, in quanto la sua mediazione si estende a tutte le attività e relazioni umane), la “superstruttura” digitale altera e condiziona insieme le sovrastrutture (ideologie) e le strutture (organizzazione sociale e produttiva).

La scuola politica radicale e parte della *media theory*, tendenzialmente di ascendenza marxista riferibile al poststrutturalismo francese e al postoperaismo italiano (Pasquinelli, Terranova, Bifo, Srnicek, Lovink), ha posto l’accento sulla dimensione di potere di un nuovo “master”, il capitalismo algoritmico, che con una forza di penetrazione senza precedenti in termini di gestione e comando di ogni atto e pensiero umano, “discretizza” e riorganizza globalmente la fabbrica sociale secondo logiche e funzioni che soltanto acquistano una logica e un senso nella “*black box*” algoritmica. Ciò comporterebbe una dissoluzione del soggetto che lascia veramente poco spazio all’alternativa, se non nella tradizionale ottica socialista e statalista della appropriazione o nazionalizzazione dei mezzi di produzione, rilanciata tra gli altri dai teorici dell’“accelerazionismo”.

Diverso il discorso per l’approccio geografico (Thrift, Latour, Kitchin & Dodge), più orientato a tenere insieme dimensione teorica ed empirica nella valutazione della componente tecnologica dei sistemi territoriali e urbani. Spostando il baricentro dell’analisi sul piano “socio-spaziale”, inteso come sistema complesso e non interamente rappresentabile (e quindi modellizzabile), e sulla processualità del sistema in quanto determinata dall’interazione di tutte le sue componenti, sia umane sia non umane (individui, reti, macchine, contesti), il ruolo del software – da intendersi come “*addictional layer*” (strato aggiuntivo) di intelligenza esogena – costituisce sì un comando invisibile, ma anche un comando remoto, asincrono, che deve fare i conti con il costante e dinamico “riassemblarsi” delle reti sociali, e con il carattere preconcio (e perciò solo parzialmente

controllabile) delle pratiche sociali sospese tra spazialità fisica e virtuale.

Ed è proprio grazie a questa “apertura” della scuola geografica, che abbraccia nella chiave della complessità la faglia fondamentale del XXI secolo, quella tra locale e globale, è possibile combinare lettura strutturale, aderente alle forme organiche fondamentali del nuovo “master” tecnologico, e lettura processuale, aperta al cambiamento e all’alternativa fondate sui “riassembaggi” e sulle pratiche socio-spaziali. Se perciò, in linea con le teorie sui sistemi complessi, si assume il territorio, e in particolare la dimensione urbana, come una componente fondamentale del nuovo sistema sociale, è possibile ipotizzare che all’azione di condizionamento della superstruttura digitale sul sociale possa corrispondere una retroazione imprevedibile e altrettanto “*disruptive*” del sociale sul digitale. E si può anche considerare la possibilità di un processo di coevoluzione tra società e tecnologie a partire dal nuovo spazio sociale che la sociologia dei network ha individuato nell’ibridazione dinamica di digitale e territoriale. Assumendo il potere costituente delle tecnologie digitali associate alla dimensione territoriale, soprattutto nell’ambito di movimenti e iniziative dal basso – come nei casi di nuova soggettivazione che vanno dall’irruzione conflittuale nella dimensione territoriale di soggettività costituitesi nel digitale (primavera arabe, Gezi Park, Gilet Jaunes), così come di comunità e comitati territoriali che si traslano nel digitale dando vita a più estesi e consolidati “community networks” –, si comprenderà che il vero problema risiede nella necessità di riequilibrare e ridisegnare significati e funzioni del sistema complesso costituito da società, digitale e territorio. In questo quadro assume una rilevanza strategica la dimensione urbana: se è vero che l’orizzonte di azione ideale delle reti locali è la scala regionale (in quanto tiene insieme metabolismi metropolitani e servizi ecosistemici), questa può essere intesa come punto di arrivo di un processo di decentramento progressivo e isomorfo, tanto delle reti digitali, quanto dei tessuti insediativi a partire dalla densità urbana di valori e interazioni.

Il focus si sposta così sulle modalità con le quali nuove formazioni sociali si relazionano attualmente al territorio e alle sue strutture di potere, costituendosi a partire dall’ibridazione di interazione digitale, relazione face-to-face e azione territoriale. Ma scarse sono le indagini e le riflessioni sulle modalità di questa ibridazione, che spesso implica usi tatticamente originali delle infrastrutture digitali esistenti (sia proprietarie che “open”), ma anche progettualità trasformativa di riappropriazione dal basso della sovranità digitale (piattaforme indipendenti). Analizzata nell’ottica dei sistemi complessi, la componente sociale è già attualmente in tensione trasformativa verso la sfera digitale, ma resta da comprendere come questa tensione stia costituendo embrioni di nuove formazioni sociali. Una ipotesi

da sottoporre a verifica è che si stiano sviluppando molto gradualmente “reti sociali interorganizzative” composte da realtà “*grassroot*” (comunità, comitati, associazioni, movimenti, imprese sociali) che, grazie al potenziamento digitale, proiettano la loro visione e azione alla scala metropolitana e regionale in una prospettiva di autogoverno, autorganizzazione e autoproduzione, ovvero della costruzione graduale di una nuova catena del valore fortemente incentrata sulle scale del locale e del translocale.

Conclusioni: alternative statuali e ipotesi di convergenza tra territorio e lavoro

Certamente questa prospettiva prefigura un processo estremamente gradualistico, e perciò fortemente esposto alle incognite dettate dalle trasformazioni in atto, che appaiono invece radicali e rapidissime. In particolare ci si interroga su altre possibili visioni e politiche che a partire dalla leva pubblica introducano riforme strutturali in un chiave fortemente innovativa – che vada perciò oltre le soluzioni tradizionaliste, riconducibili a misure palliative di sostegno alla domanda o iniziative iperstataliste di nazionalizzazione delle infrastrutture tecnologiche. Da questo punto di vista i livelli dell’azione pubblica e le problematiche da aggredire sono molteplici, ma il cuore della questione resta quello di arginare natura ed effetti del nuovo potere tecno-sociale. Non vi è dubbio infatti che, come si è detto, la trasformazione più ingente riguarda la ristrutturazione dei sistemi di produzione e dei mercati dettata dalla trasformazione dei monopoli in vere e proprie “istituzioni”², come insegna chiaramente il caso di Amazon: il *tech giant*, combinando capacità predittiva dei *big data*, disintermediazione su scala globale e sistema logistico, si pone al di fuori di ogni concorrenza dettando le regole al mercato stesso, ma anche ai poteri sovrani sul tema del lavoro, delle tassazioni e della governance territoriale.

La risposta statale di livello centrale e transnazionale, riconducibile al modello europeo, è fondata sul potere di regolazione finalizzato a tutelare i diritti e i dati dei cittadini, nonché a catturare e redistribuire il valore prodotto dalle piattaforme. Tale modello tuttavia appare poco efficace dal momento che, in ragione dei limiti strutturali di visione e di azione politica dell’istituzione europea nel suo insieme, non è in grado di intraprendere riforme sostanziali – come la proprietà pubblica dei dati, la *disclosure* degli algoritmi o una redistribuzione incisiva del valore prodotto.

L’alternativa di livello territoriale, sempre in capo alla dimensione pubblica, è riconducibile al modello spagnolo (e in particolare catalano, con le sperimentazioni ispirate da Francesca Bria e, indirettamente, da Evgeny

Morozov), nel quale la municipalità diviene il perno istituzionale di una ipotesi di ribaltamento dei rapporti di forza tra i fronti dei *cleavage* locale-globale (reti di città e città delle reti), con un'appropriazione non tanto della singola piattaforma, bensì della sovranità tecnologica nel suo insieme. L'intento è quello di costruire un'infrastruttura integrata alternativa al web centralizzato capace di promuovere a livello territoriale partecipazione democratica, condivisione reale, cooperazione e mutualismo. Vi sono però due limiti interconnessi: il primo riguarda gli effetti di rete che non attraggono l'utenza qualora la massa critica, necessariamente limitata nel locale, non produca i sufficienti benefici da innescare il feedback di popolazione; il secondo è che l'infrastruttura, priva degli effetti di rete e determinata in modo esogeno rispetto al sociale, non esprime il potere costituente di una infrastruttura autoprodotta nel sociale e capace perciò di generare soggettività e processualità autonome, e quindi non soggette alle discontinuità politico-amministrative.

In questo giro d'orizzonte resta fuori un'altra ipotesi che in parte torna sul terreno dei populismi. E cioè, prendendo spunto dagli approcci del socialismo anglosassone di Corbyn e Sanders, si possono immaginare azioni politiche che, convergendo con nuove forme transnazionali di sindacalismo di base, mettano al centro il tema delle disuguaglianze e del lavoro con l'obiettivo di rianimare il conflitto tra capitale e lavoro e di andare oltre politiche keynesiane di sostegno alla domanda attraverso le politiche fiscali. In questa prospettiva si collocano sia il sostegno vittorioso di Sanders ai lavoratori interinali di Amazon, in continuità con le lotte dei lavoratori della *food industry e food delivery*, con il movimento [Fight for \\$15](#), sia le proposte di Corbyn relative all'*Inclusive Ownership Fund* – il fondo derivato dai dividendi di una quota di proprietà condivisa con i lavoratori imposta per legge alle grandi aziende. Come ha ben descritto Emma Gainsforth in un recente articolo, “Sebbene il capitale che con la proposta laburista verrebbe redistribuito tra impiegati di una grande azienda sia relativamente alto, 500 sterline l'anno per ogni impiegato non sono una cifra esorbitante. Quello che è significativo della visione di Corbyn è l'aver avanzato una proposta che tiene insieme l'idea di ricevere i dividendi di una compagnia con un'idea di partecipazione, di *accountability*, che semplicemente riaggancia il valore aggiunto di un'azienda a chi realmente lo produce. Questa proposta è il frutto di un dibattito molto ampio in cui in Gran Bretagna si discute del reddito di base, dell'incremento del lavoro automatizzato, della nazionalizzazione di aziende 'troppo grandi per fallire' ma che soprattutto [ricavano il loro profitto dalla collettività](#) – vedi Facebook”³.

È questa la strettoia attraverso cui passare per procedere in direzione di un allargamento non in chiave lavorista della redistribuzione del valore

socialmente prodotto? Il reddito di base universale, schiacciato da un lato dalle politiche di *austerity* inaggrabili alla scala nazionale, e dall'altro dalla morsa tra sfaldamento dei corpi intermedi, atomizzazione del lavoro e disintermediazione populista delle istanze sociali, può tornare a configurarsi come una piattaforma politica realistica e non sovranista se supportata da conflitti transnazionali e proposte politiche finalizzate a disvelare la natura pubblica dei dati e delle infrastrutture digitali e il valore "comune" della cooperazione in rete? Il dubbio permane su quale sia la nuova soggettività capace di accompagnare e generalizzare questi incipienti processi sui due piani incrociati del territorio e del lavoro. È possibile farlo senza sottrarre alla soprastruttura digitalista la presa ormai salda sul sociale, capace, come afferma Bifo, di generare al tempo stesso l'automa cognitivo e la demenza identitaria?

Per concludere, si può immaginare un diverso piano cartesiano capace di sconfiggere la macchina populista. Sull'ordinata del lavoro si devono collocare reti transnazionali interorganizzative supportate da discorsi e azioni politiche mirate a "liberare" il Comune, ovvero conoscenza e valore prodotti socialmente. Sull'ascissa del territorio facilitare in ogni modo la crescita di nuove formazioni sociali capaci di costruire, attraverso infrastrutture autonome e a proprietà distribuita, una cooperazione diffusa e sistemi di produzione fondati su sostenibilità ambientale e sociale.

All'"origine" di questi assi, si dovrà collocare un nuovo concetto di cittadinanza e un nuovo reddito di base come premessa dell'inclusione sociale, in cui lavoro e territorialità non siano più le frontiere mirate a definire il dentro e il fuori.

Bibliografia

- BENKLER Y. (2016), "Degrees of Freedom, Dimensions of Power", in *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, vol. 145, n. 1, pp. 18-32.
- BERARDI BIFO F. (2016), *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2016.
- BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di, 1984), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- CASTELLS M. (2000), "Toward a Sociology of the Network Society", in *Contemporary Sociology*, vol. 29, n. 5, pp. 693-699.
- DE BONIS L. (2000), "Territorio, città e ciberspazio", in PIRODDI E., SCANDURRA E., DE BONIS L. (a cura di), *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, F. Angeli, Milano, pp. 126-150.
- DE FILIPPI P. (2014), "Ubiquitous Computing in the Cloud: User Empowerment vs. User Obsequity" in PELET J.-E., PAPADOPOULOU P. (eds.), *User Behavior in*

Ubiquitous Online Environments, IGI Global, Hershey PA, 2013, pp. 44-63.

DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di, 2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco

KITCHIN R., DODGE M. (2011), *Code/Space: Software and Everyday Life*, The MIT Press, Cambridge.

KITCHIN R. (2014), *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Sage, London.

LABAEYE A. (2017), “Collaboratively mapping alternative economies”, in *Netcom*, vol. 31, n. 1-2, 99-128. Consultato il 27 maggio 2018. <http://journals.openedition.org/netcom/2647>

LAMETTI D. (2012), “‘Cloud computing’: verso un terzo ‘Enclosures Movement’?”, in *Rivista critica del diritto privato*, n. 3, pp. 363-396.

LATOUR, B. (2007), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.

LOVINK G. (2016), *Social media abyss. Critical internet culture and the force of negation*, Polity, Cambridge.

MATTERN S. (2017), “Mapping’s Intelligent Agents,” in *Places Journal*, settembre, consultato il 26 maggio 2018. <https://doi.org/10.22269/170926>

PASQUINELLI M. (a cura di, 2014), *Gli algoritmi del capitale. Accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, ombre corte, Verona.

SIMONCINI S. (2019), “Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio”, in, Convegno annuale Società dei Territorialisti “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio”, Matelica 12-14 Ottobre 2017, SDT Edizioni.

SRNICEK, N., WILLIAMS, A. (2013), “Manifesto for an Accelerationist Politics”, in JOHNSON J., *Dark Trajectories: Politics of the Outside*, Name, Miami.

THRIFT N., FRENCH, S. (2002) ‘The automatic production of space’, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 27, pp. 309-325.

Note:

¹ <https://not.neroeditions.com/nazismo-transumano/>

² <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2018/07/lina-khan-antitrust/561743/>

³ <https://www.dinamopress.it/news/sanders-vs-amazon-segni-ritorno-del-socialismo/>



WebFare, identità digitale e libertà collettiva

Maurizio Teli

Prologo: io in Danimarca e il mio NemID

Qualche mese fa, appena arrivato in Danimarca, ho dovuto adoperarmi – non molto, a dire il vero – per ottenere un NemID. Questo è un identificatore unico digitale legato alla mia identità, verificata da uno dei dipendenti dell’istituzione presso cui si richiede il NemID stesso, sia questa il comune di residenza o la banca a cui ci si rivolge per aprire il proprio NemKonto, ovvero un conto corrente a zero spese su cui si ricevono i versamenti dalla pubblica amministrazione (e nel mio caso anche lo stipendio, in quanto dipendente di una università pubblica) e di altre organizzazioni accreditate ad accedere al CPR-Register, ovvero il registro dei codici fiscali (CPR). L’ottenimento del codice fiscale è ciò che permette di avere accesso al sistema sanitario pubblico e di richiedere un NemID – inoltre, quando si visita il proprio medico di base o qualunque altro specialista, il medico registra la visita in un altro database, collegato al CPR-Register. Insomma, in Danimarca esiste un database sostanzialmente centralizzato che contiene informazioni su moltissime delle attività svolte da un/a cittadino/a in relazione al, relevantissimo, settore pubblico. Raccontata a chiunque abbia posizioni libertarie di qualunque genere, sembrerebbe un incubo, e l’incubo del controllo autoritario si intravede, si manifesta a un occhio non-danese – e anche all’occhio di alcuni danesi – eppure...

...eppure, quando ho cambiato indirizzo, lasciando la residenza universitaria per l’appartamento che ho preso in affitto, ho cambiato il mio indirizzo online (dopo un accesso tramite NemID), sul sito del comune e da lì ho ricevuto una nuova tessera sanitaria, il mio indirizzo è stato aggiornato

automaticamente presso la mia banca e il mio datore di lavoro, così come in tutti i contratti collegati alla mia identità fiscale. Operazioni burocratiche non ancora completate in Portogallo, il paese che ho lasciato per la Danimarca, o in Italia, che mi sono costate numerose visite a uffici vari, procedure laboriose quando digitalizzate, etc... qui in Danimarca mi hanno assorbito un'oretta, calcolando il tempo passato per farmi spiegare come fare da un dipendente comunale. Completate le operazioni, ho richiesto in poco più di cinque minuti una tessera per viaggiare sull'autobus a prezzo scontato in quanto residente – tessera che mi è stata gentilmente recapitata a casa senza neanche dover inserire l'indirizzo e su cui sono registrati i miei movimenti su autobus e treni danesi – e così via. In sintesi, la mia identità digitale ha reso più semplice la mia interazione con la pubblica amministrazione, il settore bancario, e il sistema di trasporto pubblico.

La tensione tra semplificazione e controllo non riguarda solo il singolo individuo ma anche il lavoro delle organizzazioni, sia in funzione di controllore che di controllato, ed è una delle ambivalenze che più caratterizzano l'emergere delle tecnologie digitali, siano essi piattaforme accessibili al pubblico, sistemi di gestione dell'impresa, o forme di supporto alle attività della pubblica amministrazione. Come intravisto già da Shosana Zuboff negli anni Ottanta (1988), l'implementazione estensiva di tecnologie digitali porta alla produzione di una quantità elevatissima di informazioni riutilizzabili e manipolabili. La questione è capire chi sia più coinvolto nella produzione di tali informazioni e chi ne benefici maggiormente. Quale sia l'attuale distribuzione del potere connesso alla produzione e distribuzione di informazioni è ben catturato dalla stessa Zuboff nella caratterizzazione del capitalismo contemporaneo come "capitalismo di sorveglianza" (2019). Nella parte rimanente di questo testo, mi addentrerò in una riflessione preliminare sulla relazione tra la tendenza alla produzione abbondante di informazioni potenzialmente utilizzabili per esercitare controllo sociale e la proposta del *webfare* discussa in questo numero dei "Quaderni per il Reddito".

Definire il *webfare*: su condizionalità e libertà

L'invito a contribuire a questo numero dei "Quaderni per il Reddito" definisce il *webfare* come

“un nuovo sistema di diritti nell'era delle rivoluzioni tecnologiche, che avrebbe al suo centro la garanzia di un reddito di base incondizionato destinato a tutti, a partire da coloro che sono connessi, che usano delle app da mobile o che hanno una semplice mail come *dichiarazione di uso della rete* e dunque

prova del lavoro che svolgono dal momento in cui si connettono. Un welfare che abbia poi come corollario il riconoscimento di altri nuovi diritti come quello alla connessione gratuita e all'uso libero delle tecnologie.” (enfasi originale)

La definizione è stimolante e ricca di spunti di riflessione ma contiene, a mio avviso, un paio di elementi ricchi di implicazioni socio-tecniche, per usare un termine di moda in molti circuiti accademici (compresi quelli da me frequentati assiduamente). Nello specifico, i due elementi a cui faccio riferimento sono: a) l'ipotesi di partire da “coloro che sono connessi” che possano in qualche modo portare “prova del lavoro che svolgono” - una forma blanda di condizionalità per l'accesso al reddito di base; b) l'associazione a nuovi diritti, in particolare all'uso “libero” delle tecnologie.

Per quanto riguarda il primo degli aspetti individuati, indipendentemente dal testo dell'invito a contribuire, ci sono delle problematiche non irrilevanti nell'associare l'accesso a diritti sociali all'esistenza di un'identità digitale – come il NemID che mi ha accolto in Danimarca. In primo luogo, la presenza di un'identità digitale univoca a cui vengano associati diritti (e obblighi) rende plausibile – in quanto più semplice ed efficiente, quasi automatizzabile – un'estensione sterminata delle forme di controllo. Per restare all'esempio danese, tra i racconti che ho raccolto spicca la proposta (mai approvata) di togliere benefici fiscali a chi non portasse i propri figli dal dentista almeno una volta all'anno. È ipotizzabile che, allo stato attuale di sviluppo del cosiddetto *e-government*, tale azione possa essere automatizzata e implicare processi di ricorso farraginosi, anche solo in presenza di un errore della macchina. Una volta costruita una tale macchina, smontarla sarebbe più difficile che mai, sia dal punto di vista della maggioranza degli individui, che potrebbero voler continuare a poter cambiare il proprio indirizzo in pochi gesti sia, soprattutto, dal punto di vista organizzativo, soprattutto dal punto di vista dei soggetti sociali che hanno costruito le proprie attività sulla disponibilità di tali informazioni. In Danimarca, non esiste nessuna proposta concreta di abbandonare il NemID, né un dibattito a proposito di cui io sia a conoscenza. Pertanto, nella definizione di *welfare* proposta, credo che vada messo in discussione ogni riferimento a una qualunque condizionalità, seppur minima. I rischi di una condizionalità legata a una qualunque forma di identità digitale sono potenzialmente infiniti. Sarebbe impensabile che, in presenza di un'identità digitale a cui venga associato una forma di reddito, aziende come Facebook o Google chiedano la prova che il possessore dell'identità digitale usi le tecnologie da loro fornite? Possiamo escludere che i governi rifiutino una tale forma di condizionalità, nel momento in cui tassare i profitti di tali imprese globali sembra un compito impossibile? Possiamo escludere che tale

condizionalità non porti ad identità associate univocamente all'individuo? Già ora, i termini di servizio di Facebook richiedono che si utilizzino il proprio nome e cognome, pena violazione degli stessi.

Il secondo aspetto che vorrei menzionare è l'idea di un diritto all'uso "libero" delle tecnologie e lo approccio con una domanda banale ma, di fatto, di difficile risposta: cosa significa "uso libero"? La maggioranza delle tecnologie digitali di uso quotidiano sono gratuite, con pochi limiti sostanziali – benché alcune forme di censura dei contenuti su Facebook mostrino delle crepe nelle narrazioni sulle piattaforme come media neutrali che favoriscono la circolazione delle informazioni a cui le persone sono interessate. Guardando alle maggiori tecnologie contemporanee, l'accesso e l'utilizzo sono di fatto sgravati da costi immediati, a parte l'acquisto di un dispositivo di accesso – un computer, un tablet o uno smartphone – sia nel caso in cui il modello di accumulazione delle imprese sia basato sulla pubblicità sia nel caso in cui corrisponda al cosiddetto modello *freemium* in cui l'accesso a funzionalità di base è gratuito mentre per l'accesso a funzionalità avanzate viene richiesta la sottoscrizione di un contratto di licenza. Per la maggioranza delle persone, tale uso è anche "libero" nel senso di non porre evidenti problemi di censura, basti pensare ai gruppi Facebook in cui sessismo e razzismo trovano possibilità di espressione e di rafforzamento nel confronto tra simili. Se la declinazione economica e quella contenutistica del termine "libero" sono apparentemente soddisfatte dal panorama tecnologico attuale, a cosa si può pensare parlando di uso "libero" delle tecnologie? Alle licenze software che rendano socialmente trasparente il funzionamento delle tecnologie stesse? Molti dei servizi disponibili alla maggioranza della popolazione del mondo occidentale tramite world wide web sono già costruiti, in larga parte, su "software a codice sorgente aperto", basti pensare al sistema operativo Android o al browser Chrome. Nel momento in cui l'accumulazione si basa sulla raccolta e la manipolazione di informazioni, più che sulla vendita di software, è l'accesso ai database e ai software di manipolazione delle stesse informazioni che costituiscono un vantaggio competitivo per le imprese del settore. Forse, quindi, si potrebbe pensare ad una articolata disponibilità delle informazioni raccolte – come quella discussa, a esempio, dal progetto Decode – e alla trasparenza del software di manipolazione dei dati come elemento di ulteriore "libertà" ma anche qui restano delle domande aperte. In primo luogo, i servizi attuali contano sull'effetto-rete, il meccanismo tramite il quale la presenza di una base di utenti significativa rende quasi impossibile la competizione diretta. In questo contesto, chi userebbe un concorrente di Facebook se i propri amici e conoscenti continuassero a usare Facebook? La trasparenza degli algoritmi sarebbe elemento sufficiente per permettere l'emergere di alternative? In secondo luogo, nel momento in cui gli algoritmi sono costruiti per manipolare emozioni e relazioni, la

trasparenza è un elemento sufficiente per parlare di “libertà”?

Praticare il *webfare*: su tecnologie e istituzioni

Finora, ho sostanzialmente discusso due temi: la tendenza all’aumento dell’informazione disponibile in formato digitale e la problematica distribuzione dei benefici derivanti dalla raccolta e manipolazione di tale informazione, tema discusso recentemente sia da Zuboff che da Srnicek (2016), entrambi alla ricerca di una descrizione dell’attuale modello capitalista. Il prologo a questo testo, centrato sulla mia esperienza empirica come migrante in Danimarca, mostra come entrambi avrebbero beneficiato dal confronto con lavori precedenti, penso in particolar modo alle riflessioni di Cristina Morini e Andrea Fumagalli sulla “vita messa al lavoro” (Morini e Fumagalli, 2010). Le tecnologie digitali dominanti non solo ci sorvegliano, trasformano le informazioni raccolte su di noi in una forma di vantaggio competitivo o, per dirla con Fuchs (2012), ci trasformano in una merce in vendita per gli inserzionisti pubblicitari, ma ci mettono al lavoro, mettono al lavoro i nostri affetti, desideri, le nostre relazioni – persino la nostra noia in un brevetto per un algoritmo recentemente richiesto da Facebook! In questo contesto, il tema della nostra identità digitale, potenzialmente iper-sorvegliabile, e il tema della libertà di uso interrogano le implicazioni della possibile implementazione di un’iniziativa lodevole come il *webfare*, ovvero una forma di tutela dei diritti finanziata dai profitti delle aziende globali dell’informatica.

Ciò che manca, nell’articolazione della proposta del *webfare* che ha stimolato questo mio contributo è l’identificazione dell’istituzione, o dell’insieme di istituzioni, che debbano permetterne il funzionamento: sarebbero gli stati nazione a doverne promuovere l’implementazione? Direttamente le imprese informatiche? Aggregazioni come l’Unione Europea? O forme di gestione in comune dei proventi della tassazione delle stesse imprese? A che livello, con che scala? Queste domande sono domande aperte ma risultano cruciali, sia nell’articolazione della domanda politica, sia nella possibile implementazione. Un’identità digitale, come il NemID danese, conta sullo stato come garante in ultima istanza della veridicità delle informazioni in esso contenute; le strutture giuridiche permettono la validità delle licenze software “a codice sorgente aperto” - e, parallelamente, proteggono il segreto industriale; insomma, nelle condizioni materiali attuali, una discussione sul ruolo delle istituzioni esistenti è necessario. Ci vorrebbe un altro saggio per discuterne ma, in chiusura, credo di aver mostrato come per contrastare la convergenza tra “capitalismo di sorveglianza” e governi – già ampiamente in corso – che la richiesta del *webfare* metta al centro la rivendicazione del reddito e,

contemporaneamente, la rivendicazione di una gestione dello stesso reddito in nuove forme istituzionali. Tali forme istituzionali potrebbero ispirarsi a quelle stesse forme di cooperazione e messa in comune che ora sono messe al lavoro dalle grandi imprese informatiche, come forme associative e cooperative, forme di produzione tra pari e gestione di beni comuni digitali, forme di democrazia partecipata e rinnovata libertà collettiva.

Riferimenti bibliografici

- Fuchs, C. (2012). Dallas Smythe Today-The Audience Commodity, the Digital Labour Debate, Marxist Political Economy and Critical Theory. Prolegomena to a Digital Labour Theory of Value. *tripleC: Communication, Capitalism & Critique. Open Access Journal for a Global Sustainable Information Society*, 10(2), 692–740.
- Morini, C., & Fumagalli, A. (2010). Life put to work: Towards a life theory of value. *Ephemera: theory & politics in organization*, 10(3/4), 234–252.
- Srnicek, N. (2016). *Platform Capitalism*. John Wiley & Sons.
- Zuboff, S. (1988). *In the Age of the Smart Machine: The Future of Work and Power*. New York: Basic Books.
- Zuboff, S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*. Profile Books.



Valore di rete e reddito di base: dal *WebFare* al *commonfare*¹

Andrea Fumagalli

1. Introduzione

Negli ultimi anni, abbiamo assistito ad una notevole accelerazione tecnologica. Diversi settori sono stati contaminati. E si tratta di settori che hanno sempre più a che fare con la gestione (*governance*) della vita umana. La lettura del genoma umano, a partire dal 2003, ha aperto ampi spazi nella possibilità di manipolazione della vita individuale e della sua procreazione. Gli effetti sulla medicina, a partire dall'utilizzo delle cellule staminali, sono stati assai importanti. Così come la tavola periodica degli elementi naturali di Mendeleev del 1869 ha aperto la strada alla creazione di materiali artificiali che hanno profondamente inciso sulle innovazioni di processo e di prodotto del periodo fordista, oggi la decrittazione del genoma umano apre alla possibilità di creare artificialmente tessuto umano e combinarlo con elementi macchinici, altrettanto artificiali. Siamo così di fronte alla nascita di una nuova tecnologia biopolitica, ovvero di una "biotecnica".

Contemporaneamente, lo sviluppo degli algoritmi di II° generazione stanno consentendo un processo di automazione senza precedenti nella storia umana. Applicati, tramite le tecnologie informatiche e le nanotecnologie, alle macchine utensili, essi sono in grado di trasformarle in strumenti sempre più flessibili e duttili, sino ad assimilarsi alle potenzialità umane nella capacità sensoriale. Tali tecnologie sono soprattutto applicate (e spesso nascono o ne vedono la sperimentazione) nei settori militari e nei luoghi bellici (ad esempio, i droni) ma sempre più anche nei settori legati alla logistica internazionale, dalla gestione di un magazzino, al trasporto, alla grande distribuzione. Lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale e della robotica ha ormai sperimentato con successo lo sviluppo di magazzini e sistemi di

pagamento del tutto automatizzati, con il rischio che nei prossimi anni si debba fronteggiare una crescente disoccupazione tecnologica.

Se il paradigma tecnologico dell'ICT ha duramente colpito i livelli occupazionali dell'industria manifatturiera, la nuova ondata bio-tecnologica rischia di avere effetti ancor più pesanti sui settori del terziario tradizionale e avanzato, che nelle ultime decadi aveva svolto un ruolo di compensazione all'emorragia di posti di lavoro nell'industria tradizionale.

La bio-tecnica attuale, tuttavia, non sarebbe possibile se non si fosse sviluppata una serie di tecniche che hanno accelerato (rispetto al recente passato) il grado di raccolta e manipolazione di dati in grandissima quantità in spazi sempre più ristretti e con velocità sempre più elevata. Condizione necessaria (anche se non sufficiente) perché un algoritmo sia in grado di essere sfruttato alla massima potenza è l'esistenza di un processo di standardizzazione e catalogazione dei dati necessari al suo funzionamento in relazione allo scopo prefissato. Ciò è reso possibile dalle tecniche di manipolazione dei cd. "big data" e dai processi di "data mining" (estrazione dei dati).

2. Valore di rete e della cooperazione sociale²

L'utilizzo e la raccolta dei dati ha sempre fatto parte della storia umana sin dai suoi albori. Ma è solo con l'inizio della rivoluzione industriale che le tecniche di calcolo, affinate dalla rottura "metodologica" iniziata da Cartesio e Galileo, cominciano ad essere applicate non più solo alla necessità di "misurare" nel campo fisico-naturale (esigenza, che, come è noto, è stata alla base dello sviluppo della geometria e della matematica già nell'antichità, dagli egiziani, ai greci, agli arabi) ma direttamente al controllo e alla gestione dell'attività di produzione. Nel momento stesso in cui, con l'avvento del sistema capitalistico di produzione, assistiamo all'irrompere della "macchina" come fattore produttivo immediato, l'atto della produzione (finalizzata all'accumulazione) diventa sempre più discrezionale, sganciato dai capricci della natura, e quindi necessita, appunto, di una o più unità di misura.

Il (plus)valore prodotto dall'accumulazione capitalistica ha bisogno, infatti, di essere noto per poter poi influenzarne la distribuzione.

Finché la produzione capitalistica è stata prevalentemente materiale, sia nel capitalismo artigianale dell'Ottocento che nel periodo taylorista del Novecento, le unità di misure convenzionalmente fissate per la misura della natura (metro, chilo, litro, volt, watt, cavalli vapore, numerazione decimale, ecc.) erano più che sufficienti. Quando invece, con la crisi del paradigma fordista, la produzione tende a diventare sempre più immateriale e il capitale

sempre più intangibile, il problema della misura acquista una dimensione che va al di là delle tradizionali geografie naturali. Le stesse fonti di valorizzazione si modificano e l'innovazione tecnologica, fondata ieri sull'ICT oggi sulle bio-tecniche, richiede un approccio del tutto nuovo.

A partire dalla diffusione dell'informatica, la velocità di calcolo è esponenzialmente aumentata. Il volume dei dati creati ha richiesto, non a caso, nuove forme di misurazione, continuamente in fase di ridefinizione, perché velocemente diventano obsolete. Se inizialmente le tecniche di *data-mining* erano la sofisticata evoluzione di tecniche di calcolo statistico (e ancora oggi vengono studiate in questa prospettiva impolitica e neutrale³), oggi sono sempre più fortemente interrelate alle caratteristiche personali, in grado di definire raccolte differenziate (individualizzate) di dati da commerciare poi liberamente.

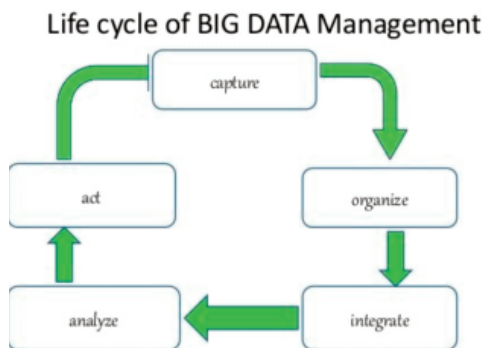
L'algoritmo, oggi, si sta affermando come l'espressione del *general intellect*, è la sua espressione fenomenologica. Una espressione varia e flessibile a seconda dell'ambito di riferimento. Non riguarda direttamente il *bios* ma, inizialmente, il *cognitivo*.⁴ E' oggi lo strumento per misurare il valore dell'intensità cognitiva. E' allo stesso tempo sussunzione reale e formale. Ma è anche qualcosa di più. E' misura matematica del *valore di rete*, in grado di condensare il *wetware* e il *netware* sulla base di un *software*. E' quindi base di accumulazione e valorizzazione. Il *valore di rete* è allo stesso tempo esito di un processo di sfruttamento, di estrazione e di imprinting. E' la forma di plusvalore del *cognitivo*, a cui bisognerà aggiungere il plusvalore del *bios*. Esso è dato dalla penetrazione del sistema sensoriale umano (da quello percettivo dei 5 o più sensi a quello nervoso) con la rete informazionale e digitale che sempre più avvolge l'attività di produzione e accumulazione.

Da questo punto di vista, assistiamo al divenire macchinico dell'umano⁵, al divenire spaziale (ovvero relazionale) dell'umano⁶, ma allo stesso tempo al divenire umano delle macchine⁷. La creazione del valore di rete, tramite l'elaborazione dei Big Data, avviene prevalentemente in alcuni settori. Il dato, in sé e per sé, è caratterizzato da valore d'uso, come la forza-lavoro o il comune (al singolare)⁸. In qualità di input produttivo in un contesto di produzione immateriale si trasforma in valore di scambio, all'interno di contesti di produzione in grado di utilizzare la tecnologia algoritmica appropriata.

Tale processo tuttavia è lungi dall'essere omogeneo e preciso. Di fatto nella gestione delle *clouds* di Big Data regna la confusione, l'approssimazione e l'eterogeneità, anche per l'imperfezione delle tecnologie utilizzate, conti-

nuamente in fase di miglioramento, grazie al coinvolgimento degli stessi fornitori e utenti di dati. Si consideri ad esempio il servizio di traduzione offerto da Google: la differenza rispetto agli altri sistemi riguarda proprio l'utilizzo di un dataset più vasto e molto caotico. Non si tratta di una traduzione parola per parola, ma di una analisi di milioni di testi ufficiali che arrivano da fonti come l'Onu e che forniscono una grande quantità di dati:

“Nonostante la confusione dell'input il sistema di Google funziona meglio. Le sue traduzioni sono più accurate di quelle offerte da altri sistemi. Ed è molto, molto più ricco. A metà del 2012 il suo dataset copriva oltre 60 lingue. Era persino in grado di accettare input vocali in 14 lingue per rendere più fluide le traduzioni. E siccome tratta il linguaggio semplicemente come una massa caotica di dati a cui applicare il calcolo delle probabilità, può persino tradurre tra due lingue come l'hindi e il catalano».⁹ L'esattezza quindi passa in secondo piano nel momento in cui la vastità permette di identificare il trend generale e di catturare l'intero fenomeno. La tassonomia a cui si è da sempre abituati viene rimpiazzata da meccanismi più disordinati e flessibili come il *tagging*, ampiamente utilizzato su Internet. Questo sistema permette di etichettare principalmente foto o video, in modo da rendere rintracciabili i numerosi contenuti presenti in rete, attraverso tag creati dagli utenti. La confusione in questo caso può essere dovuta alla scrittura errata dei tag e nel modo in cui essi sono organizzati. Tutto questo però permette di avere un accesso più ampio ai vari dati con un universo più ricco di etichette. Nella stragrande maggioranza dei casi, soprattutto per quanto riguarda i dati non strutturati (circa l'80% del totale), tali dati si presentano come valore d'uso, prodotti e socializzati dagli utenti/consumatori nell'espletazione degli atti di cooperazione e relazione che vengono svolti quotidianamente. Non a caso si parla di cattura o meglio di espropriazione più o meno forzata o volontaria.



Fonte: <https://www.slideshare.net/TakrimulLaskar/big-data-1st-presentation>

Tale ciclo di vita descrive, in estrema sintesi, il processo di valorizzazione dei big data.

Vale la pena soffermarsi sulle due operazioni di “organizzare” e “integrare”. Si tratta di due operazioni che solo negli anni recenti hanno potuto raggiungere un certo grado di sofisticazione, grazie all’evoluzione tecnologica degli algoritmi di II° generazione. L’organizzazione e l’integrazione dei dati è alla base della produzione del valore di rete. E’ l’aspetto produttivo di valore di scambio, mentre l’”analisi” e l’”azione” ne rappresentano la commercializzazione, ovvero la realizzazione monetaria sui mercati di sbocco. E’ infatti in queste due fasi che comincia a strutturarsi il “capitalismo delle piattaforme”¹⁰, Con il termine capitalismo delle piattaforme, facciamo riferimento alla capacità da parte delle imprese di definire una nuova composizione del capitale in grado di gestire in modo sempre più automatizzato un *processo di divisione di dati* in funzione dell’utilizzo commerciale che ne può derivare. Esso si basa sulla partecipazione, più o meno consapevole, dei singoli utenti, trasformati ora in *prosumer*. Sono infatti gli utenti delle diverse piattaforme, siano esse finalizzate a fornire informazioni per soddisfare i propri desideri o spazi virtuali per la comunicazione, il gioco e lo sviluppo di relazioni, a fornire la materia prima che viene poi sussunta nell’organizzazione capitalistica produttiva.

Possiamo affermare che se oggi le relazioni umane, la cooperazione sociale, la produzione di intelligenza collettiva, la riproduzione sociale sono espressione del comune come modo di produzione¹¹, al momento attuale esse sono alla base del comunismo del capitale, ovvero della capacità del capitale di sussumere e catturare quelle che sono le istanze di vita degli esseri umani¹².

2. Remunerazione del valore di rete e reti di cooperazione sociale

L’industria dei Big Data crea valore sulla base di un processo di produzione la cui materia prima è costituita dalla vita degli individui¹³. Tale “materia prima” è in buona parte fornita gratuitamente, in quanto finalizzata alla produzione di valore d’uso. Il “segreto”¹⁴ dell’accumulazione sta nella trasformazione del valore d’uso in valore di scambio. Oppure, detto in altri termini, la trasformazione del lavoro concreto, che sta alla base delle attività quotidiane di vita che generano dati via relazioni sociali e necessità di informazioni, in lavoro astratto.

Secondo Marx, il lavoro concreto, qualitativamente definito, è volto a produrre valore d’uso; il lavoro astratto è invece pura estrinsecazione di forza-lavoro umana, che prescinde dagli aspetti qualitativi e dalle determinazioni specifiche riferite all’utilità dei singoli lavori e la cui quantità determina il

valore creato. Nel sistema capitalistico di produzione, il lavoro astratto è il lavoro socialmente necessario per produrre una merce che si realizza sul mercato finale, ovvero valore di scambio, sulla base della tecnologia disponibile.

Nell'industria dei big data, il lavoro astratto è costituito dall'organizzazione e dall'integrazione dei dati. Tale attività presuppone un rapporto salariale con gli addetti assunti per tale scopo. La materia prima è invece lavoro concreto e non materia in senso stretto: sono i dati grezzi della vita quotidiana, da cui si estrae valore. Per questo parliamo di "valore-dato", un valore che si somma al valore-lavoro necessario perché tale valore-dato, che appare inizialmente come valore d'uso, possa trasformarsi in valore di scambio.

Nella valorizzazione dei big data, il processo di sussunzione si scompone quindi in due parti e cambia pelle. Nella prima fase si attua un processo di accumulazione originaria come estensione della base produttiva sino a inglobare il tempo di vita, che non viene tuttavia salarizzato ovvero remunerato: nella maggior parte dei casi è *partecipazione passiva non soggettivata*. Al riguardo, non possiamo quindi parlare di vera e propria *sussunzione formale*¹⁵. Nella seconda fase, subentra l'utilizzo di forza lavoro organizzata (e salariata) che procede all'attività di *processing*, secondo i canoni più di tradizionali della *sussunzione reale*. Per questo, possiamo affermare che il processo di valorizzazione dei big data è un ottimo esempio di *sussunzione vitale*¹⁶ dell'uomo al capitale.

3. Dal Webfare al Commonfare

La compresenza di valore-lavoro e valore-dato (a cui si aggiunge il valore di scambio prodotto dalla riproduzione sociale¹⁷) definisce un nuovo processo di valorizzazione/accumulazione che determina forme del tutto nuove nei processi distributivi. La forma salariale perde di rilevanza e di unicità a vantaggio di nuove forme di remunerazione, che si modificano in qualità e quantità. La ritenuta d'acconto come remunerazione della prestazione d'opera, non giuridicamente assimilata a una prestazione subordinata (anche se poi dietro queste prestazioni si nascondono forme di etero-direzione del lavoro), apre la strada a una flessibilità remunerativa che va di pari all'estensione della precarizzazione del lavoro e della vita e alla moltitudine di contratti che oggi caratterizzano la vita lavorativa. Alla remunerazione monetaria sempre più sostituiscono forme di remunerazione simbolica che stano alla base della costruzione di un "capitale reputazionale" e "autoreferenziale", all'interno di un "economia politica della promessa"¹⁸.

L'esito congiunto è una svalorizzazione della prestazione lavorativa certificata, ovvero quell'attività di lavoro che prevede in ogni caso un contratto (formale e/o informale) di lavoro: una svalorizzazione che viene accentuata anche dall'inesistenza di un salario minimo legale.

In questo contesto, la produzione di valore ce deriva dall'essersi connesso a una rete o dall'utilizzo di una "app" è ancor meno considerato. E produzione gratuita di valore; una produzione gratuita che tuttavia richiede un minimo di investimento personale per dotarsi delle necessarie infrastrutture per collegarsi, dal dispositivo elettronico (computer, laptop, tablet, ecc.) alla connessione a un server (a pagamento). In altre parole, si paga per produrre un valore di rete che non viene né riconosciuto, né retribuito.

Il concetto di *webfare* è stato coniato di recente per indicare tutti quei servizi necessari per accedere alla rete come bene comune e aver riconosciuta la partecipazione individuale e collettiva alla sua valorizzazione, che oggi è esclusivamente ad appannaggio dei grandi monopoli internazionali che la gestiscono.

Si tratta di quindi reddito indiretto (accesso gratuito all'insieme dei servizi della rete, dall'hardware al software, al webware, ecc.) e di reddito diretto (la remunerazione del valore di rete prodotto). Il *webfare* definisce così quel welfare necessario per meglio poter sfruttare e riappropriarsi delle "economie di rete" (networks economies) e diventa un tassello imprescindibile di un sistema di *commonfare* (welfare del comune), al cui interno si distribuisce, oltre al valore di rete, anche la ricchezza prodotta dalla riproduzione sociale, dai processi di apprendimento (conoscenza).

Per meglio comprendere questi aspetti, occorre prendere atto che nella transizione dal capitalismo fordista al capitalismo bio-cognitivo emergono¹⁹ due punti chiave, strettamente legati al ruolo del sistema di welfare e alle condizioni sociali della riproduzione della forza lavoro.

1. Le istituzioni di welfare oggi sono attività direttamente produttive. La quota di capitale intangibile (R&S, istruzione, formazione e salute) ha superato la quota del capitale materiale, dagli inizi degli anni Ottanta negli Stati Uniti e, in seguito, in Europa. Oggi il capitale intangibile è diventato il fattore determinante della crescita e della competitività. Il capitale materiale tende a trasformarsi in capitale umano (lo stock di conoscenze, abitudini, attributi sociali e personali, inclusa la creatività, incarnate nella capacità di svolgere il lavoro per produrre valore economico). Pertanto, le condizioni di welfare, quando vengono privatizzate e finanziarizzate, svolgono un ruolo rilevante nel processo di accumulazione come fattore produttivo primario. Gli agenti individuali sostituiscono gli attori pubblici, favorendo un processo di segmentazione tra la popolazione. L'universalità diventa una parola vuota.

2. Lungi dall'essere un semplice costo, la riproduzione della forza lavoro, anche attraverso il ruolo complementare svolto dalla spesa pubblica e sociale, sta diventando sempre più direttamente o indirettamente produttiva. Per questo parliamo della metamorfosi del concetto di riproduzione sociale²⁰. Una metamorfosi che si occupa del superamento della distinzione tra produzione e riproduzione. Tradizionalmente, il lavoro di cura è stato considerato ancillare al lavoro di produzione della fabbrica e improduttivo (quindi non remunerato) dal punto di vista capitalistico. Ora, nel capitalismo contemporaneo, è diventato una fonte diretta di valore, in parte salarizzata e in parte ancora gratuita. Da questo punto di vista valore della riproduzione sociale e valore di rete sono due facce della stessa medaglia.

Entrambi sono paradigmatici del capitalismo bio-cognitivo.

E' in questo contesto che la proposta di reddito di base incondizionato assume significato e senso economico, non in quanto semplice misura di assistenza contro la povertà ma soprattutto come remunerazione di un'attività di produzione di valore che attualmente non viene riconosciuta.

Per questi motivi, la questione di una distribuzione adeguata alle nuove forme della produttività sociale (dal valore di rete alla riproduzione sociale, all'interno della progettualità della proposta di *Commonfare*), diventa cogente, impellente. A partire dalla dimensione sociale del lavoro che connota massimamente la nostra esperienza contemporanea, si apre, insomma, il punto fondante della discussione attuale sul reddito: è necessario spostare interamente il fuoco sulle forme di riappropriazione del valore prodotto nei processi diffusi e capillari della riproduzione sociale attraverso un *reddito di base incondizionato* e il libero, e tendenzialmente gratuito, accesso ai beni comuni, materiali e immateriali²¹.

Note

¹ Per il supporto psichedelico, mi sono avvalso, come al solito, della musica dei Grateful Dead, Jimi Hendrix e The Phish. Questo contributo deve molto alle puntuali osservazioni di Cristina Morini.

² Questo paragrafo fa riferimento al testo “Per una teoria una teoria del valore-rete. Big data e processi di sussunzione” in Daniele Gambetta (a cura di), *Datacrazia*, D-Editore, Ladispoli (RM), 2018, p. 46

³ Ad esempio, Susi Dulli, Sara Furini, Edmondo Peron., *Data Mining*, Springer Verlag, Roma-Berlino, 2009 e Paolo Giudici, *Data Mining*, Mc Graw – Hill, Milano, 2005. Per data-mining si intende “l’insieme di tecniche e metodologie che hanno per oggetto l’estrazione di un sapere o di una conoscenza a partire da grandi quantità di dati (attraverso metodi automatici o semi-automatici) e l’utilizzo scientifico, industriale o operativo di questo sapere”: https://it.wikipedia.org/wiki/Data_mining

⁴ Per approfondimenti si rimanda a A. Fumagalli, *L’economia politica del comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017

⁵ Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l’individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2014

⁶ Matteo Pasquinelli “Oltre le rovine della Città Creativa: la fabbrica della cultura e il sabotaggio della rendita”, in Marco Baravalle (a cura di) *L’arte della sovversione. Multiversity: pratiche artistiche contemporanee e attivismo politico*, Roma: Manifestolibri, 2009. Scrive Pasquinelli: “Il *general intellect* si presenta quindi non solo ‘cristallizzato’ nelle macchine ma diffuso attraverso l’intera ‘fabbrica società’ della metropoli. Quindi, logicamente, se la conoscenza industriale progettava e operava macchine, anche la conoscenza collettiva al di fuori della fabbrica deve essere in qualche modo macchinica. Qui dobbiamo guardare con attenzione alle manifestazioni del *general intellect* attraverso la metropoli per capire quando lo incontriamo ‘morto’ o ‘vivo’, già ‘fissato’ o potenzialmente autonomo. Per esempio, a quale livello oggi il tanto celebrato Free Software e la cosiddetta free culture sono complice delle nuove forme di accumulazione del capitalismo digitale? E a quale livello, l’ideologia della creatività e le Città Creative preparano semplicemente il terreno alla speculazione immobiliare e a nuove forme di rendita metropolitana?”

⁷ Gerard Raunig, *A Thousand Machines: A Concise Philosophy of the Machine as Social Movement*. Semiotexte, New York, 2010 e il più recente *Dividum: machinic capitalism and molecular devolution*, Semiotexte, New York, 2016 e A. Fumagalli, *L’economia politica del comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017

⁸ Vedi C. Vercellone, A. Giuliani, F. Brancaccio, P. Vattimo (a cura di), *Il comune come modo di produzione*, Ombre Corte, Verona, 2017 e A. Fumagalli, *L’economia politica del comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017.

⁹ V. Mayer Schoenberger, K. Cukier, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, trad. it. R. Merlini, Garzanti, Milano, 2013

¹⁰ B. Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma, 2017.

¹¹ C. Vercellone, A. Giuliani, F. Brancaccio, P. Vattimo, *Il comune come modo di produzione*, Ombre Corte, Verona, 2017; T. Negri, “Il comune come mezzo di produzione”, 10 giugno 2016, <http://www.euronomade.info/?p=7331>; A. Fumagalli, *Economia politica del comune*, Derive Approdi, Roma, 2017.

¹² Al riguardo, molto interessante è il concetto di Bioipermedia, coniato da G. Griziotti: “Il Bioipermedia si può definire in modo ampio come l’ambito in cui il corpo nella sua integralità si connette ai dispositivi di rete in modo talmente intimo da entrare in una simbiosi in cui avvengono modificazioni e simulazioni reciproche.”. Vedi G. Griziotti, *Neurocapitalismo*, Mimesis, Milano, 2006, p. 120

¹³ Al riguardo, rimando al saggio di Giorgio Griziotti “Big emotional data. Cybermarcatori somatici del neuro capitalismo” in questo stesso volume e a Giorgio Griziotti, *Megamacchine del neuro capitalismo. Genesi delle piattaforme globali*: <http://effimera.org/megamacchine-del-neurocapitalismo-genesi-delle-piattaforme-globali-giorgio-griziotti>.

¹⁴ Il riferimento è K. Marx, *Das Kapital - Bd. I, VII. Der Akkumulationsprozeß des Kapitals, 24. Die sogenannte ursprüngliche Akkumulation*: <http://www.textlog.de/kapital-geheimnis.html>. “Geheimnis” significa “segreto” in italiano.

¹⁵ Non è un caso che negli Stati Uniti siano sorti dei movimenti per chiedere a Facebook che la partecipazione alla piattaforma venga in qualche modo remunerata. Tra i tanti, <https://www.ft.com/content/5103204e-7b5b-11e7-ab01-a13271d1ee9c>

¹⁶ Per un’approfondimento del concetto di “sussunzione vitale” si rimanda a: A. Fumagalli, *L’economia politica del comune*, DeriveApprodi, Roma, 2017, specie cap. I, pp. 39-68.,

¹⁷ C. Morini, “Riproduzione sociale”, in C. Morini, P. Vignola (a cura di), *Piccola Enciclopedia precaria*, Agenzia X, Milano, 2015, pp. 75-93.

¹⁸ Vedi M. Bascetta (a cura di), *Economia politica della promessa*, Manifestolibri, Roma, 2015

¹⁹ Con il termine capitalismo bio-cognitivo, si fa riferimento ad un eco-sistema, il cui processo di valorizzazione si basa sullo sfruttamento della conoscenza e la mercificazione della vita, in tutte le sue forme. Esso rappresenta la principale novità del nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione, considerando un’ampia gamma di attività, dalla cura, dalla salute, dall’istruzione alla diffusione della conoscenza e della cultura. Vedi A. Fumagalli, *Economia politica del comune*, op.cit.

²⁰ Per ri-produzione sociale si intende il complesso di interazioni e scambi che vengono generati e rigenerati nel corso della vita all’interno dell’ambiente sociale esistente. Il contenuto e la forma della riproduzione sociale, più chiaramente che in passato, hanno a che fare anche con il corpo biologico e sono inestricabilmente legati al tempo e alle esigenze della vita. Vedi C. Morini, C. Morini, “Riproduzione sociale”, in C. Morini, P. Vignola (a cura di), *Piccola Enciclopedia precaria*, op. cit.

²¹ C. Morini, “Le nostre vite valgono” in Bin-Italia (a cura di), *Non un reddito di meno. Reddito di base per l’autodeterminazione*, 8 marzo 2016: <https://www.bin-italia.org/non-un-reddito-meno-speciale-quaderno-sul-reddito-base-18-marzo/>



Dal reddito di base agli *Universal Basic Assets*: un manifesto per l'equità di capitale nel XXI secolo

Roberto Paura

Profondamente stigmatizzati dalla cultura del lavoro del XX secolo, i *rentiers* del XIX secolo e della *Belle époque* incarnavano ciò che Talleyrand avrebbe chiamato “la dolcezza di vivere”, quella tipica dell'aristocrazia dell'*ancien régime* scomparsa con la Rivoluzione. I *rentiers* ne erano la naturale evoluzione, solo che nel loro caso la rendita con cui vivere senza lavorare derivava da investimenti o capitali immobiliari messi a frutto, quindi da un gradino più sofisticato di utilizzo del capitale rispetto a quello – del tutto parassitario – che caratterizzava l'aristocrazia d'*ancien régime*. Anch'essi, comunque, subirono la loro Rivoluzione francese: le due guerre mondiali polverizzarono gran parte dei loro patrimoni e li costrinsero a dire addio alla “dolcezza di vivere”. D'improvviso essi si trovarono a dover rinunciare a servitù, *chauffeur*, proprietà dove trascorrere l'estate, grandi pranzi e ricevimenti ogni settimana. Ai loro figli sarebbe spettato il compito di tornare ad accumulare ricchezze e capitali grazie al duro lavoro.

È nota l'analisi dell'economista francese Thomas Piketty nel suo best-seller *Il capitale nel XXI secolo*, capolavoro di divulgazione economica diventato in poco tempo uno dei testi più influenti di questi anni Dieci: anche se la concentrazione delle ricchezze non è tornata ai livelli che caratterizzavano l'Europa del XIX secolo, nondimeno il divario crescente tra redditi da lavoro e redditi da capitale spinge l'Occidente a una nuova polarizzazione. In paesi come la Francia o l'Italia, il patrimonio dei defunti è più del doppio delle persone in vita, il che vuol dire che una quota decisamente importante dei patrimoni delle nuove generazioni proviene dall'asse ereditario¹. Ma si tratta di una media, ovviamente. La stragrande maggioranza delle persone

muore senza lasciar nulla ai propri figli; coloro, invece, che possono vantare eredità non certo cospicue come quelle che rendevano *rentiers* gli ereditieri del passato, ma comunque sufficienti a integrare in modo importante i propri redditi, si trovano in un vantaggio determinante rispetto agli altri. Il capitale, infatti, è un insieme di asset che possono essere utilizzati per accedere ad altri asset: l'istruzione superiore, per esempio, che se ben messa a frutto (e se svolta in università prestigiose) consente di accedere a posti di lavoro e professioni ben remunerate, aumentando così il proprio patrimonio. Chi possiede di più è destinato a veder crescere il proprio capitale in misura sempre maggiore di chi possiede di meno: è il caso, citato da Piketty, dell'università di Harvard, che possiede un patrimonio di 30 miliardi di dollari messo a frutto da una squadra di ben pagati professionisti della finanza, che assorbono 100 milioni di euro l'anno del budget dell'ateneo (appena lo 0,3% del capitale) ma garantiscono rendimenti annui del 10% sul capitale investito, più del doppio rispetto alla media dei rendimenti degli investimenti, perché possono permettersi speculazioni più complesse e avvedute essendo i migliori professionisti sul mercato². Così, mentre il piccolo risparmiatore, per evitare di perdere i suoi capitali, è costretto a ricorrere a investimenti molto prudenti affidati a consulenti di basso livello, ottenendo rendimenti molto bassi e vedendo il proprio patrimonio aumentare in modo molto modesto, quasi nullo, chi possiede di più lo vede crescere costantemente. Ciò si traduce nel progressivo arresto dell'ascensore sociale. Laddove, in paesi con un'istruzione gratuita, chi nasce senza nessun patrimonio ha le stesse possibilità del figlio del miliardario, negli Stati Uniti i figli di famiglie nel quintile più povero hanno solo il 10% di possibilità di raggiungere il livello di reddito del quintile più ricco nel corso della propria vita, una percentuale che scende fino al 2,8% in città come Memphis³. La ragione è che queste famiglie non possono permettersi un'istruzione di eccellenza e, di conseguenza, un accesso a lavori ben retribuiti.

L'Institute for the Future, prestigioso think-tank californiano, vero "serbatoio" intellettuale della Silicon Valley, è partito proprio da queste considerazioni per proporre un passo avanti rispetto al tema dell'Universal Basic Income (UBI), lanciando un progetto denominato Universal Basic Assets (UBA)⁴. L'idea è semplice: poiché il vero problema delle economie moderne è dato dalla concentrazione degli asset privati, troviamo un modo per redistribuirli. Anziché limitarci a garantire ai cittadini un reddito di base, garantiamo ai cittadini una dotazione di asset di base, con cui accedere a maggiori risorse. Non si tratta di un modo di eludere il tema del reddito di base: l'UBI viene semplice integrato nel *framework* dell'UBA, diventando uno degli strumenti a disposizione per la redistribuzione degli asset. Siamo, insomma, di fronte a una proposta paradossalmente ancora più rivoluzionaria: anziché limitarsi a fornire una certa quantità di denaro liquido a cia-

scuna persona, si fornisce anche una serie di asset di base che vanno dal diritto alla casa all'accesso gratuito alle cure mediche e all'istruzione superiore.

Suona molto socialista, ma nessuno sta pensando a requisizioni forzate di terreni da redistribuire, né a collettivizzazioni da parte dello Stato e nemmeno a forme creative di espropri proletari. Un esempio di UBA viene da un paese di tendenza storicamente conservatrice come l'Alaska: la messa in condivisione dei proventi generati dall'industria petrolifera attraverso l'Alaska's Permanent Fund consente ai residenti di ricevere fino a duemila dollari l'anno dagli asset del petrolio⁵. Nel suo influente libro, Piketty sottolineava le palesi ingiustizie di un sistema internazionale in cui l'Egitto, con i suoi 85 milioni di abitanti, può destinare solo 5 miliardi di dollari all'istruzione, e poche centinaia di chilometri più a est il Qatar, con 300mila abitanti appena, genera 100 miliardi l'anno da redditi petroliferi: la distribuzione degli asset naturali è iniqua, ma non c'è ragione perché non si trovi il modo di correggere queste storture (senza necessariamente ricorrere alla conquista di paesi vicini ricchi di petrolio, come tentò di fare l'Iraq con il Kuwait nel 1990)⁶. Una messa in condivisione dei proventi dalla *carbon tax* a livello internazionale potrebbe consentire di distribuire ricchezza dalle aziende "inquinanti" ai cittadini (lo ipotizza per esempio il Millennium Project, altro think-tank futurista, nel suo rapporto *Lo stato del futuro*)⁷. E così anche i vecchi progetti di utilizzo condiviso dell'energia solare o a idrogeno, popolarizzati dalle opere di Jeremy Rifkin⁸.

Il grande assente delle analisi sul problema della concentrazione della ricchezza è l'accelerazione tecnologica. Sottovalutare la rivoluzione tecnologica e in particolare la rivoluzione digitale che stiamo vivendo in questi anni, in particolare l'accelerazione attesa nei prossimi decenni con gli sviluppi delle ricerche sull'intelligenza artificiale e le applicazioni dell'Internet of Things, significa ignorare la nascita di una nuova classe di beni: i dati. Considerati fin dalla metà dello scorso decennio il "petrolio del XXI secolo", i dati stanno finora mantenendo la loro promessa. Il loro sfruttamento ha trasformato realtà come Amazon, Google e Facebook in *top players* dell'economia mondiale, soprattutto per la loro capacità di colonizzare e monopolizzare il mondo digitale nel quale sempre più siamo destinati a trascorrere la maggior parte della nostra vita. Con la crescita della digitalizzazione, infatti, l'industria pesante genererà sempre meno utili (la crisi dell'*automotive* sarà indicata, dagli storici di fine secolo, come il fenomeno esemplificativo di questa trasformazione), mentre grandi compagnie che, di fatto, si limitano a "gestire pubblicità" (*we run ads*, per usare le parole di Mark Zuckerberg al Senato americano), vedranno aumentare i propri guadagni attraverso la vendita di dati ceduti volontariamente o meno dagli

utenti. Il marketing personalizzato, l'e-commerce su misura, app e servizi basati sulle nostre abitudini e preferenze rappresentato già oggi la norma; una volta ottimizzati gli algoritmi per trattarli, l'aspetto essenziale diventerà ottenere quanti più dati possibili da ciascun utente.

L'Institute for the Future, che guarda certamente più lontano dell'economista medio, lo sa bene; per questo, il progetto UBA mette i dati al centro della "mappa" degli asset da redistribuire e scrive nel suo manifesto: "Noi dichiariamo che gli esseri umani debbano controllare l'accesso ai loro dati personali e un accesso aperto ai dati collettivi riguardo i sistemi ai quali partecipano"⁹. Dividendo gli asset in "personali", "pubblici" e "open", l'Institute for the Future prevede quindi tre tipologie di condivisione degli asset prodotti dai dati: l'*open access* dei dati pubblici prodotti dalle amministrazioni, da quelle locali fino ai governi nazionali (e alle autorità sovranazionali, come nel caso dell'Unione Europea); il libero accesso alla conoscenza attraverso progetti come Wikipedia o la condivisione dell'innovazione, per esempio attraverso lo sfruttamento collettivo dei diritti sui brevetti; e sistemi in grado di produrre utili attraverso l'utilizzo commerciale dei dati personali. Tra le *best practices* citate dal documento c'è per esempio "uPort", che utilizza la blockchain (nello specifico, Ethereum) per garantire all'utente un controllo continuo e accurato dell'impiego dei dati prodotti dalla sua identità digitale nell'attività quotidiana sul web¹⁰; oppure "OpenBazaar", un progetto *open source* anch'esso basato sulla blockchain per garantire transazioni di e-commerce completamente decentralizzate tra utenti¹¹. Questi sistemi sembrano meno utopici di progetti più ambiziosi ma di difficile realizzazione, come la sostituzione dei social network proprietari con altri di tipo "cooperativo" in cui gli utili generati dall'advertising siano distribuiti a tutti gli utenti. Di fatto, l'obiettivo è riportare l'utente in possesso dei propri dati, del "petrolio del XXI secolo", e consentirgli di trasformarli in un asset da cui generare capitale attraverso il potere della *platform economy*, sottraendo ai colossi del web il monopolio dello sfruttamento monetario dei dati degli utenti.

La proposta dell'Universal Basic Assets ha il vantaggio di riportare il dibattito sul reddito di base nel quadro di una visione prospettica del futuro. I sostenitori del reddito di base sono consapevoli che la sua introduzione richiede una rivoluzione copernicana della società moderna, ma spesso dimenticano di considerare il modo in cui l'accelerazione tecnologica del XXI secolo muterà in modo essenziale le basi stesse dell'economia contemporanea. Guardando più al lungo termine, l'Institute for the Future ha immaginato un mondo dove la moneta assumerà un ruolo sempre minore, perché ogni tipo di asset potrà essere utilizzato come valuta di scambio. In questo senso, in un mondo destinato a una crescente digitalizzazione, fare leva sugli asset digitali potrà consentire all'umanità di riequilibrare il pericoloso processo di concentrazione

del capitale senza dover passare per politiche problematiche come prelievi sulla ricchezza o redistribuzione di beni immobili, e potrebbe realizzare il sogno di una società veramente egualitaria alla nascita, dove a ogni nuovo nato, a prescindere dalla famiglia di provenienza, sono garantiti i beni necessari a un'esistenza dignitosa su questa terra.

Note

¹ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2018, pp. 602-606.

² *Ivi*, pp. 693-698.

³ M. Gorbis, *To fix income inequality, we need more than UBI – we need Universal Basic Assets*, “Quartz”, 11 ottobre 2017: <https://qz.com/1096659/to-fix-income-inequality-we-need-more-than-ubi-we-need-universal-basic-assets/>

⁴ *Universal Basic Assets. A manifesto for a more equitable future*, Institute for the Future: <http://www.iftf.org/uba/>

⁵ B. Schiller, *Universal Basic Assets Could Be The Foundation To Build An Equitable Society*, “Fast Company”, 16 aprile 2018:

<https://www.fastcompany.com/40554308/universal-basic-assets-could-be-the-foundation-to-build-an-equitable-society>

⁶ Piketty, *op. cit.*, p. 857.

⁷ Millennium Project, *Lo stato del futuro 19.1*, Italian Institute for the Future, Napoli, 2018, p. 177.

⁸ J. Rifkin, *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano, 2014.

⁹ Institute for the Future, *op. cit.*

¹⁰ <https://www.uport.me>

¹¹ <https://openbazaar.org>



La cooperazione sociale tra economia dei *Big Data* e reddito di base

Giuseppe Bronzini

“Santo cielo, non fingere di non sapere che cosa è un blog”... “Qualcosa che ha a che fare con Internet?”... “Come hai potuto fare il giornalista con un’esperienza così limitata?”... “Internet non è il mondo mia cara”... “Beh mio caro .. nel mondo lo usano tutti tranne te”

John Banville “*Il buon informatore*” p. 97

“Il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio della forza della natura e dello spirito”

K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica* (Grundrisse), II vol. p.12

1. La protezione dei dati come tutela difensiva.

Chi scrive non è certamente un esperto di Internet e tanto meno delle dinamiche che consentono ad alcune imprese tecnologiche (già egemoni) di impadronirsi dei dati dei cittadini, di cederli a terzi e/o di trasformarli in risorse produttive di primaria importanza. Come giurista, appassionato del diritto europeo, devo però sottolineare che il tema della protezione dei dati e della *privacy* delle persone, ha assunto uno *status* fondativo nel codice dei diritti fondamentali dell’Unione trovando linfa e ispirazione costante nella formulazione di quel *fundamental right* che Stefano Rodotà elaborò per la prima Convenzione nella stesura della Carta dei diritti: il suo pionieristico art. 8 (¹ che ascrive questa inedita “sovranità” in-

dividuale (sconosciuta, in genere, persino alle costituzioni degli stati europei, come ad esempio nel caso della nostra Carta) tra i diritti di libertà. E' questa geniale intuizione classificatoria che vorremmo seguire cercando di collegare la norma del *Bill of rights* dell'UE che dobbiamo al grande civilista italiano di respiro e rango globale scomparso, socio della prima ora del BIN Italia, ad un'altra anch'essa presente nello stesso testo, all'art. 34 terzo comma (questa volta nel capitolo sulla solidarietà), che sancisce la pretesa di tutti ad una vita libera e dignitosa (che nella nostra Costituzione è invece riservata ai soli "lavoratori", base letterale per Renzi e tanti altri politici "lavoristi", poco importa se conservatori o liberal-innovativi, per opporsi alla garanzia di un reddito minimo anche solo per i più bisognosi). La catena narrativa giurisprudenziale che si è sprigionata dall'originaria normativa (ora sostituita da un Regolamento) sulla *privacy* dopo il suo ancoramento costituzionale alla Carta dei diritti è stata senza dubbio formidabile: ci riferiamo in primo luogo al cosiddetto "Trittico su Internet". Si fa evidentemente riferimento: alla sentenza *Schrems* del 6.10.2015, in causa C-362/14, che giunge ad annullare un accordo tra Unione europea e Stati Uniti d'America (il cosiddetto *Safe-Harbor*) sul trasferimento di dati dall'Europa alle aziende americane per violazione degli artt. 7 e 8 della Carta di Nizza; alla decisione *Google Spain* (del 13.5.2014, nel procedimento C-131/12), che configura (ai limiti della creatività additiva posto che crea una pretesa inedita che non risulta dal tenore letterale delle norme sovranazionali) un nuovo diritto fondamentale all'oblio su internet (che è stata l'apripista di una corrente garantistica in tutto il mondo, seguita in genere da tutte le Corti planetarie dei paesi democratici); ed infine alla decisione *Digital Rights Ireland* dell'8.4.2014, nella causa C-393/12, che cancella un'intera direttiva sul trattenimento dei dati (la cd. direttiva *data-retention*) sempre per violazione dei principi della Carta, smentendo le già allora imperanti logiche securitarie. Nel loro insieme, tali sentenze formano un blocco di costituzionalità in cui l'Unione europea sembra ancora porsi all'avanguardia nel bilanciamento – in anni terribili – tra esigenze di sicurezza (o di apertura al mercato) e tutela dei diritti fondamentali ⁽²⁾ che, pur ereditando sensibilità ed anche sperimentazioni istituzionali anglo-americane, le compone in un quadro molto più coerente e solido, sorvegliato attivamente e creativamente dalla Corte del Lussemburgo. Non solo l'Unione europea, ma anche il Consiglio d'Europa con la sua Corte dei diritti dell'uomo ha, negli ultimi tempi, condiviso questa centralità del rispetto di confini di riservatezza invalicabili dell'individuo, in particolare estendendo la tutela delle fonti europee alla possibilità di controllo anche attraverso i *social* o altre strumenti tecnologici (persino nel caso di strumenti di lavoro), del lavoratore stabilendo che si debba comunque trattare di verifiche non invasive, proporzionate, trasparenti e di cui il singolo o le associazioni sindacali

siano state messe preventivamente a conoscenza ⁽³⁾. Le due Corti europee, peraltro, sulla base dello loro rispettive Carte dei diritti, integrano sistematicamente le loro giurisprudenze cumulando così i profili garantisti, il che consente la marginalizzazione degli spazi discrezionali degli Stati e una certa ed efficace primazia degli orientamenti europei su quelli interni ⁽⁴⁾. La forza di questa visione ha consentito all'Unione, persino nell'anno orribile del 2018, tra l'esplosione dei tanti sovranismi alla devastante crisi migratoria, di emanare il 25 maggio 2018 il Regolamento sulla *privacy* (GDPR) dal notevole impatto garantista i cui principi sono immediatamente invocabili negli ordinamenti nazionali e la cui implementazione è resa ancor più efficace dalle rete dei Garanti che anticipano ed integrano le ricostruzioni giudiziarie con provvedimenti emessi in sede di *governance*, più libera e duttile e più aperta- in genere- alle voci dirette della società civile. Sul'onda di questa forte impostazione costituzionale e degli scandali vari poi culminati nell'esplosivo caso Cambridge Analytica l'Unione ha- nel suo complesso (tra organi sovranazionali ed interni)- rafforzato la pressione sulle grandi imprese tecnologiche per imporre una tassazione più equa evitando la scelta di paesi con aliquote troppo basse: si va dalla sentenza con cui la Corte di giustizia ha imposto all'Irlanda di recuperare le tasse evase da Google (per un ammontare di una qualche rilevanza) sino a transazioni di importo meno eclatante, ma non trascurabile, in Italia (ed in molti altri paesi) con le varie Agenzie delle Entrate. L'idea di una *web tax* sovranazionale ha guadagnato crescenti consensi tanto da essere stata messa in agenda dalla Commissione europea più volte ed essere stata sul punto di essere adottata nelle recentissime decisioni per il rilancio dell'eurozona e la creazione di un bilancio autonomo di questa, di cui questo tipo di tassazione avrebbe dovuto costituire uno degli strumenti di finanziamento prioritario. Anche se la decisione è stata rimandata si tratta di una proposta la cui implementazione sembra ormai ineluttabile e che, peraltro, può avere come contesto operativo solo una dimensione almeno continentale per essere efficace.

2. Le top fives sono intoccabili?

Naturalmente si potrebbe obiettare che, alla fine, si tratta di “punture di spillo” visto che le varie multe e sanzioni decise dalla Corti o dai Garanti nazionali del vecchio continente in nulla hanno intaccato le enormi disponibilità finanziarie delle *top fives* tecnologiche il cui complessivo fatturato annuale supera ormai quello dell'intera Germania e che consente loro di compiere ardite progettazioni in campi eccedenti le loro tradizionali frontiere operative come quelle condotte in grande stile ⁽⁵⁾ sul fronte della *smart cities* (servizi pubblici, risparmi energetici, viabilità e via dicendo), attraverso una sorta di uso virtuoso dei *big data*, tollerato ed a volta richiesto dalle amministrazioni pubbliche locali, nella ricerca disperata di risultati in

periodi di politiche di *austerity* che minacciano l'efficienza del settore pubblico e la credibilità stessa dei politici locali. Questa inaspettata offensività delle imprese tecnologiche, ora con vocazione "quasi-pubblica" in una inattesa "privatizzazione del *welfare*" anche sul fronte delle infrastrutture più "basiche", dimostrerebbe come l'AI finisca per poter essere gestita ed applicata solo dai grandi capitali, in plateale contrasto con l'utopia dell'innovazione tecnologica tramite la rete che predicava l'accessibilità, la diffusività, il decentramento delle reti e delle sue applicazioni ⁽⁶⁾. I nuovi gnostici degli anni 80 e 90 oggi parlano sempre più di rado ⁽⁷⁾, mentre in genere l'umore collettivo contemporaneo divenuto scettico, spesso negativo, quasi sempre disincantato, è rappresentato da Autori melanconici che attualizzano, in una versione depurata da contaminazioni del marxismo radicale, gli argomenti della Scuola di Francoforte sulla società dei consumi ⁽⁸⁾; gli attesi processi di emancipazione si tramutano sempre di più in forme di asservimento più efficaci ed annichilenti del passato condotte attraverso meccanismi "immateriali" o superficialmente accettate per accedere a nuovi consumi e servizi ⁽⁹⁾, ma - comunque - le nuove alienazioni così generate (anzi "autogenerate" attraverso la comunicazione drogata ed inautentica dei *social*) hanno ormai privato il mondo delle reti di quell'innocenza fiduciosa e di quell'apertura alle soggettività che erano sembrate all'esordio preziose per ogni strategia emancipativa. I colpi di spillo delle istituzioni e delle Corti europee cadono quindi su di un terreno piuttosto incerto e pericoloso per i giganti della rete; mentre i fenomeni neo-monopolistici connessi all'evoluzione di Internet continuano secondo vecchie formule molto logore ad essere etichettati come epifenomeni del neo-liberismo, i governi sovranisti (come classificarli secondo la vecchia dicotomia neoliberalisti v. neo-keynesiani?) scatenano una guerra dei dazi che sembra l'opposto di ciò che servirebbe oggi ai *top fives* per consolidare la loro egemonia ed il cui lato occulto sembra, come ha sintetizzato recentemente l'*Economist* ⁽¹⁰⁾, proprio l'emergere di "*chip wars*" capace di mettere in forse la cosiddetta *silicon supremacy*. Pur essendo stata la reazione delle istituzioni forse troppo blanda rispetto agli scandali dei furti e del commercio sporco dei dati, pur essendosi incagliata la *web tax* europea, pur vacillando le stesse politiche dell'Unione che da sempre hanno valorizzato almeno questo vettore di civilizzazione della globalizzazione non sembra che, senza un *restatement* radicale dei loro statuti e delle loro *policies*, le *top fives* (e comunque il sistema Silicon Valley) possano considerarsi immuni dal rischio che l'intera disciplina della materia non sia rimessa in discussione. In sostanza se "the world's most valuable resource is no longer oil, but data" ⁽¹¹⁾, se la reinvenzione del capitalismo passa oggi attraverso la "nuova valuta" dei dati ⁽¹²⁾, la questione regolativa difficilmente potrà essere messa tra parentesi per sempre: il già Ministro del lavoro della prima amministrazione Clinton approfitta della messa in stato d'accusa di Facebook

per proclamare sul Guardian ⁽¹³⁾ che “we must resurrect antitrust”, per salvare lo spirito stesso dell’innovazione che incontra ostacoli e barriere d’ingresso in un mercato dominato da grandi piattaforme e per salvaguardare il gioco democratico alterato dai colossi tecnologici ⁽¹⁴⁾. Così come, sempre l’Economist, allude ad una “new capitalist revolution... to rebuild public faith in markets, restore competition” ⁽¹⁵⁾. L’argomento per cui imprese globali sono immuni da discipline nazionali mi sembra minimizzi il cumularsi tra un certo risentimento diffuso ed una maggiore disponibilità degli stati (non solo dell’Europa) ad usare gli strumenti legislativi se non altro per le crescenti tensioni nello scacchiere internazionale; a ciò si deve aggiungere la necessità di aziende che vendono anche stili di vita ed immagini “comunitarie” di rinnovare la propria reputazione dopo la traumatica archiviazione dell’età dell’innocenza in rete ⁽¹⁶⁾.

3. Dalla difesa dei singoli alla riappropriazione tecnologica.

Tre anni orsono, in pieno clima allora trionfale nel quale Mark Zuckerberg aveva lanciato il suo Editto per la comunità di Facebook (giunta a superare i due miliardi di utenti), in genere visto anche come un’autocandidatura alle Presidenziali USA), i grandi tycoon di Internet (da Bill Gates a Elon Musk) avevano reso pubblico il primo tentativo di mediazione con la società civile, una sorta di disponibilità a farsi portavoce di un welfare misurato sulle trasformazioni tecnologiche, nell’assenza di una risposta pubblica all’altezza della situazione. Mentre furoreggiava il dibattito sul post-capitalismo e sull’impatto della robotica ⁽¹⁷⁾ i “grandi” della Silicon Valley individuavano nel reddito di base una necessaria misura per guidare la transizione evitandone gli aspetti dilaceranti, di rottura della coesione sociale. La *X combinator*, consorzio di accelerazione tecnologica californiano, promuoveva anche la concreta sperimentazione nella città di Oakland di un reddito incondizionato per studiare gli effetti di una garanzia dei bisogni vitali non connesso ad obblighi lavorativi o di altra natura; la proposta di Bill Gates (in sé piuttosto discutibile) di tassazione dei robot per finanziare un reddito veniva adottata dal PSE francese e discussa al Parlamento europeo. E’ un primo tentativo di prefigurare le tendenze dell’automazione mostrandone un lato benevolo anche sul fronte dell’inclusione sociale nel quale il reddito vien configurato nel suo lato (fondamentale, ma parziale) difensivo, come garanzia primaria dell’appartenenza alla cittadinanza, di misura “di base” dell’eguaglianza. Ma è parso di lì a poco, soprattutto dopo gli scandali a catena del tipo Cambridge Analytica, come la posta in gioco non fosse solo quella del contributo (anche in termini di tassazione più efficace) delle *top fives* (e delle imprese tecnologiche in generale) alla revisione dei *welfare* in crisi, ma che la vera sfida risiedesse nel controllo del petrolio contemporaneo, i *big data* (in ordine al loro statuto, al loro commercio, alla loro utiliz-

zazione, al loro valore). Qui la mediazione è inevitabilmente più complessa, non bastano i nuovi statuti di Google rispettosi delle minoranze e delle libertà civili, le transazioni con il Fisco o le sperimentazioni del reddito minimo; la contesa è la riappropriazione dei *big data* come espressione più limpida di un *general intellect*, fonte diretta e primaria della ricchezza generale per dirla con le celebri espressioni del filosofo di Treviri. Non mancano in verità “prove tecniche per “(ri)democratizzare il web”⁽¹⁸⁾, nuovi assetti di un capitalismo che cerca di miscelare nuovamente il *machine learning data driven* e comunità di soggetti che possono ricevere più equamente i benefici di questa nuova costellazione produttiva, così come sembrano voler entrare nella scena le città ribelli (in genere europee) che si stanno alleando per contendere alle grandi piattaforme il potere di riorganizzare gli spazi urbani e che valorizzano le virtualità cooperative immanenti nel salto tecnologico⁽¹⁹⁾. C’è una terza variante, ancora in ombra, e cioè che si risvegli il mondo dei lavoratori cognitivi della *Silicon Valley* (globale, non solo quella californiana). Come si è ipotizzato di recente: anche se questa “è sotto il controllo di una techno-élite che rappresenta una porzione minuscola dell’infinitamente complessa rete di cooperazione sociale, dobbiamo creare una piattaforma culturale e tecnologica comune per l’autonomia dei cognitari del mondo” Ed ancora “coloro che hanno la potenza necessaria per liberare il contenuto della conoscenza e della tecnologia sono coloro che producono questo contenuto: i cognitari. Disticare la loro attività e la loro cooperazione dalla gestalt dell’accumulazione. E’ la sola strada che abbia senso percorrere”⁽²⁰⁾. La fase di spoliazione selvaggia dei dati e di creazione di imperi monopolistici, così come l’abbiamo conosciuta, non sembra, nonostante tutto, poter proseguire così linearmente, da un lato anche le imprese tecnologiche tendono a sviluppare nuove offerte di scambio tra dati (resi disponibili con modalità meno subdole e servizi alle persone non veicolati surrettiziamente), dall’altro il pensiero riformista e *liberal* (in genere con un riscontro nella giurisprudenza Ue) sembra riorganizzarsi per trovare una regolazione più efficace; inoltre le amministrazioni cittadine avanzano pretese sulle nuove miniere informative, le *chances* neo-cooperative indotte dalla stessa tecnologia, sino ad oggi recessive ma non debellate, sembrano in fase di recupero o per le difficoltà dei monopoli e la loro perdita di credibilità⁽²¹⁾. La transizione potrebbe essere molto lunga e conflittuale: per questo occorre l’introduzione di un diritto fondamentale capace di proteggere le persone (evitando la loro mortificazione, prima oggi di necessità di tipo produttivo, in schemi contrattuali neo-servili come quelli del lavoro subordinato), senza bloccare innovazione e sperimentazione sociale, quello *ius vitae* che oggi può essere concepito come quella misura universale che riconosce istituzionalmente, con la forza di un *fundamental right* riassuntivo della nuova “condizione umana”, che fonte primaria della ricchezza è di-

venuta la stessa cooperazione sociale ed i suoi frutti più avanzati, quella produzione illimitata e ricorsiva di informazioni che costituisce il “nuovo pane da spartire” (22). E’ quindi necessario che la battaglia per un reddito di base ne rilanci l’aspetto libertario (23) e propositivo oltre quello tradizionale difensivo e protettivo, si tratta di una misura che consente a tutti di cimentarsi con la dimensione costruttiva dell’automazione, nell’era del suo avveramento tecnico, unitamente ad un “diritto ai propri dati” che non sia solo la difesa di uno spazio privato personale ma pieno controllo dei singoli su di una risorsa cruciale di matrice comune per associarsi ed autorganizzarsi liberamente. Due meta-diritti della transizione che, pur nascendo per proteggere l’inviolabilità della dignità di tutti, aspirano, secondo la geniale intuizione di Stefano Rodotà, a poter prefigurare le linee di una società nella quale individuo e tecnologia possano trovare una nuova sintesi emancipatoria (24).

Note

¹ “Art. 8: Protezione dei dati di carattere personale: 1. Ogni persona ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che la riguardano. 2. Tali dati devono essere trattati secondo il principio di lealtà, per finalità determinate e in base al consenso della persona interessata o a un altro fondamento legittimo previsto dalla legge. Ogni persona ha il diritto di accedere ai dati raccolti che la riguardano e di ottenerne la rettifica. 3. Il rispetto di tali regole è soggetto al controllo di un’autorità indipendente.”

² Cfr. S. Rodotà, *Solidarietà. Un’utopia necessaria*, Roma e Bari, 2014, 92 s.

³ Cfr. G. Bronzini, S. Giubboni, *La tutela della privacy dei lavoratori e la Corte di Strasburgo, oltre il Jobs Act*, in *Rivista critica di diritto privato* n.2/2018. Di una certa rilevanza potrebbe essere anche il varo delle linee guida sulla IA della Commissione europea (previsto per il Marzo del 2019) che dovrebbero comprendere il principio di “comprensibilità secondo il quale << E’ necessario assicurare la trasparenza della tecnologia e del modello di business. La tecnologia deve essere assoggettabile al controllo e comprensibile all’essere umano. Quest’ultimo va informato delle intenzioni degli sviluppatori e di coloro che implementano le soluzioni dell’IA>>”. Cfr. A. Bertolini, *Un’etica per i robot*. In *La Lettura*, 23.12.2018

⁴ Un riscontro lo si ha nello stesso *Jobs act* che, pur attenuando le norme piuttosto rigide dello Statuto dei lavoratori sui controlli a distanza richiama, comunque, il dovere del rispetto della normativa introdotta per recepire la normativa in materia dell’Unione (ora sostituita dal Regolamento entrato in vigore nel maggio del 2018) che, anche nei casi consentiti di controllo indiretto o a distanza del datore di lavoro, impone una serie di paletti (proporzionalità, necessità, non invasività, che sono recepiti anche dalla Corte dei diritti dell’uomo) che finiscono con l’attenuare nei fatti la *deregulation* italiana del 2015. Sul punto cfr. S. Bronzini, S. Giubboni, *La tutela ...*, cit.

⁵ Cfr. F. Bria, E. Morozov, *Ripensare la smart city*, Codice, 2018

⁶ Cfr. E. Morozov, *L’economia condivisa è un’illusione che non durerà*, in *Internazionale* 23 novembre, 2018. Per le vecchie promesse cfr. <<Governi del mondo industriale, pesanti giganti di carne e di acciaio, io vengo dal cyberspazio la nuova dimora della mente. In nome del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci in pace. Non siete benvenuti tra noi. Non avete alcuna sovranità nello spazio in cui ci troviamo noi. Non abbiamo alcun governo, né pensiamo di volerne alcuno, per cui mi rivolgo a voi con l’autorità della libertà. Dichiaro che lo spazio sociale che stiamo costruendo sarà indipendente dalle tirannie che voi tentate di imporre. Non avete diritto a governarci e non avete più alcuna possibilità di imporci qualcosa che non possiamo temere>>. J. Perry Barlow, *Declaration of independency of the cyberspace*, 1993

⁷ Costituisce un’eccezione il mitico direttore per venti anni della rivista più influente di Internet Wired, K. Kelly deride con sprezzo i critici per l’assoluta mancanza di realismo e punto su si una “pro-utopia” che governi la trasformazione irreversibile, Cfr. K. Kelly, *L’inevitabile*, Milano 2017

⁸ Cfr. T. H. Adorno, M. Horkheimer: “quanto più complicato e più sottile l’apparato sociale, economico e scientifico, a cui il sistema produttivo ha adattato da tempo il corpo che le serve e tanto più povere le esperienze di cui questo corpo è capace”, in *Dialettica dell’illuminismo*, Torino, 1970, p. 45

⁹ “we’ve learned how data vampires use the technology to exploit us at the same time as they provide free tools for our supposed “argumentation”, J. Naughton, *If tech experts worry about artificial intelligence, shouldn’t you?*, *The Guardian*, 16.12.2018

¹⁰ Cfr. *The Economist* 1.12.2018, *Chip wars. America, China and silicon supremacy*; S. Modeo, *le (6 più tre) potenze di Internet*, in *La lettura*, 30.12.2018

¹¹ Cfr. la Survey dell' Economist del maggio 2017

¹² Cfr. V. Mayer- Schöngerger, T. Ramge, *Reinventare il capitalismo nell'era dei big data*, Milano, 2018

¹³ R. Reich, *Break up Facebook (and we're at it, Google, Apple ad Amazon)*, The Guardian, 20.11.2018

¹⁴ Si veda l'originale suggerimento di una sorta di giurisdizionalizzazione privata della *governance* di Facebook per salvarne l'onorabilità di H. Meyer su www.social-europe.org, *A democratic model for Facebook*, 11.12.2018

¹⁵ The Economist, *The new capitalist revolution*, 17.11.2018.

¹⁶ Scrive E. Morozov, *L'economia condivisa...*: “nel 2018 l'onnipotente e creativo utente del 2006 è diventato un drogato di contenuti simile ad uno zombie, mortalmente dipendente dallo scorrimento delle pagine e dai “mi piace”, intrappolato per sempre nelle gabbie invisibili dei commercianti dei dati”: tutto vero salvo quel “per sempre” e quell’“invisibili” in quanto qualche reazione è in corso e la sottrazione dei dati i furti è ormai ben conosciuta.

¹⁷ P.Mason, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, 2015; R. Reich, *Come salvare il capitalismo*, Roma, 2015

¹⁸ M. Gaggi, *Prove tecniche per .. (ri)democratizzare il web*, il La lettura 18.11.2018; ci si riferisce al libro Bianco di J. Lanier e G. Weyl, *Liberal Radicalism for the digital age*, con il quale si “ipotizzano modelli alternativi di business nei quali gli utenti di Internet siano al tempo stesso clienti di servizi digitali non più gratuiti e venditori di informazioni.. . Introducendo concetti come la differential privacy, una sorta di tutela della riservatezza dei dati personali a geometria variabile”. Cfr. anche E. Posner, G. Weyl, *Radical markets: uprooting capitalism and democracy for a just society*, Princeton, 2018 A tal proposito la domanda nelle tante letture disponibili sul web di questo testo è “*Should we treat data as labor?*”

¹⁹ F. Bria, E. Morozov, *Ripensare...*, cit.: E. Morozov, *E' ora di mettere i dati al servizio di tutti*, Internazionale 6.4.2018

²⁰ Cfr. l'ultima parte del bel Volume di F. Berardi, *Futurabilità*, Roma, 2018

²¹ Ce lo conferma ancora l' Economist nel lungo articolo *Workers of the world, log in*, del 23.11.2018 dal quale emerge una rinascita sindacale dei lavoratori del Nord Europa sulla base di esperienze cooperative avanzate o di *co-working*, comunque refrattarie alle sirene del lavoro subordinato. Cfr anche A. Foti, *The general theory of precariat. Great recession, devolution, reaction*, Amsterdam, 2018 che sottolinea gli elementi egemoni “cognitari” nel lavoro precario contemporaneo.

²² Correttamente A. Fumagalli sostiene che il reddito di base non ha carattere risarcitorio o distributivo ma retributivo in quanto compensa di tutti alla creazione della ricchezza collettiva. Cfr. A Fumagalli, *Economia politica del comune*, Roma, 2017; cfr. anche l'intervento su Repubblica di M. Ferraris del 4.7.2018, *Il reddito minimo ce lo dia Google*

²³ Per una lettura organica dell'ondata di nuovi studi sul reddito di base cfr. G. Bronzini, *Percorsi di lettura sul diritto ad un reddito di base*, in *Giornale diritto del lav. e rel. Ind. N. 2/2018*, G. Allegri, *Il reddito di base nell'era digitale. Libertà. Solidarietà. Divisione*, Roma, 2018

²⁴ Ci sembra alla fine questo il più attuale dei messaggi di S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2014



La grande convergenza per il reddito di base nell'era digitale

Giuseppe Allegri^{1*}

Just for UBIg Data^{2§}

Una Magna Carta per l'era digitale

«Come nelle precedenti rivoluzioni tecnologiche, le società devono trovare un modo per raccogliere i benefici dell'innovazione e al tempo stesso tenere sotto controllo i problemi e i rischi. Uno statuto che protegga i diritti e le libertà dei cittadini – una Magna Carta per l'era digitale – è il punto da cui partire».

Così il celebre sociologo Antony Giddens in un intervento pubblicato lo scorso 15 maggio 2018 su *La Repubblica*, nel quale ricordava la sua partecipazione alla *Commissione speciale sull'intelligenza artificiale* istituita presso la Camera dei Lord del Regno Unito, che ha rilasciato un rapporto nel quale si auspica che l'innovazione tecnologica sia: sviluppata sulla base di principi di intelligibilità ed equità; finalizzata al bene comune; accompagnata da cambiamenti di vasta portata nel sistema dell'istruzione; quindi rispetti il diritto alla riservatezza e non possa mai ricevere il potere di danneggiare, distruggere o ingannare gli esseri umani.

Perché uno dei temi centrali per i futuri decenni, e sui quali si sta già confrontando la comunità di studiosi, esperti e innovatori è il fatto che la responsabilità decisionale intorno all'intelligenza artificiale, nella connessione tra robotica ed ingegneria genetica, debba restare umana, con l'accortezza di proteggere e garantire l'autonomia dell'essere umano nelle sue relazioni sociali, affiancato dall'automa che verrà, il cui apprendimento appare al momento ancora limitato dal fatto che stiamo ancora parlando di una tecnologia orientata principalmente allo svolgimento di calcoli.

Ma intanto, per i prossimi anni, da più parti si sostiene che il digitale continuerà ad essere il principale motore dell'innovazione, della creazione e distribuzione di ricchezza, del miglioramento – o meno – del nostro benessere individuale, relazionale, sociale. E la scommessa principale è quella di pensare un ecosistema sociale, localmente territorializzato, eppure in una dinamica scalare globale, che permetta di situarsi al livello delle accelerazioni promosse dall'attuale rivoluzione digitale, per gestirle in modo inclusivo e redistribuire la ricchezza prodotta dall'interazione sociale su piattaforme digitali e reti materiali.

Nuove politiche sociali di reddito di base

Si tratta allora di pensare anche e soprattutto nuove politiche sociali, basate sulla tutela della persona nell'arco della sua vita, a partire da istruzione, salute, ambiente, mobilità e garanzia di un reddito di base in un contesto di promozione dell'autodeterminazione di ciascuno in relazioni solide e inclusive: nuovi diritti, anche sociali, quindi. È questa un'esigenza che comincia ad essere percepita anche dal *mainstream* della saggistica anglosassone, se si considera che Richard Baldwin ritiene fondamentale una nuova *politica sociale* per ripensare le politiche della globalizzazione dei paesi del G7, a partire dalla centralità delle città nell'economia immateriale (in *La grande convergenza. Tecnologia informatica, Web e nuova globalizzazione*, 2018, pp. 241 e ss.). Mentre Ian Goldin e Chris Kutarna (*Nuova età dell'oro*, 2018, pp. 311 e ss.) parlano di un necessario e fondamentale investimento sulle nuove generazioni, le donne e le popolazioni più vulnerabili, «finanziato da imposte sul reddito maggiormente progressive, da imposte societarie più difficili da eludere e da uno spostamento da programmi di welfare universali a programmi basati sul reddito», nel senso di rifiutare definitivamente quelle *contraddizioni dello Stato assistenziale* già enunciate da Claus Offe nel passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento e con l'accortezza di favorire un reddito di base e servizi pubblici di qualità in favore di quell'ampia fetta di società da tempo esclusa da una concreta cittadinanza sociale e quindi ripensata in una prospettiva di *Commonfare*, di Welfare del comune, benessere condiviso (per riprendere l'analisi proposta da Andrea Fumagalli in questo stesso *Quaderno per il Reddito*, cui si rinvia per approfondimenti).

È la centralità del reddito di base come fattore in prima istanza di diffusione e distribuzione nella società di quella ricchezza socialmente prodotta e troppo spesso drenata verso l'alto dell'economia finanziaria digitale (*FinTech*) in quelle rendite materiali e immateriali, che impoveriscono il sempre più invecchiato ceto medio in crisi di quelle che sono ancora ritenute economie avanzate di un capitalismo che, proprio nei settori di maggiore

innovazione, appare sempre più monopolista ed “estrattivo” della cooperazione sociale in rete tra le persone.

Per questo forse torna di attualità, anche qui tra studiosi *mainstream*, il dibattito intorno agli statuti proprietari nell’epoca dell’ambiente digitale, come anticipò già nel passaggio di millennio Lawrence Lessig (*The future of ideas*, 2001) e tutto il dibattito intorno ai *Commons* naturali, immateriali e materiali (dall’acqua, all’accesso alla rete, ai *Commons* urbani, etc.). Almeno stando in parte agli studi e agli scritti del giurista Eric Posner e del filosofo-economista, attualmente ricercatore Microsoft, Glen Weyl, a partire dal loro blog (<http://radicalmarkets.com/>) e dal successivo volume *Radical Markets. Uprooting Capitalism and Democracy for a Just Society* (Princeton University, 2017), dove si pongono dal punto di vista di una riforma radicale del mercato e dell’attuale capitalismo delle piattaforme digitali, nel senso di una economia sociale che valorizzi lo spazio di autoregolazione e di mutamento della mentalità proprietaria che sembra attraversare le giovanissime generazioni post-millennial, più a contatto con un uso non proprietario che con la tradizionale mentalità possessiva del primo capitalismo.

Ma questo è un confronto globale che continuerà ad occupare la scena, ben sapendo che servirà anche mettere in tensione la narrazione dominante intorno all’economia sociale, circolare, della condivisione, in un’epoca in cui i *Big Data* sembrano costituire il centro nevralgico del conflitto tra la nostra quotidiana messa a valore nel capitalismo digitale e i recinti ancora perimetrati dei monopolisti del Web e dell’economia digitale, dinanzi ad una duratura incapacità delle istituzioni pubbliche di adeguare il proprio livello di intervento (regolativo, sociale, amministrativo, etc.) alle attuali trasformazioni avvenute. E a quelle che ci aspettano.

L’Euro-Dividendo per una European Social Union ai tempi della “religione dei dati”?

Di utilizzo e trattamento di *Big Data* si comincia probabilmente a parlare già negli anni Sessanta del Novecento, ma l’accelerazione ulteriore, che porta ai nostri giorni di permanente *Data Mining*, si manifesta al passaggio di millennio, con l’ingresso delle diverse “V” che descrivono il fenomeno in espansione di Volume, Varietà e Velocità di produzione e diffusione di dati e informazioni, fino alla loro attuale Variabilità, Viralità e soprattutto Valore (come ben ricostruisce Daniele Gambetta nell’intervento contenuto in questo stesso *Quaderno per il Reddito* e nell’antologia sempre a cura di Daniele Gambetta, *Datacrazia*, 2018). Ma la *religione dei dati*, “il datismo”, è il punto di approdo e di confluenza di un lungo processo delle scienze

biologiche ibridate con quelle informatiche, per le quali «le stesse leggi matematiche si applicano sia agli algoritmi biochimici sia a quelli computerizzati digitali», con questi ultimi – sofisticatissime macchine digitali intelligenti – che saranno in grado di decifrare e superare le prestazioni dei primi (così Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, 2017).

È questo l'attuale, e futuro prossimo, terreno di confronto e di conflitto, non solo globale e immateriale, ma anche territoriale, “spazializzato”, secondo la visione proposta da Michele Mazza (*Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto*, 2018) che insiste molto sullo spazio di lotta e contrattazione per l'apertura dei codici digitali, per quello che potremmo chiamare, interrogando il diritto pubblico e costituzionale a venire, un governo condiviso dell'algoritmo, gestione democratica delle piattaforme digitali, redistribuzione della ricchezza sociale collettivamente prodotta, invenzione di nuove istituzioni che trasformino gli statuti proprietari, gli assetti sociali e le relazioni economiche in favore di una migliore combinazione di libertà, condivisione, solidarietà tra i molti. Nella prospettiva di una riappropriazione tecnologica dei tempi e degli spazi di vita da parte di quella *Silicon Valley globale* alla quale noi tutti, in qualche modo, apparteniamo come cognitari di tutto il mondo (per riprendere l'analisi proposta da Giuseppe Bronzini in questo *Quaderno per il Reddito*, quindi molti scritti di Franco Berardi Bifo, da ultimo *Futurabilità*, 2018).

D'altro canto rimane aperto il tema continentale e globale della regolazione del capitalismo digitale e di piattaforma, ricordando che la Commissaria UE alla Concorrenza Margrethe Vestager (che finirà il mandato in questa primavera con l'intera Commissione Juncker, visto che a maggio si terranno le elezioni per l'Europarlamento), ha lungamente portato avanti una campagna comunicativa e richieste di multe e risarcimenti di mancate entrate fiscali nei confronti di *Google, Apple, Facebook, Amazon* (*Big Four* dell'acronimo *GAFAM*, con l'aggiunta della *M* di *Microsoft*), ma anche di altre multinazionali che agiscono in regimi tendenzialmente monopolistici. E da diverse contesti, a partire ad esempio dal filosofo Maurizio Ferraris, si parla di “reddito di mobilitazione” da redistribuire a tutti i cittadini d'Europa, tramite quella “accisa sui documenti digitali”, sui *Big Data* appunto, che proprio l'Ue potrebbe imporre ai *GAFAM*, certo facendo passi avanti anche nel senso di una comune fiscalità di base, progressiva, europea, accompagnata da un vero bilancio continentale.

Questa potrebbe essere l'occasione concreta, anche nella prospettiva della campagna per le elezioni dell'Europarlamento del maggio 2019, per spostare il ragionamento culturale e politico su di una necessaria *European Social Union* – solo in parte anticipata dallo *European Social Pillar* solennemente

proclamato nel novembre 2017 a Göteborg – e sulla necessità di un bilancio europeo che permetta di aggiornare le riflessioni e le ipotesi a lungo proposte intorno a un reddito di base continentale. Perché è un tema sempre presente nello scenario continentale. Già nel 1975 l'europarlamentare britannico conservatore Brandon Rhys-Williams (figlio di Juliet Rhys-Williams, favorevole a un sussidio di base universale e individuale nella Gran Bretagna dei tempi di Beveridge) propose un *Basic Income* continentale come alternativa alla *politica agricola comune* (PAC), per affermare un nuovo “Contratto sociale europeo”. Mentre un decennio dopo Guy Standing sottolineò la necessità di un *reddito di cittadinanza per gli europei*, e nei successivi anni Novanta il filosofo, e convinto europeista, Jean-Marc Ferry riteneva il reddito di base continentale come l'elemento qualificante una concreta cittadinanza sociale europea. Fino ad arrivare alla reiterata proposta di di Philippe Van Parijs, recentemente riformulata in compagnia del sodale Yannick Vanderborght intorno ad un *Euro-Dividendo*

«dall'importo medio mensile di 200 euro pro capite, pari a circa il 7.5% del PIL dell'Unione europea nel 2015 (l'ammontare sarà maggiore nei paesi con un alto costo della vita, inferiore in quelli con un basso costo della vita)» (Philippe Van Parijs – Yannick Vanderborght, *Il reddito di base*, 2017, p. 382, dal quale si è ripresa questa ricostruzione)

che secondo gli stessi Autori può inizialmente essere pensato per i Paesi dell'Eurozona, tramite una serie di possibili misure fiscali comuni: un'imposta europea sulle transazioni finanziarie, una *Carbon Tax* e l'equivalente di una commissione da pagare per l'uso delle quote di emissioni da combustibile fossile assegnate all'Ue/Uem, fino all'ipotesi della tassazione dei capitali su cui ragiona da tempo anche Thomas Piketty, in una prospettiva del 2% del PIL dell'Ue (quindi 40 euro mensili dei 200 euro proposti). Ma i due Autori sono favorevoli a legare questo *Euro-Dividendo* all'imposta sul valore aggiunto, già armonizzata al livello continentale, visto che è con questa imposta che si finanzia una parte dell'esiguo bilancio continentale. Nella relazione multilivello che gli Autori propongono, questo reddito di base andrebbe a costituire il primo comune fondamento di tutela e garanzia sociale delle cittadinanze d'Europa, al quale si aggiungono gli strumenti previsti al livello locale e statale, tanto di sussidi, quanto di accesso ai servizi pubblici di qualità, *benefit* e reddito indiretto (diritto all'abitare, mobilità, istruzione, sanità, etc.). Quindi questa garanzia di un reddito universale e incondizionato continentale costituirebbe anche una piccola base di risparmio per le casse pubbliche di ciascuno Stato membro, poiché i primi 200 euro di qualsiasi sussidio statale sarebbero coperti dall'*Euro-Dividendo*.

È il tempo politico, sociale e culturale per rilanciare l'attualità e la fattibilità

di un Euro-Dividendo, un modesto, ma concreto, reddito di base universale e incondizionato per tutti i cittadini dei Paesi dell'Eurozona, per rinsaldare un rapporto fiduciario tra istituzioni euro-unitarie e opinione pubblica europea, sempre più rintanata nei suoi, diffidenti, fortini nazionali. Al punto che uno slogan della prossima campagna elettorale europea potrebbe davvero essere quel *No Eurozone Without Euro-Dividend* provocatoriamente affermato dallo stesso Philippe Van Parijs al convegno del *Basic Income Earth Network* del 2012. Il tutto in una prospettiva che gli stessi Autori auspichino si sposti sul livello globale, in quella tendenza che dal locale giunge al sovra-nazionale e si collega alle trasformazioni sociali, culturali e produttive innescate dall'innovazione tecnologica. Per pensare e attuare il reddito di base universale e incondizionato tanto come «il salario del precariato» (direbbe Alex Foti, *General Theory of the Precariat*, 2017) che come “assicurazione sociale” ai tempi degli algoritmi digitali che trattano dati umani e dell'automazione robotica che verrà, in una società che sembra avviarsi a ridurre ulteriormente il lavoro umano tradizionale, eppure a non ampliare gli spazi di libertà, felicità, condivisione di un buon vivere nel tempo guadagnato per liberarsi da una millenaria subordinazione alla fatica quotidiana.

* Per ulteriori approfondimenti e riferimenti bibliografici sui profili sinteticamente enunciati in questo intervento, si rimanda al volume *Il reddito di base nell'era digitale. Libertà, solidarietà, condivisione* (Fefè editore, 2018), dal quale sono ripresi anche alcuni passaggi.

§ Scritta apparsa su un muro della città di Roma nell'estate 2018, con la quale si giocava sull'acronimo *UBI – Universal Basic Income* ibridato con *Big Data*, nel senso che lo sfruttamento dei *Big Data* deve essere “retribuito” con un reddito di base.



Pensare il reddito di base nell'orizzonte del collasso

Franco Berardi Bifo

Negli anni successivi alla crisi finanziaria del 2008 parve aprirsi una finestra di possibilità per disincagliare la potenza produttiva della macchina digitale dai vincoli della forma-salario. Nello sconquasso prodotto dalla follia finanziaria rivelata dalla crisi dei mutui sub-prime e tutto quel che ne è seguito, non si trattava di intraprendere una “riforma” politica, non si trattava di cambiare la legge. Si trattava di uscire dal modello semiotico del capitalismo finanziario, di avviare processi di cooperazione svincolati dallo scambio monetario: in qualche modo gli esperimenti di cyber-currency o di monete alternative comunitarie andarono in quella direzione, prima di essere riacciuffati dall’onnipotenza del sistema finanziario, con la sussunzione di bitcoin da parte del sistema speculativo globale.

Da decenni ormai la forma-salario - lo scambio tra tempo di vita e denaro - ha smesso di rappresentare in maniera adeguata il rapporto tra tempo, valore prodotto e plus-valore sottratto. Dal momento in cui il lavoro produttivo ha assunto la forma di lavoro cognitivo-semiotico, la relazione tra tempo di lavoro e valore è saltata, perché il lavoro cognitivo-semiotico è irriducibile a una quantificazione omologata.

Il tempo non è più capace di misurare il valore, e di conseguenza il salario ha perduto quella parvenza di legittimità e di fondatezza che aveva ai tempi del capitalismo industriale. Inoltre l’accelerazione tecnologica della produttività riduce costantemente il tempo di lavoro socialmente necessario e rende sempre più precaria la condizione di chi vive di salario. Aleatorietà del rapporto tra tempo e valore, e frammentazione del semio-lavoro che conosciamo come precarietà indicano un’unica soluzione ragionevole: un reddito universale in cambio della continua attività di formazione e socializzazione cui si sottopongono i cittadini, nella loro pura e semplice esistenza socializzata e connettiva.

Ma questa idea di reddito di cittadinanza è rimasta nel limbo delle ipotesi accademiche: questa soluzione ragionevole è comparsa qua e là nel dibattito sociologico e ha fatto capolino perfino nelle politiche anti-crisi di alcuni paesi come la Finlandia. Alcuni l'hanno presentata come forma di stimolo della domanda, altri come sostegno per i lavoratori precari nei periodi di disoccupazione temporanea. Pochi sono giunti a ipotizzare il reddito di base come forma adeguata a una società in cui la prestazione lavorativa è per natura frammentaria e ricombinante, quindi onnipresente ma anche difficile da localizzare nel tempo e nello spazio.

Ma alla fine il reddito di cittadinanza è rimasto confinato alla teoria perché ha prevalso una politica opposta: il quantitative easing inteso come facilitazione di credito per le istituzioni bancarie e finanziarie.

Il quantitative easing sperimentato dall'amministrazione Obama e poi dalla Banca Centrale Europea sotto la direzione di Draghi ha ampliato i margini di profitto finanziario con la finalità (largamente disattesa) di rendere più agevole l'accesso al credito per le aziende. In poche parole, invece di iniettare liquidità per aumentare la domanda si è scelto di aumentare i margini del profitto finanziario nella speranza (largamente frustrata) che una parte di questa liquidità giungesse alla società.

Qual è stato l'effetto di questa politica, per cui lo stato ha fornito enormi quantità di risorse monetarie a quelle istituzioni private che nei decenni del neoliberismo avevano provveduto a impoverire la società con la trappola del debito? E' forse riuscito il quantitative easing a rilanciare la crescita, ha forse restituito energia espansiva all'economia mondiale? Con l'eccezione di paesi di recente industrializzazione (la Cina e l'India), i tassi di crescita sono rimasti di gran lunga inferiori a quelli dell'epoca gloriosa del capitalismo industriale o agli anni Novanta della new economy digitale. Qualcuno ha descritto l'andamento dell'economia mondiale pompata dal Q.E. come un grosso gallinaccio che riesce a svolazzare faticosamente rasoterra, ma non riesce a prendere il volo.

Molti indicatori economici e finanziari della seconda parte del 2018 fanno presagire l'imminenza di una recessione. L'espressione che si usa pudicamente è "slowdown". Ma tutto lascia intendere che la migliore definizione del contesto in cui ci troviamo è quella di una stagnazione secolare, che alcuni leggono come segnale di un tendenziale esaurirsi del modello della crescita. (vedi: Larry Summers, Foreign Affairs, 2016). Ma il sistema, incapace di liberarsi del modello fondato sullo scambio tra lavoro e salario, e finalizzato all'accumulazione di capitale (in forma virtuale, finanziaria) ha continuato a concentrare risorse nelle mani di una minoranza sempre più ristretta, e di conseguenza ha continuato a impoverire la società.

Il gallinaccio riesce a tenersi a galla sbattendo le ali pennute, ma la società non riceve alcun beneficio da questa “ripresa”, anzi il salario diminuisce, le aree sociali di povertà si espandono, e la democrazia mostra di essere impotente a governare questa tendenza.

Questa impotenza della politica, conseguenza dell’onnipotenza dell’astrazione tecno-finanziaria, ha prodotto il crollo della democrazia e della stessa razionalità politica. L’ideologia neoliberale ha identificato la ragione con l’algoritmo finanziario, e l’inconscio collettivo reagisce con un’onda di odio contro la ragione. Il movimento neo-reazionario che si è scatenato tra il 2016 e il 2018 si oppone al globalismo ma non si sottrae alla regola finanziaria, rivendica rabbiosamente sovranità nazionale ma non riesce a spezzare la catena di dipendenza tecnica e finanziaria.

L’onda neo-reazionaria e nazionalista ha travolto le difese della democrazia liberale. La cosa più inutile che possiamo fare è precipitarci a difesa dei “valori” della democrazia liberale. Altrettanto inutile sarebbe riproporre il tema del reddito come misura congiunturale, o anti-congiunturale, come rimedio agli effetti del modello dominante (reddito in attesa di un’occupazione), come tentativo di rianimazione del gallinaccio.

La rivendicazione di un reddito di cittadinanza, che si è presentato al dibattito politico degli ultimi anni in forme diverse, ma non si è mai concretizzato in qualcosa di stabile e diffuso, non appare più realistica nel quadro globale che si va preparando. Se lo slowdown di cui si sussurra in modo sempre più insistente si trasforma nel prossimo anno in una nuova recessione globale è difficile immaginare quali nuove armi possano utilizzare le banche centrali, dopo aver dato fondo alle loro possibilità per fare fronte agli effetti mai superati della crisi iniziata nel 2008. Se inoltre consideriamo le variabili extra-economiche che complicano il quadro (il precipitare del cambiamento climatico e la grande migrazione che l’accompagna) il collasso appare inevitabile: un collasso di proporzioni colossali, una vera oscillazione gigante, che può provocare un’implosione del paradigma fondato sulla crescita e sull’accumulazione. Il collasso che viene non troverà soluzione entro il quadro della ragione economica capitalistica.

E’ in questa prospettiva dinamica che il tema del reddito va ripensato. Ma in termini molto più radicali di come è stato proposto nel passato. Il tema che si staglia all’orizzonte, oltre la catastrofe che l’ideologia neoliberale e il capitalismo finanziario hanno provocato, è quello della fine del salario come forma di semiotizzazione dell’attività produttiva.



WebFare: reddito per tutti e tutte le piattaforme agli utenti!

Luther Blissett - Colonna Sonora Romana

Gli attivisti, tra cui me, che idearono e teorizzarono il reddito di cittadinanza già dai primi anni Novanta del precedente Millennio lo avevano inteso fin da subito come universale e incondizionato. Questa soluzione politica non solo alla questione della povertà ma anche alla questione del lavoro necessario che tutti, fin dalla nascita, con la loro sola presenza nella vita associata sotto il comando del capitale, provvedono per la riproduzione della popolazione, in termini demografici, culturali e, indirettamente, in termini di profitto per le imprese, ha avuto, con il tempo, sempre più successo. Più ha avuto successo, più si è diffuso lo slogan “reddito di cittadinanza per tutti” nella politica istituzionale più la soluzione politica originaria è stata travisata, fraintesa e svalutata. Senza lamentare tale malinteso, occorre ammettere che il concetto così come sviluppato teoricamente presentava delle ambiguità e delle ingenuità fin dall’inizio, forse dovute anche a un’epoca in cui certi problemi d’attualità non erano all’ordine del giorno. Certi limiti allora non apparivano chiari ed è ora di scorrerne alcuni.

1

Il concetto di “cittadinanza” era del tutto errato perché entrava in collisione con la volontà politica dei suoi ideatori che la soluzione fosse universale e incondizionata. La “cittadinanza” non è un concetto universale e incondizionato, su un territorio nazionale vi sono cittadini e non cittadini e il “reddito di cittadinanza” era pensato per provvedere al benessere e alla qualità della vita di tutti a prescindere da qualsiasi discriminazione: oggi ci appare ovvio che era pensato anche per i migranti “irregolari”, gli stranieri, oltre che per coloro che hanno la cittadinanza italiana o un permesso di soggiorno. Alcune mie personalità, fin dalla fine degli anni Novanta, che sostenevano e avevano una certa internità al movimento RECLAIM!, il primo movimento attivista italiano ad aver fatto del reddito di cittadinanza il cuore delle proprie lotte, avevano dichiarato che qualora questo non fosse stato universale e incondizionato si sa-

rebbe trattato di una parola nuova per una forma di “sussidio di disoccupazione” e, quindi, una forma di “reddito di sudditanza”. Chiariamo il ragionamento. Il reddito di cittadinanza non è soltanto un sostegno per chi è disoccupato, tanto meno con “*means test*”, è un dispositivo giuridico-economico, un diritto di tipo nuovo, anche se la parola “diritto” è forse ormai inadeguata, che la collettività, nessuno escluso, si concede per diritto di nascita, per sempre o comunque per il tempo in cui si sosta all’interno di una certa vita associata che lo prevede. Dunque tale forma di reddito è correlato con la sola presenza nella vita associata piuttosto che con il fatto che si sia lavoratori, precari o disoccupati. Ad ogni modo, nel caso si fosse presentato come un “aiuto in denaro” per i disoccupati, esso non si sarebbe presentato come nulla di nuovo e avrebbe riprodotto l’adagio per cui chi si trova in stato di indigenza deve essere sostenuto dallo Stato, mentre il reddito di cittadinanza si proponeva di eliminare del tutto l’indigenza a prescindere dalla condizione lavorativa ed evitare completamente le situazioni umilianti e di sudditanza per chiunque nel momento della povertà. La causa della povertà è sistemica, sarebbe troppo semplicistico attribuirlo a scelte individuali sbagliate. Non essendo il risultato di una situazione di cui si è causa individualmente non vediamo la ragione per cui si dovrebbe chiedere un aiuto in denaro allo Stato. Piuttosto, fin dalla nascita, dovrebbe essere assicurata a tutti la possibilità di non doverlo mai fare nella propria vita, di modo che si passi da una situazione in cui la povertà è di origine sistemica a una in cui benessere e qualità della vita di ciascuno siano una garanzia essa stessa sistemica. Il *basic income* ha una visione allargata del concetto di “cittadinanza”, la cittadinanza virtualmente appartiene a tutti a prescindere da qualsiasi discriminazione e provenienza, basta essere sul suolo del globo terrestre (ma anche sulla Luna, su Marte e sui satelliti del sistema solare abitabili ci stiamo attrezzando per un discorso pertinente). Non è né il sangue, né il suolo, né il diritto, né il lavoro o il non-lavoro a fondare le ragioni del *basic income*, ma esclusivamente una certa vita associata. Se si dovesse uscire dalla collettività che se lo concede, ma solo e soltanto in questo caso, allora esso verrebbe momentaneamente sospeso. Ovviamente oggi ambiamo a che il *basic income* diventi una misura planetaria e siamo attivi politicamente in questo senso, dunque diffuso ovunque, di modo che sia per sempre e per tutti.

2

Il concetto di valorizzazione fuori dal lavoro non era errata, ma profondamente incomprensibile in vista di un dialogo costruttivo con possibili alleati. Innanzi tutto occorre andare all’origine di cosa gli economisti non marxiani più influenti e che amministrano la teoria del nuovo capitale pensano del valore. Occorre chiarire cosa pensi del valore la teoria economica, ad esempio, marginalista per far in modo di non dover ripetere errori del passato credendo di

giustificare il *basic income* con una teoria innovativa quando essa era solo debole, postmoderna e poco costruttiva, anche se forse per molti di noi auto-evidente. I marginalisti dell'Ottocento occorre ammettere che riuscirono a far entrare in crisi la legge del valore di Marx basandosi su principi molto elementari come il piacere, il desiderio e la soddisfazione personale degli individui. Merger ad esempio scrive: "il valore non è inerente ai beni, non è una loro qualità e neppure un'entità indipendente che esiste per sé stessa. Esso è l'importanza che i beni concreti acquistano per gli uomini quando questi si rendono conto di dipendere dalla disponibilità di tali beni per la soddisfazione dei loro bisogni: senza tale consapevolezza dell'uomo il valore non esiste" (Merger, 197: 1871). Per Merger il valore delle merci è dunque soggettivo, è parte della sfera della soggettività di ciascuno e non incorporato nella merce. Anche per Jevons il termine valore ha un "carattere estremamente ambiguo e non scientifico" (Jevons, 81: 1871). L'economista inglese scrive: "Il valore di scambio non esprime altro che un rapporto: tale termine non dovrebbe mai essere usato in alcun altro senso. Discorrere semplicemente del valore di un'oncia d'oro è assurdo quanto il discorrere del rapporto del numero *diciassette*" (Jevons, 82: 1871). Per Jevons l'oggetto dell'economia è rendere massima la felicità acquistando, per così dire, piacere col minimo costo penoso. Mentre si sviluppavano tali teorie nell'anno della Comune di Parigi, i marxisti si preoccuparono poco di affrontarle per tempo prima che divenissero dannose e perniciose perché con il loro affinamento sono divenute sempre più difficili da criticare nel merito. Da una parte, poi, con il socialismo reale si è assistito alla nascita di società in cui il lavoro era obbligato e dall'altra alla nascita di società che liberavano tempo libero per il consumo, utilizzando l'astuzia di mettere il piacere, il desiderio e la soggettività dell'individuo alla base della vita associata. Autori come Merger e Jevons hanno gettato le fondamenta della moderna società consumista e dell'aumento esponenziale del feticismo per le merci. Se prima di Marx il feticismo delle merci consisteva nell'attribuire qualità piacevoli direttamente alle cose invece di considerare tali qualità il prodotto di un rapporto sociale, con i marginalisti il feticismo delle merci diventa una sublime perversione di massa che è solo nella psiche dei consumatori. Non a caso i marginalisti scrivono anche di "valore immaginario", intendendo quando si desidera qualcosa che si crede possa soddisfare i propri bisogni e delude. La delusione è un potente movente a rinnovare l'acquisto spostando nella nostra epoca il consumatore da un brand all'altro.

3

Approfondiamo ora perché il lavoro necessario pur prodotto dalla sola presenza di ciascuno nella vita associata non verrà mai pagato dalle imprese e dimostriamo come, invece, indirettamente, tale lavoro sia pagato dallo Stato a sua insaputa. Tutti, fin dalla nascita, provvedono a un lavoro necessario alla

vita associata sotto il comando del capitale, ma tale lavoro non produce pluslavoro e quindi non produce valorizzazione al di fuori del lavoro. È stato del tutto inutile voler dimostrare con mille argomentazioni ragionevoli che vi fosse valorizzazione al di fuori del lavoro, perché tale valorizzazione non è riconosciuta da nessuna teoria economica se non da autori screditati (con qualche simpatica eccezione) che spesso non sono economisti ma semplicemente marxisti eterodossi che utilizzano passaggi di Marx conosciuti solo dagli addetti ai lavori e dalle talpe che ben scavano. Che Renzo Rosso della Diesel inviasse i suoi “osservatori” nei centri sociali e nei rave illegali per acquisire nuove idee per le sue nuove linee di sneakers, tute, jeans, eccetera e che ci abbia fatto un sacco di soldi è risaputo, ma non è facile dimostrare che centri sociali e rave illegali producessero valore al di fuori del lavoro. A me sembrava auto-evidente che nei Novanta un compenso forfettario fosse dovuto a tutti per il solo fatto di essere al mondo e non solo alle ragazze e ai ragazzi che inventavano stili senza pretendere nulla in cambio se non divertimento. Mi sembrava ovvio perché, ad esempio, anche qualora un individuo qualsiasi non producesse stile o qualsiasi altra idea innovativa al di fuori del mercato che potesse essere appropriata dal primo furbo che volesse arricchirsi, tutti vestono abiti che esibiscono il brand e tutti fanno pubblicità a costo zero alle imprese del settore moda. Lo stesso discorso si potrebbe fare per altre ragioni e pressoché per tutte le merci. Ma vallo a spiegare con queste blissettate vecchio stile alle imprese che ti devono una parte del loro profitto o vallo a spiegare allo Stato che le imprese gli stanno togliendo punti di PIL, come vedremo. Allora cambiamo registro: non vogliamo il *basic income* perché produciamo valore fuori dal lavoro, lo esigiamo perché riteniamo sia una prerogativa inalienabile che spetta a tutti fin dalla nascita, a prescindere se lavori o non lavori, se sei un cittadino di un territorio o no, se fai parte di una comunità etnica o no, l'unica condizione deve essere quella di sostare all'interno di una certa collettività che se lo concede e tale collettività nelle intenzioni di chi idea questa proposta deve essere del tutto inclusiva e non fare discriminazioni di alcun tipo, né di provenienza, né di genere, né di religione né di qualsiasi tipo di credenza personale. Ora, nel frattempo la situazione si è molto evoluta rispetto a quegli eroici giorni in cui fu ideato il reddito di cittadinanza. Ad esempio il lavoro precario era ancora derubricato come lavoro atipico e la precarietà come flessibilità (vi ricordate le infernali agenzie interinali che avrebbero dovuto rimettere ai privati di far incontrare domanda e offerta di lavoro invece che agli uffici di collocamento pieni di scartoffie?) e non era del tutto all'ordine del giorno. La questione principale sembrava ancora la disoccupazione a dire il vero. Solo dal 1997 il termine precarietà comincia ad essere utilizzato in modo diffuso. Oggi sappiamo che le imprese hanno scaricato il rischio dell'iniziativa imprenditoriale sui lavoratori, rendendo il mercato del lavoro flessibile, di modo da assumere quando ce n'era bisogno e di licenziare quando si metteva male. Il sistema del lavoro flessibile ha creato tanti di quei danni a tre generazioni

di precari, danni che sono all'origine del bilancio demografico sotto zero del nostro territorio e che, per dirne una, ha creato una popolazione che ha decuplicato i disturbi psichici ed è diventata fortemente dipendente dagli psicofarmaci, leggeri o pesanti. Chi paga? Lo Stato! Perché deve pagare lo Stato e non le imprese che per anni non hanno internalizzato i danni che producevano utilizzando il lavoro flessibile? E quello dei disturbi psichici della popolazione è solo un esempio come tanti. E poi: lo Stato lo sa che dovrebbe riavere indietro i soldi dalle imprese che non hanno internalizzato per anni e anni l'utilizzo del lavoro flessibile? Lo Stato ha sostenuto il mercato neoliberista pagandolo. Non sarebbe stato meglio che le imprese internalizzassero il danno prodotto alla vita associata e si prevedesse una cassa per il *basic income* universale e incondizionato invece che far pagare tutto allo Stato fino alla bancarotta?

4

Perché le imprese e i teorici del libero mercato si sono rifiutati di riconoscere che avevano la responsabilità di pagare loro un *basic income*? Perché negli esperimenti in corso o passati se ne è dovuto far carico lo Stato o le amministrazioni locali? Che c'entrano? Il *basic income* deve provenire dalla vita associata per la vita associata, non si deve pretendere dallo Stato. Lo Stato che nella prospettiva marxiana dovrà essere sostituito da una collettività avanzata che non ne abbia più la necessità non deve essere il soggetto che redistribuisce la ricchezza. Giacché, riteniamo che una collettività avanzata possa esistere subito pensiamo debba essere essa stessa a trovare le modalità con cui concedersi un *basic income*. Per poter portare a termine un progetto del genere occorre comprendere laddove effettivamente la popolazione produce valore con la propria sola presenza nella vita associata, laddove, pur risultando solo in apparenza fuori dal mondo del lavoro, si trova, al contrario, invece, del tutto all'interno al sistema di domanda e offerta del mercato senza saperlo, in modo da non ripetere i vecchi errori teorici. Credo che tale sistema di domanda e offerta del mercato oggi sia rappresentato in modo considerevolmente dimostrabile dalla rete delle piattaforme digitali e dei dispositivi mobili. Tale rete è un formidabile sistema di mezzi di produzione che se fosse sottratto agli imprenditori che li gestiscono abusivamente potrebbe rendere misurabile il valore che la sola presenza nella vita associata digitale produce. D'altronde sono stati proprio tali imprenditori a sostenere fin dall'inizio che in un tale sistema gli utenti producono i contenuti e che quindi fanno rendere in termini di ricchezza piattaforme che altrimenti sarebbero solo dei modesti mezzi di gestione e amministrazione. Per questo la loro proprietà privata è abusiva. Chiamiamo dunque "webfare" il sistema che potrebbe garantire il *basic income* non attuale e che potrebbe essere offerto a tutti, indipendentemente, in realtà, dal fatto che utilizzino effettivamente le piattaforme digitali, i browser e i dispo-

sitivi mobili qualora questi incredibili mezzi di produzione economica, sociale e culturale fossero sottratti ai loro gestori e amministratori. Si sarà compreso che solo e soltanto quando ciascuno entra di fatto nel sistema di domanda e offerta del libero mercato che egli è effettivamente compensabile secondo i neo-marginalisti. Altrimenti il lavoro necessario che ciascuno produce fin dalla nascita non produce pluslavoro e non produce valore, è lavoro gratuito che nessun imprenditore pagherà mai né intenderà mai perché dovrebbe pagare. Una fuoriuscita in massa dalle piattaforme digitali e dalla rete dei dispositivi mobili, un sabotaggio diffuso e uno sciopero generale on line potrebbero essere una eccellente mossa strategica per poter fare pressione e ottenere per la prima volta che si metta in crisi e in questione a livello planetario la gestione e l'amministrazione privata della vita associata digitale, a fini economici (il business legale o illegale dei profili personali di ciascuno ad esempio o quello dei gusti personali per orientare l'offerta di merci in modo più customizzato) e di gestione del sistema-mondo. Pressione perché il sistema di piattaforme, browser e dispositivi mobili passi a un livello superiore rispetto al passato, a un autogoverno orizzontale e decentratato. Tutte le piattaforme digitali agli utenti! In fondo, ripetiamo, non sono che dei modesti mezzi di gestione. Solo in questo caso sarebbe perfettamente accertabile il valore prodotto dalla vita associata incorporato, direttamente e indirettamente, in questo sistema di mezzi di produzione da decenni, misurabile la speculazione avvenuta e possibile una redistribuzione della ricchezza attraverso un nuovo tipo di welfare non statale, il "webfare", mai visto prima.

5

Questa proposta non nasce da scandali come Cambridge Analytica e dalla presenza di gente come il CEO Alexander Nix nella gestione e amministrazione delle piattaforme digitali o delle app dei dispositivi mobili. Non ci scandalizziamo affatto che i profili di ciascuno vengano venduti illegalmente per orientare la politica planetaria giacché venivano già ceduti "lecitamente" per i motivi più banali come le indagini di mercato, le schedature politiche degli attivisti o la fascicolazione di tutti coloro che credono in Maometto. La proposta ha ragioni più profonde: prima che il contenente (piattaforme digitali e dispositivi mobili) inizi a produrre l'utenza (web 3.0), ovvero una vita associata imbecille, con il sentore e, anzi, la fatticità che qualcosa stia avvenendo nella politica planetaria per colpire gli imprenditori che gestiscono e amministrano le piattaforme digitali e le app dei dispositivi mobili, occorre che gli utenti che ne hanno, da anni e anni, generato il contenuto e, quindi, la materia prima da cedere legalmente o illegalmente, pretendano di essere pagati per tutto questo lavoro gratuito realizzato all'interno del sistema di domanda e offerta del libero mercato. Non si tratta di una rivendicazione marxiana *stricto sensu*, anche se sarebbe molto divertente dimostrarlo con le categorie marxiane, ma

in questo articolo vogliamo essere semplici: siamo nella condizione per cui l'utente non vende la propria forza-lavoro al capitalista e questo non detiene i mezzi di produzione davvero. L'utente cede gratuitamente i propri contenuti con mezzi che egli ha acquistato per sé, quindi con mezzi di produzione propri (personal computer, portatili, tablet, dispositivi mobili, eccetera) a una piattaforma che è solo un mezzo di gestione e amministrazione la cui proprietà privata è, dunque, evidentemente abusiva e illegittima. Qui non si tratta di espropriare nulla, non si tratta di fare violenza di classe a nessuno, il ragionamento marxiano sulla compravendita della forza-lavoro tra il lavoratore e il capitalista e la produzione di valore prodotto dal pluslavoro che andrebbe tutto dalla parte di quest'ultimo invece che da quella del lavoratore è molto più complesso e di difficile comprensione a causa della "naturalizzazione" del rapporto tra capitale e lavoro vivo, a causa del fatto che viviamo in un ambiente che crediamo come "naturale" solo perché il feticismo delle merci ci rimanda l'immagine del lavoro complessivo come se noi non vi partecipassimo e non fosse un nostro prodotto. Se vi è un cedimento del feticismo delle merci e l'ambiente in cui viviamo diventa sempre più chiaro essere l'immagine del lavoro complessivo in cui noi partecipiamo, non è perché siamo diventati più insensibili alla seduzione delle cose, ma proprio perché abbiamo maggiori informazioni sulle merci, i materiali con cui sono realizzate, il lavoro che vi è incorporato e gli imprenditori che le mettono sul mercato. Grazie alla cooperazione di tutti nel fornire utili dettagli nella rete, ovvero grazie alla cooperazione degli utenti nel produrre contenuti nel web 2.0 tutto è più trasparente. Quindi proprio l'evoluzione della vita associata in forme più avanzate rende possibile da una parte, semplificare le categorie marxiane, presentandole come più comprensibili, dall'altra produce una sorta di elementarità del nostro ragionamento a prescindere da qualsiasi categoria marxiana che rende il *basic income* una richiesta del tutto naturale, normale e condivisibile da chiunque.

Jevons W.S.; *Teoria dell'economia politica e altri scritti economici*, UTET, 1947, Torino [1871]

Marx K, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, 1997, Scandicci, [1857-1858]

Merger C., *Principi di Economia Politica*, UTET, Torino [1871]



Hanno scritto in questo numero (in ordine alfabetico):

Giuseppe Allegri, Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate, ricercatore, docente e consulente in scienze politiche, giuridiche e sociali, è autore di studi, saggi, ricerche e volumi, tra i quali: *La transizione alla Quinta Repubblica* (2013); *La furia dei cervelli* (2011) e *Il Quinto Stato* (2013), con Roberto Ciccarelli; *Sogno europeo o incubo?* (2014) e *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act* (2015), con Giuseppe Bronzini, è autore del recente volume "Il reddito di base nell'era digitale. Libertà, solidarietà, condivisione" (2018). È uno dei promotori di www.furiacervelli.blogspot.it e socio fondatore del Basic Income Network – Italia.

Franco Berardi Bifo, fondatore della storica rivista «A/traverso» e tra gli iniziatori di Radio Alice, autore di numerosi saggi su trasformazioni del lavoro, innovazione e processi comunicativi. Tra i suoi libri: *L' anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia* (Derive Approdi 2016), *Heroes. Suicidio e omicidi di massa* (Baldini & Castoldi 2015), *Dopo il futuro. Dal futurismo al cyberpunk. L'esaurimento della modernità* (Derive Approdi 2013), *Telestreet. Macchina immaginativa non omologata* (insieme a Jacquement e Vitali, 2003), *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva* (2002), *Un'estate all'inferno* (2002), *La fabbrica dell'infelicità* (2001), *La nefasta utopia di Potere Operaio* (1997).

Luther Blissett, è un nome multiuso, una "reputazione aperta" adottata in modo informale e condivisa da centinaia di artisti e attivisti sociali in tutta Europa dall'estate 1994.

Andrea Boggio si occupa professionalmente di CyberSecurity, privacy e tecnologie digitali da oltre 20 anni, con particolare attenzione al settore della Pubblica Amministrazione.

Francesca Bria, Assessore alla tecnologia e innovazione digitale del Comune di Barcellona. E' visiting Professor all'institute for Innovation and Public Purpose, UCL London. Professore associato, ricercatrice e consulente senior in materia di tecnologia e innovazione, ed è Visiting Professor presso IIPP. Ha conseguito un dottorato in Innovazione e Imprenditorialità presso l'Imperial College di Londra e MSc in Economia digitale presso l'Università di Londra, Birbeck. Ha guidato il progetto D-CENT presso Nesta, Ha diretto il progetto DSI sull'innovazione sociale digitale in Europa. Consulente per la Commissione Europea. Guida il progetto DECODE sulla sovranità dei dati in Europa. Autrice insieme a Evgeny Morozov del volume *Ripensare la Smart City* (2018).

Giuseppe Bronzini, Presidente di sezione di cassazione, membro del comitato garanti della Fondazione Basso e de comitato scientifico della Rivista Giuridica del Lavoro. Autore di articoli e saggi, tra cui nel 2017 il volume *Il diritto a un reddito di base, il welfare nell'era dell'automazione*, edizioni Gruppo Abele; tra i fondatori del bin Italia.

Roberto Ciccarelli, filosofo e giornalista, scrive per il manifesto. Ha pubblicato, tra l'altro, *Il Quinto Stato* (con Giuseppe Allegri), *La furia dei cervelli* (con Giuseppe Allegri, 2011), *2035. Fuga dal precariato* (2011), e *Immanenza. Filosofia, diritto e politica*. La sua ultima pubblicazione è *Forza Lavoro, il lato oscuro della rivoluzione digitale*, *DeriveApprodi* (2018).

Andrea Fumagalli, professore associato di Economia Politica presso l'Università di Pavia. Nel 2013 ha conseguito l'abilitazione a professore ordinario. Insegna all'Università di Pavia e all'Università di Bologna. E' membro dell'Executive Committee del BIEN (Basic Income Earth Network), nonché membro fondatore del Bin-Italia. Le sue ricerche vertono sui temi della precarietà del lavoro, sul reddito di base e sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo. Il suo ultimo libro è *"Economia politica del comune"*, *Derive Approdi*, (2017).

Daniele Gambetta, Laureato in matematica a Pisa, attivista e giornalista freelance, ha collaborato negli ultimi anni con varie riviste e testate - tra cui il *Manifesto*, *Motherboard*, *Fanpage*, *Pagina 99*, *DinamoPress* - con articoli e approfondimenti di scienza e tecnologia. Ha curato l'antologia *"Datacrazia - Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data"* (D Editore, 2018).

Sandro Gobetti, ricercatore sociale, coordinatore e socio fondatore del BIN Italia, autore di articoli, studi, ricerche ed ideatore di curatele e pubblicazioni, ha collaborato alla realizzazione della legge 4/2009 per un reddito minimo garantito nella Regione Lazio, ricercatore per il progetto europeo *Commonfare*, autore, insieme a Luca Santini del volume *Reddito di base tutto il mondo ne parla* (Goware 2018).

Evgeny Morozov sociologo, scrittore e giornalista, è autore di *"The Net Delusion and To Save Everything"* (2012), di *"To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism"* (2014), di *"Silicon Valley: i signori del silicio"* (2017). *"L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet"* (2018). Insieme a Francesca Bria ha scritto *"Ripensare la Smart City"* (2018). La rubrica mensile di Morozov appare su diversi giornali internazionali. È stato membro della Georgetown University, della Stanford University, della New America Foundation e dell'American Academy di Berlino. Ha un dottorato

rato in storia della scienza presso l'Università di Harvard. Il suo prossimo libro, *Freedom as a Service*, sarà pubblicato nel 2020.

Roberto Paura è presidente dell'Italian Institute for the Future, direttore della rivista "Futuri" e membro della World Futures Studies Federation.


Luca Santini, Avvocato, presidente del Basic Income Network - Italia, autore, insieme a Sandro Gobetti, del volume *Reddito di base tutto il mondo ne parla* (Goware 2018), ha scritto saggi ed articoli, ideatore di curatele e pubblicazioni.

Stefano Simoncini, dopo il Perfezionamento in Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha conseguito un PhD in Urban studies presso "La Sapienza" di Roma (Dicea - Ingegneria). Si è occupato con approccio interdisciplinare di storia della città e storia della cultura in epoca moderna, rivolgendosi successivamente allo studio delle trasformazioni urbane e sociali contemporanee, con particolare riferimento alla relazione tra ICT, società e territorio, nonché al ruolo dei digital commons e della cartografia collaborativa nella formazione di reti di cooperazione sociale e autogoverno locale. Insieme a un collettivo di attivisti, ricercatori e informatici, ha ideato e sta sviluppando a Roma un progetto di collaborative mapping (ReTer - www.reter.info). E' autore di numerosi saggi, tra cui la monografia *Frontiera Sud. Marocco-Spagna: viaggio nei non-luoghi dell'immigrazione "illegale"* (2004), e ha collaborato con diversi magazine e quotidiani, tra cui "l'Espresso", "National Geographic Italia", "Il Sole 24 Ore" e "il Manifesto".

Maurizio Teli è Professore Associato di Tecno-Antropologia presso l'Università di Aalborg, Danimarca. I suoi interessi di ricerca si situano all'incrocio tra scienze sociali e progettazione tecnologica. È coordinatore della ricerca nel progetto *Commonfare* e autore, con David Hakken e Barbara Andrews di "*Beyond Capital: Values, Commons, Computing, and the Search for a Viable Future*" (Routledge, 2016).

Benedetto Vecchi, lavora presso la sezione culturale del quotidiano «il manifesto» dal 1987. Presidente del Consiglio di amministrazione della Cooperativa editoriale il nuovo manifesto. Ha partecipato all'esperienza delle riviste «Luogo comune», «Derive Approdi». Autore di saggi ed articoli.

Finito di impaginare a Marzo 2019 da
Associazione Basic Income Network Italia
Via F. De Grenet, 38 - 00128 Roma



Oggi il Capitale esprime il proprio valore e vive all'interno dei neuroni e del silicio e questa evoluzione modifica la relazione tra Labour e Capitale. Individuare una sorta di Manifesto del WebFare, potrebbe significare una nuova presa di parola per rivendicare un reddito di base incondizionato, frutto del nostro essere connessi alla rete.